gianni panzera

qua e là

escursioni nel tempo



volume 7

gianni panzera

qua e là

escursioni nel tempo

volume 7

indice

1 – I fabbri pittori 1

2 – Lo Zingaro 9

3 – L'armonia della cassa armonica 24

4 – Palazzo Sersale a Cerisano 31

5 – Il palazzo di Erchie 43

6 – Le mura sbrecciate 52

7 – Ho visitato Tito 60

8 – Alfeo e Aretusa 70

9 – L'esercito di terracotta 76

10 – Elea, Velia e Ascea 103

11 – I mulini di Muzio 110

12 – Sulle balze del Pollino 120

13 – Da Napoli a Portici con la prima strada ferrata 133

14 – Emiciclo Virgilio Catalano 144

15 – La sofferenza di un popolo 149

16 – La Mostra d'Oltremare 150

17 – La rabbia di Poggiomarino 161

18 – Il festival dell'Oriente 165

19 – La cappella di Achille 179

20 – La Casina Vanvitelliana 188

21 – Il servizio dell'oca 205

22 – Il languore del canto 212

23 – Il mastio di Malvito 227

24 – Il teatrino del Colosimo 236

25 – Il convento di Tito 243

26 – Le chiese cardinali di Napoli 251

27 – L'Umile di Bisignano 266

28 – Non è Saffo 276

29 – L'Adriatico 282

30 – Antonio e il padre Martino 288

31 – Le ricette di Corrado 291

Indice per località dei primi sette volumi 305

I fabbri pittori

Era nato intorno al 1465, figlio di un fabbro; si innamorò della figlia di un rinomato pittore, il quale le promise la mano della figlia se fosse diventato anch'egli un bravo pittore; spinto dall'amore per la fanciulla frequentò le scuole di pittori affermati e quando ritenne di essere pronto, presentò in incognito una sua opera al padre della donna amata e ricevuta ampia riconoscenza ottenne la mano della fanciulla desiderata. Morì intorno al 1530. Chi è? In effetti si deve chiedere: chi sono?

Sono due, infatti, le persone che rispondono al racconto. Uno è fiammingo e si chiama Quentin Metsys e la sua vita è raccontata da Alfred Michiels nel libro del 1846 *Histoire de la peinture flamande et hollandaise*. Quentin si innamorò di Aleytvan (in italiano Alice), figlia del pittore Van Tuylt. La sposò nel 1492 e misero su famiglia. Simpatica la descrizione del riconoscimento artistico: su un volto dipinto da Van Tuylt, Quintino, in un breve periodo di assenza dell'autore, dipinse una mosca tanto realistica che Van Tuylt, al rientro, cercò inutilmente di scacciare; accortosi dell'inganno fu felice di offrire la mano della figlia al giovane artista.

L'altro è Antonio Solario, italiano, che gli studiosi hanno fatto nascere chi in Abruzzo, chi a Venezia o altrove, quando l'Italia era divisa in più stati e ciascuno si voleva fregiare della sua nascita. Sembra oggi assodato che nacque nella città lagunare, ma la sua avventura amorosa si svolse a Napoli, dove si invaghì della figlia del pittore Nicola Antonio Di Fiore, noto come *Colantonio*. La sua vita è narrata da Bernardo De Dominici nel libro *Vite de pittori, scultori ed architetti napoletani non mai date alla luce da autore alcuno dedicate agli eccellentiss. signori, eletti della fedelissima citta di Napoli*, pubblicato nel 1742, un secolo prima, quindi, del testo di Michiels su Metsys.

È bene sottolineare che i due mondi pittorici furono uniti dall'arte di Colantonio, che introdusse in Italia l'arte fiamminga.

Poiché sembra impossibile che siano esistiti due individui, nati e morti a un anno di distanza l'uno dall'altro, entrambi appartenenti a una famiglia di fabbri, entrambi diventati bravi pittori per l'amore per una donna, figlia, in entrambi i casi, di un affermato pittore, le coincidenze lasciano perplessi. Verrebbe da pensare che Alfred Michiels abbia letto la vita di Antonio Solario di Bernardo De Dominici e l'abbia adattata a Quentin Metsys.

Il racconto di De Dominici contiene alcune contraddizioni. Lo fa nascere nel 1382 ai tempi della regina Giovanna II d'Angiò-Durazzo, che fu regina di Napoli

dal 1414 al 1435, quando Colantonio aveva appena 15 anni. La regina Giovanna, perciò, implicata nella promessa di matrimonio e nel riconoscimento della perizia raggiunta dal giovane nell'arte della pittura, potrebbe essere, se la storia è vera - la Giovanna aragonese, seconda moglie di re Ferrante, che fu regina a Napoli dal 1477 al 1494.

Resta, in ogni caso da ammirare l'opera dei due artisti, ad Anversa per Quentin Metsys e a Napoli per il Solario. Ad Anversa, proprio davanti alla cattedrale, vi è un pozzo, la cui parte in ferro è opera di Quentin Metsys nella sua prima professione. Sulla facciata della cattedrale il fabbro-pittore è ricordato con un'epigrafe e un ritratto. Aggiungo, scaricate da *wikipedia,* le riproduzioni di alcune sue opere. Poiché lo spazio è terminato, le pitture di Antonio Solario le vedremo in seguito.




Quentin Matsys
9.
IHX
QVINTINVS MESIVS ANVER:
PIANVS PICTOR.


Antonio Solario lo Zingaro autoritratto


Antonio Solario



Il pozzo di Quentin Metsys
inizialmente con la vera quadrata smussata agli angoli



Il pozzo di Quentin Metsys
in un dipinto di Louis Haghe
con la vera colonnina e pilastrini



Il pozzo di Quentin Metsys oggi



Il pozzo di Quentin Metsys
le cui decorazioni, scolpite con il martello
sono vergini di lima



Ricordo di Quentin Metsys fatto realizzare dal mercante d'arte Cornelis van der Geest nel 1630 sulla facciata della cattedrale di Anversa con il suo ritratto in un medaglione di pietra e un epitaffio nel quale è definito *incomparabilis artis pictori*



Quentin Metsys - Ritratto di un uomo anziano



Quentin Metsys
Erasmo da Rotterdam



Quentin Metsys - L'accordo tra gli amanti




Quentin Metsys
Gli esattori

Lo Zingaro

Antonio Solario era soprannominato *lo Zingaro*, sia perché il mestiere di fabbro, sua prima professione, era praticato quasi esclusivamente dagli zingari, sia perché dai caratteri somatici che si notano nel suo autoritratto si riconoscono chiaramente quelli dell'etnía nomade.

Non esiste un elenco completo, un catalogo, delle opere realizzate da Antonio Solario. Ogni tanto un critico d'arte gli attribuisce un dipinto fino ad allora classificato di autore ignoto; altre volte, viceversa, il critico di turno afferma che è da attribuire al pennello di altri quell'opera che fino ad allora era conosciuta come opera dello Zingaro.

Vi sono, comunque, sparsi qua e là, in chiese, musei e collezioni private, molte sue opere da ammirare. Il ciclo di maggior rilievo, cui Antonio Solario, mise mano, però, si trova a Napoli ed è costituito da venti affreschi che illustrano episodi della vita di san Benedetto e si trovano nel *chiostro del Platano* del *convento dei santi Severino e Sossio*, sede dal 1835 dell'*Archivio di Stato*. Per ora non potete andare ad ammirarli direttamente perché, finalmente, sono in restauro. Dalle mie foto, infatti, è possibile notare il degrado cui erano precipitati per incuria umana (… *veggonsi menomati più che per umidità del sito, da mano distruggitrice*).

La prima cosa da osservare sono i tempi nei quali si svolgono le azioni rappresentate, che non sono quelli di San Benedetto nato a Norcia (480 - 547), ma quelli del XVI secolo vissuti da Antonio Solario. Lo denotano, in particolare, l'abbigliamento, i vestiti (quanti cappelli alla moda!) indossati dalle persone che affollano i luoghi e gli stili architettonici delle costruzioni. Tutto sapientemente illustrato con colori che torneranno vividi.

Quello, però, che mi ha lasciato stupefatto è la rappresentazione dei volti, l'uno diverso dall'altro, ciascuno con una propria espressione e, poi, gli occhi indirizzati, per ogni individuo, verso un diverso soggetto, compreso quelli che guardano te. Se li osservi bene ti sembra di conoscerli, sono reali, frequentano quotidianamente quei luoghi. Si riconoscono i santi che portano l'aureola, i monaci con il saio nero, gli aristocratici con abiti sgargianti e la gente comune, i villici, impegnati nella loro quotidiana attività. Vi sono anche tre cavalli, uno bianco, uno nero e uno fulvo, e un asino. Tutto normale nell'opera di un buon pittore, ma lo Zingaro ha dato vita a quei volti, che si guardano intorno, seguono gli avvenimenti e tra loro parlano e ti parlano; guardali negli occhi: sono veri, sono vivi!





































































L’armonia della cassa armonica

Poche sono le casse armoniche sopravvissute e quasi tutte al sud. Tra le più belle quelle di Benevento, Castellammare di Stabia, Catania e Napoli.

Furono costruite in ampi viali dove dame e cavalieri fin dall’800 passeggiavano e ascoltavano la musica che un’orchestra suonava nella cassa armonica. Era l’unico modo, fuori dai teatri lirici e dai conservatori, per ascoltare le opere dei compositori, famosi o non, tradizionali o rivoluzionari come Johann Strauss, che scandalizzò con i suoi valzer.

A Napoli nella villa *comunale*, un tempo *reale*, tra le fontane e i busti dei grandi, resiste la cassa armonica, progettata da Enrico Alvino, la quale, come tutti i monumenti non utilizzati, necessita di periodici restauri. Così nelle foto si nota come solo con l’ultimo restauro è stata ripristinata la tesa bicolore.

Le colonne, alte e snelle, scanalate nella parte superiore, sono finemente cesellate con motivi floreali, al pari dei capitelli. Un merletto traforato nella parte superiore risponde al richiamo della ringhiera e la cupola, il cappello, ha dodici lati, è un dodecagono. Bisogna osservare i particolari della struttura, le volute degli addobbi per apprezzarne l’armonia d’insieme, esaltata dalle flessuose statue che reggono le lampade per l’illuminazione, i caratteristici globi bianchi. Pur essendo di materiale pesante come la ghisa, il panneggio che la mano di un artigiano artista ha modellato trasmette leggerezza alle statue che sembrano danzare al suono delle note provenienti dalla cassa armonica, sotto lo sguardo dal cipiglio severo di Giambattista Vico che osserva sullo sfondo.

Solo una forte dose di esaltante fantasia può farci comprendere oggi il gustoso piacere che i nostri nonni assaporavano con le note intrise della salsedine dell’adiacente mare.


Benevento


Castellammare di Stabia


Catania


Napoli





















Palazzo Sersale a Cerisano

Il palazzo Sersale è un esempio cui dovrebbero rivolgersi i tecnici cui è affidato il compito di ristrutturare costruzioni datate. Si trova a Cerisano, un comune strategico della cerchia intorno a Cosenza. Il palazzo fu di proprietà delle potenti famiglie feudali dei principi Sanseverino di Bisignano e dei Sersale, anche loro principi e duchi. Proprio dai legami matrimoniali tra le due famiglie nacque una situazione ereditaria da studiare giuridicamente. Geronimo Sersale e Porzia Sanseverino misero al mondo una coppia di gemelli, Orazio e Diego. A chi spettava la primogenitura e, quindi, l'eredità di titoli e beni? I primogeniti gemellari sono stati evidentemente talmente rari che è difficile trovare una giurisprudenza storica in merito. Nel caso specifico i due fratelli giunsero a un accordo: Orazio avrebbe sì ereditato titoli e beni, ma avrebbe fornito al fratello Diego un cospicuo assegno mensile.

Il palazzo Sersale costruito nel XVI secolo presenta le caratteristiche di una fortezza, di una casa padronale per la gestione delle attività agricole, di una villa per l'ozio.

Visitando gli ambienti ristrutturati è possibile risalire agli interventi che si sono alternati nel tempo. Già dall'esterno si nota l'evidenza della sopraelevazione del secondo piano. All'interno, si è evitato di ricoprire ovunque le mura con intonaco, in modo da poter osservare i materiali utilizzati e le tecniche adottate. Sorprendenti il pozzo del cortile interno e le nicchie del ninfeo. Tra le poderose mura si sale sui bastioni e si scende nei fossati, osservando le pietre, i conci, i mattoni amalgamati ed evidenziati negli ambienti destinati ad attività culturali dalle mostre di pittura, a concerti di musica classica, dai convegni ai dibattiti. Anche le soluzioni tecniche, soppalchi, scale, ringhiere non alterano nella loro funzionalità la struttura originaria.

Andando via, dopo la visita, voltatevi a osservare la facciata, semplice e lineare, eppure armoniosa con le aperture distribuite ed evidenziate dalle cornici bianche sulla superficie dai colori che variano al variare della luce naturale. Anche una semplice facciata può trasmettere emozioni.















































Il palazzo di Erchie

A Erchie arrivai seguendo le impronte di un antenato, Giuseppe Laviano, il quale acquistò il podere nel 1757.

Ai titoli che già possedeva, duca della città di Satriano, quella di Lucania, e marchese del Tito, aggiunse quello di barone di Erchie. Per meglio gestire e far fruttare la terra di quel pezzo di Puglia, fece realizzare il palazzo padronale, che visitai.

Sul posto lo definiscono *palazzo ducale*, ma, in effetti, al massimo è *palazzo baronale*, e il titolo va interpretato come *utile padrone* del territorio, perché non ho trovato alcun atto di conferimento del relativo titolo nobiliare.

Il rapporto tra il barone e la popolazione non fu sempre idilliaco. Nel 1774, a esempio, il marchese Laviano pretendeva il diritto alla designazione del sindaco, fino ad allora eletto dalla popolazione. Non glielo permisero.

Il palazzo è stato realizzato in un luogo strategico, al termine della strada che viene dal nord e che attraverso la vicina Torre di Santa Susanna, conduce a Francavilla Fontana, Latiano e Mesagne, situate sulla più importante via di comunicazione della zona, l'Appia. La facciata opposta, quella principale, si affaccia sulla piazza del paese dove sorge il *santuario di Santa Lucia*, santa protettrice, più in là la *chiesa Madre* e a circa 1,5 km l'antica *grotta dell'Annunziata*.

Il palazzo è architettonicamente perfetto e talmente funzionale che molti hanno ipotizzato che fosse stato ideato da Francesco Milizia. Eccone alcuni. Siro Corti (1889) scrive: … *la chiesa parrocchiale, il vasto palazzo di Laviano, disegnati dal celebre Milizia*; Benita Sciarra (1974): … *il palazzo Laviano … costruito su disegno di Francesco Milizia*; Michele D'Elia (1982) attribuisce a Francesco Milizia: … *il palazzo dei Satriano (o dei Laviano) di Erchie*; Raffaele De Vita (2001): *Erchie. È attribuita al Milizia la costruzione della residenza castellana dei Laviano.* Precisiamo subito che Francesco Milizia non era un architetto e, di conseguenza, non è attribuibile a lui la costruzione del palazzo, ma tutt'al più lo ha disegnato ovvero chi lo ha costruito ha preso spunta dagli studi dello storico dell'arte. Per ora non vi sono documenti in merito.

Nelle foto ammirate il cortile, le scale a doppia rampa e il terrazzo. È costituita da due piani e vi ha sede il municipio. Gli ambienti sono accoglienti e nella stanza del sindaco oltre il labaro con lo stemma del comune bipartito tra gli occhi di Santa Lucia e la colonna spezzata da Ercole, dal quale deriva Erchie, vi è anche lo stemma dei Laviano con la sirena bicaudata, un omaggio ai signori del tempo passato che hanno lasciato un'impronta ancora visibile nello sviluppo civile e sociale della comunità.

I restauratori di oggi hanno avuto l'accortezza di lasciare le porte, ciascuna delle quali, sulle due ante, mantiene le figure originali, come orinali e funzionanti sono le maniglie.

La visita fu piacevole, come gli incontri, e gradevole ne è il ricordo.


Appia
Lavaro
Appia
Francavilla
Bisenzio
Torre Santa Susanna
Erchie


via Cavarolo
Palazzo Laviano
Santuario
di Santa
Lucia
Chiesa
Madre










Grotta dell'Annunziata (disegno di Marja Cavlano)


















COMUNE DI ERCHIE


ARMA
DEI
LAVELLO
SIGNORI DI ERCHIE













Le mura sbrecciate

Ci vuole molta immaginazione, percorrendo i *cardi* e i *decumani* dell'antica Ercolano, per immaginare come erano le case prima dell'eruzione dell'anno 79.

Anche visitando il vicino *Museo Archeologico Virtuale*, dove puoi vedere immagini e filmati che ricostruiscono la vita quotidiana e le tragiche ore della distruzione, proiettare e ricostruire con la mente le case dirute non è facile.

Né può essere di molto aiuto conoscere le suppellettili e le opere d'arte che riempivano gli spazi oggi vuoti delle case, raccolte nei musei, quello locale all'interno degli scavi e quello archeologico di Napoli, crogiuolo insuperabile di storia e di arte.

È allora superfluo, se non addirittura inutile, girovagare tra *insule*, *domus*, *terme* e *termopòli*?

No! Dobbiamo solo cogliere quello che dell'antica città ci offre la situazione attuale. Vi sono tanti aspetti che non potremmo cogliere se Ercolano fosse stata ricostruita come la *Cnosso* che l'archeologo Evans riedificò usando un po' di fantasia dove i reperti sopravvissuti non fornivano indicazioni certe.

Vi consiglio, allora, come primo approccio di osservare i muri senza intonaco. Salta subito agli occhi che non sono tutti uguali; la tecnica costruttiva aveva avuto una evoluzione che non è difficile cogliere e ricostruire. Osserviamo qualche tecnica in particolare, facendo però attenzione a distinguere l'*antico* dal *vecchio*. Quando l'archeologo-poeta Amedeo Maiuri iniziò gli scavi a cielo aperto, fu costretto a ricostruire parti di muro per evitare il crollo delle rimanenti parti. Non era difficile, allora, distinguere l'una parte dall'altra, ma con il passare del tempo la differenza si è attenuata. State attenti.

In principio le pareti venivano realizzate con mattoni di tufo a forma di cubo, ma non erano sistemati in file orizzontali sfalsate, come potrebbe sembrare più logico e più facile, ma in posizione romboidale.

Tenendo presente che la creazione dei mattoni era eseguita a mano con accette, martelli e scalpelli, ben si comprende la professionalità raggiunta dalle maestranze. *Perché tanta fatica in più?*, viene naturale chiedersi. Beh, non dobbiamo dimenticare che gli antichi romani erano ottimi ingegneri e sistemando i cubi in diagonale parte del peso delle strutture soprastanti è scaricata in direzione diagonale. Questa tecnica costruttiva è conosciuta con il termine *opus reticulatum*.

Nell'anno 62 (17 anni prima dell'eruzione) la zona fu colpita da un violento terremoto; in effetti era il Vesuvio che cominciò a scrollare le spalle in preparazione della futura esplosione. Si può affermare che tutte le costruzioni subirono notevoli danni e nacque, quindi, la necessità di accorciare i tempi e i costi delle opere di risanamento. Fu abbandonata, tranne che in pochi casi, la tecnica *reticolare* e si iniziò a mettere le pietre appena sbozzate una sull'altra,

tecnica denominata *opus incertum*. Il resto lo faceva la malta che legava tra loro le pietre.

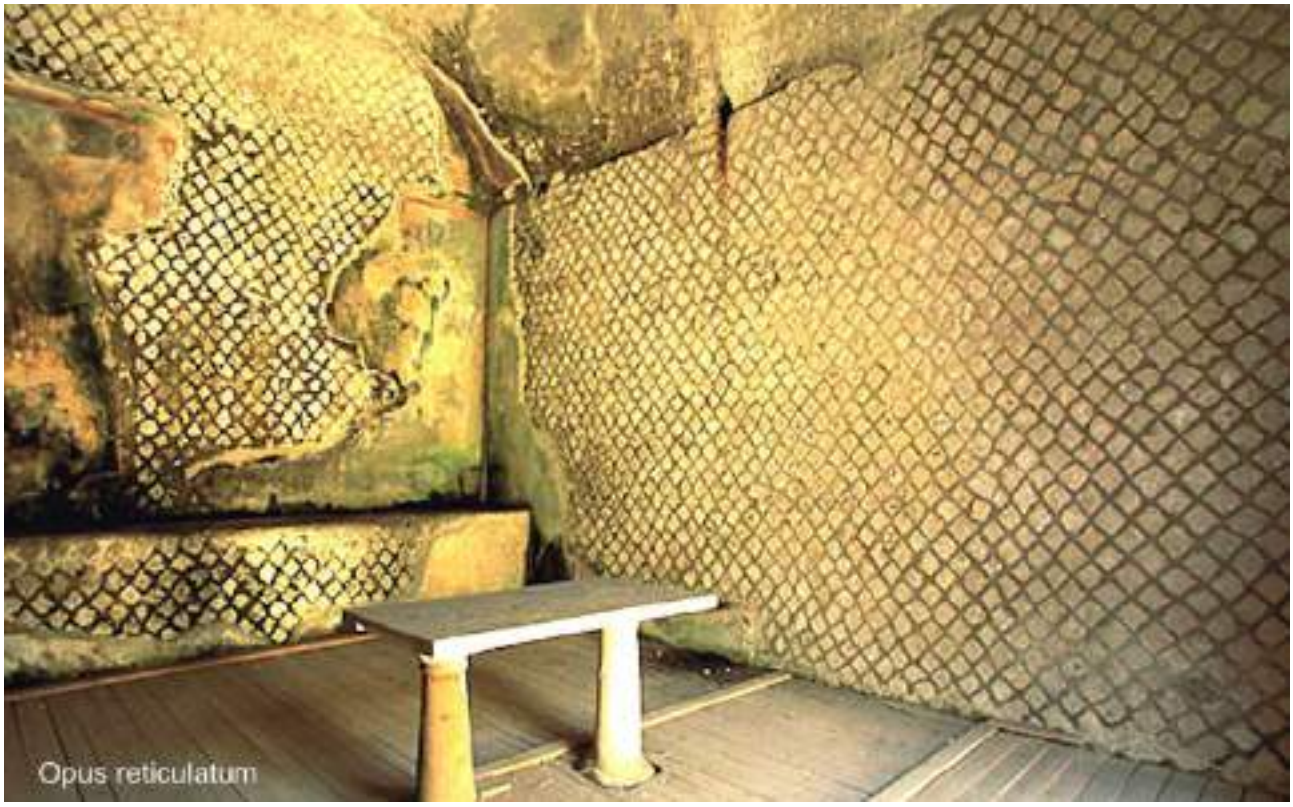
La tecnica, in funzione più che altro dei tempi di evoluzione, ebbe ulteriori impulsi e le pareti interne di divisione degli ambienti furono costruite impiantando un reticolo di assi di legno e con gli spazi riempiti colando pietre e malta all'interno di *casseformi*. La tecnica era detta *opus craticium* e a una casa costruita con questa tecnica fu assegnata la denominazione di *Casa a Graticcio*. In essa si può osservare anche una parete con una *incannucciata*, ottima per assorbire l'umidità e proteggere dai rumori, oltre alla leggerezza della struttura. Era di proprietà di Ottavia Filadelfia (*Octavia Philadelphia*) e fu realizzata sull'area di una casa sannitica distrutta dal terremoto dell'anno 62. È la casa più moderna dell'antica Ercolano e merita di essere visitata anche per la particolare disposizione degli ambienti interni.

Avrete certamente notato sparse qua e là nei muri delle pietre di colore nero. Sono di *cruma di lava*, spugnose, rigide e leggere, sempre utili per accoppiare la resistenza con la leggerezza. Nonostante l'utilizzazione di pietre laviche per la pavimentazione delle strade o per le macine dei mulini, gli abitanti delle città vesuviane non ebbero mai la percezione che il *mons Vesuvius* fosse un vulcano. Da troppo tempo non eruttava.

Non solo i muri sono da osservare, ma tutte le altre strutture. Guardate, a esempio, le colonne: quelle intere appaiono di un solo blocco, ma dove è possibile scrutare l'interno, si vede chiaramente che sono realizzate con mattoni e rivestite in modo da apparire di marmo. Osservate, vi sono tante altre particolarità da scoprire. Desiderate uno stimolo? Eccolo: come erano realizzate le coperture delle case? Sollevate lo sguardo e … buona indagine!




Opus reticulatum


Opus reticulatum


Opus incertum

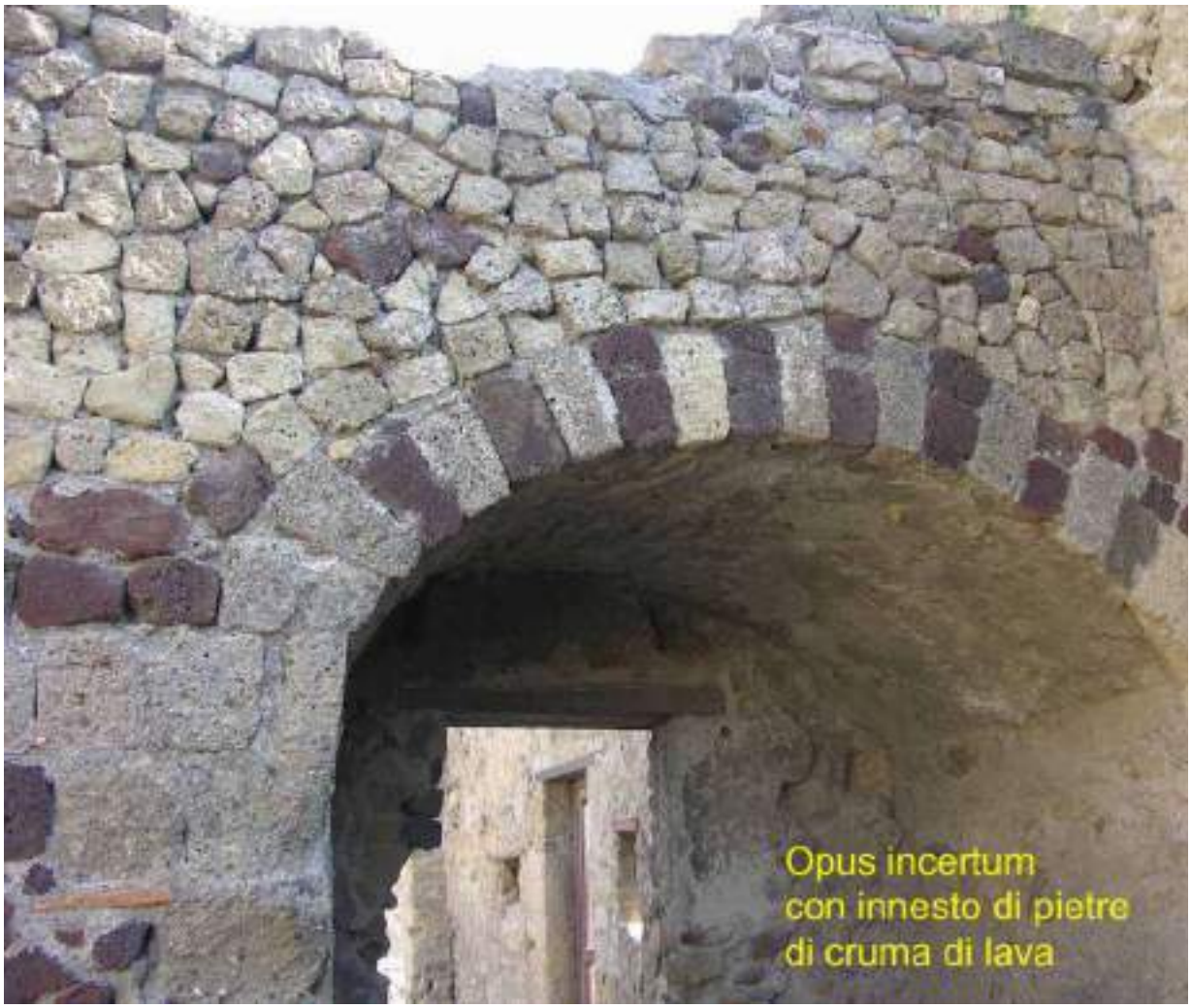

Opus craticium
Opus incertum


Opus craticium


Casa a graticcio


Incannucciata


Incannucciata


Opus incertum
con innesto di pietre
di cruma di lava


Cruma di lava


Macina di pietra lavica





Ho visitato Tito

«*Dei molti, spaventosi animali e mostri che popolano la nostra terra, nessuno è più insolito e micidiale del Basilisco, noto anche come il Re dei Serpenti. Questo serpente, che può raggiungere dimensioni gigantesche e che vive molte centinaia di anni, nasce da un uovo di gallina covato da un rospo. Esso uccide in modo portentoso: oltre alle zanne, che contengono un potente veleno, anche lo sguardo del Basilisco provoca morte istantanea*».

Così e scritto nel libro *Harry Potter e la camera dei segreti*.

Non mi viene proprio, perciò, di chiamare *basilischi* gli abitanti di questa terra che sto attraversando né *basilicatesi* perché mi si arrotola la lingua. Continuerò a chiamarli *lucani* come gli antichi abitanti che la popolarono prima delle conquiste romane. Stupende sono le spiagge che ho visitato sul Tirreno e sullo Ionio, ma procedendo verso l'interno non pensavo di trovarvi addirittura le Dolomiti, che immaginavo priorità esclusiva delle Alpi orientali nel Trentino e dintorni. Si resta affascinati ad ammirarle anche per la sorpresa.

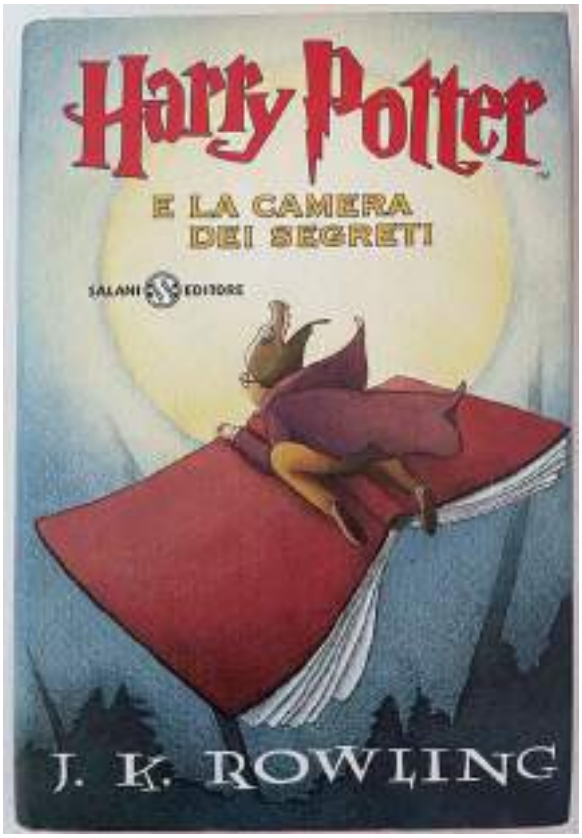
Il territorio è ricco di paesi nelle cui pietre si legge la storia, dai ruderi dei templi greci di Metaponto alle grotte dei briganti anti-piemontesi.

Ora sono a Tito, a 650 metri sul livello del mare e percorro le sue stradine che salgono e scendono trasformandosi a volte in comode scalinate. Le case addossate non permettono al vento invernale di soffiare con violenza e al sole estivo di invadere le ombre refrigeranti. Si respira la fierezza dei luoghi e degli abitanti.

Le costruzioni hanno colori riposanti, tranne una di un colore rosso acceso con una grande vetrata a specchio sottesa a un arco di stile durazzesco; era la sede del Sedile dove popolo e signori si riunivano per decidere per il bene comune e risale ai primi decenni del XV secolo.

Davanti, ma a un livello inferiore, si erge il proscenio della storica fontana che fungeva da luogo d'incontro, da lavatoio, da abbeveratoio; risale al XVIII secolo. Seguendo l'amico Gino, avvocato, che conosce la storia di ogni angolo di Tito, ammiro i portali dei palazzi nobiliari di pietre pregiate che sembrano marmo e porfido, con volute e quadrelle, graffiti e stemmi.

Quello del Comune, invece, lo stemma, dico, mi fa sorridere; penso che non hanno trovato un riferimento e abbiano risolto con quella lettera T al centro, iniziale di Tito. Tra l'altro è molto incerta l'etimologia, la provenienza di quel nome, Tito, e allora perché non riferirsi all'imperatore che regnò solo tre anni, ma fu definito *delizia del genere umano*?





Da internet:

Gli abitanti della Basilicata possono essere chiamati in tre modi diversi: lucani, basilischi, basilicatesi.


Puglia
Basilicata
Campania
mar Ionio
mar Tirreno
Calabria


Dolomiti lucane


Tito
























10
















VJD. AVGELIJS
ANT. CER. IAN. P.
DE CALDARIIS
EX VETUSTA




T
POST NUBILA PHOEBUS


Imperatore Tito
da Ercolano


POST NUBILA PHOEBUS

Alfeo e Aretusa

Nessuna delle tante persone che oggi combattono contro la violenza sulle donne ha pensato di rivolgere lo sguardo al passato; non a quello recente che rientra ancora nella memoria dei nostri occhi, ma più in là, tanto più in là, per giungere *nel tempo de li dèi falsi e bugiardi*, quelli del *monte Olimpo* e, poiché *il pesce puzza dalla testa*, andiamo direttamente in alto, dal re di tutti gli dei, Zeus.

Con quante donne si accoppiò, quel bell'imbusto? Tante! Non ce n'era una che lasciasse in pace e, tranne qualche ingenua consenziente, la maggior parte le prese con la forza o con l'inganno, fossero dee, semi-dee o comuni mortali.

Gli dèi, si sa, avevano tante virtù, quelle cui gli umani aspiravano, ma per giustificare le proprie malefatte o sentirsi meno colpevoli, i Greci assegnarono ai loro dèi tutte le nefandezze e le porcherie delle quali i mortali erano capaci. Solo così si può, se non giustificare, almeno, comprendere certe attribuzioni.

Lasciamo in pace il re e prendiamo in esame due personaggi meno conosciuti, Alfeo e Aretusa, ma emblematici per il loro legame con un territorio.

La storia è questa, la quale, comunque, inizia da Zeus, il quale mise incinta Latona, che, per sottrarsi alle ire della moglie di Zeus, Era, trovò rifugio in un'isola delle Cicladi, Ortigia, nel mar Egeo. Qui Latona partorì una coppia di gemelli (e che gemelli!): Apollo e Artemide, dea della caccia. In onore di Apollo l'isola cambierà nome in Delo.

Ad Artemide, protettrice della verginità, si rivolse un dì la ninfa Aretusa per sottrarsi alle insidie di Alfeo. La dea trasportò la ninfa su un'isola vicino a Siracusa, che prese l'antico nome dell'isola dell'Egeo, Ortigia, trasformando la ninfa in una fonte che acquisì il suo nome, Aretusa. Secondo voi, a chi si rivolse Alfeo per ritrovare Aretusa? Ovviamente a Zeus, il quale lo trasformò nel fiume che, dopo aver attraversato per più di 100 km il Peloponneso in direzione nord, piega a ovest nei pressi di Olimpia e si butta all'altezza di Pirgo nel mar Jonio ricongiungendosi, dopo averlo attraversato per 540 km, con l'amata Aretusa.

Mi chiedo: quale fu la reazione di Aretusa quando vide sbucare nello specchio d'acqua della sua fonte il volto di Alfeo? Gridò spaventata e cercò di fuggire o ricompensò il giovane amante per la costanza del suo amore? Omero, Esiodo, Pausania, Ovidio, Virgilio, ma anche Dante, Boccaccio, Sannazzaro, Quasimodo e i tanti altri poeti che rimasero affascinati dalla storia di Alfeo e Aretusa, non ne fanno cenno. Osservando, però, la scultura di bronzo eretta nella fonte siracusana, non vi sono dubbi: vissero felici e contenti.

Tanti artisti hanno riprodotto la coppia, tra i quali Battista Lorenzi mostra il tentativo di Alfeo di possedere Aretusa, che si ritrae, Giulio Moschetti scolpisce Diana che frena Alfeo e non gli permette di afferrare la ninfa e Biagio Poidimani che mostra i due amanti fluttuare leggeri sopra la fonte.

Su una cartamoneta del valore di 500 lire della Repubblica Italiana, quando giravano ancora le lire, fu riprodotta l'immagine della ninfa Aretusa, ricavata da quella che l'incisore greco Eveneto aveva raffigurato su una moneta siracusana del valore di dieci dracme, esaltando il profilo greco e le labbra carnose.

Tutta questa storia per giustificare i nomi Ortigia e Aretusa assegnati dai coloni greci a due luoghi suggestivi della città siciliana. Siracusa e Pirgo, fateci caso, si trovano quasi alla stessa latitudine, tra i paralleli 37 e 38 a nord dell'equatore; nella stessa fascia si trova la Corinzia, la regione greca dalla quale provenivano i primi coloni fondatori di Siracusa. Da ammirare la arzigogolata fantasia degli antichi greci, ma … che fatica!

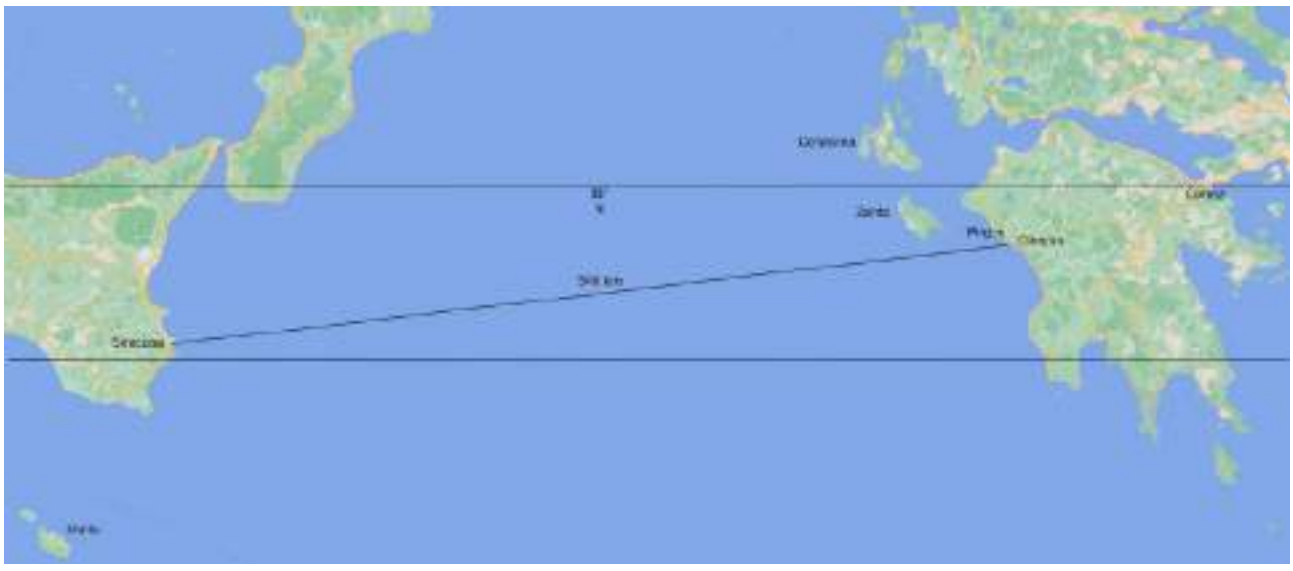





Siracusa
Isola di
Ortigia


Siracusa - Fonte Aretusa


Patrasso
Panahaikó
Kalávrita
Monte Erimanto
Andravida
Peneo
Lámbia
Dáfni
Sicione
Corinto
M. Cillene
Goúra
Nemea
Sofikó
Amaliáda
Pirgo
Langádia
ORCOMENO
MICENE
M. Aracneo
MANTINEA
Ménalo
Trípoli
Argo
Nauplia
EPIDA
OLIMPIA
Alfeo
fiume
Alfeo
Peloponneso
Megalopoli
Monte Parnone
Leondári
Meligaláso
MESSENE
Messini
Sparta
MISTRA
Monte Taigeto
Geráki
Molái
Mar
Messenia
Laconia
Argolida




Biagio Poidimani - Alfeo e Aretusa - 1992


ITALIA
Mar Tirreno
Mar Ionio
GRECIA
Mar Egeo
Sicilia (ITALIA)
38° N
37° N
Mar Mediterraneo

Cartamoneta italiana da 500 lire con la testa di Aretusa



Moneta di Siracusa
con Aretusa



L’esercito di terracotta

La notizia che un esercito sarebbe arrivato a Napoli nel 2017, avrebbe potuto allarmare più persone, ma il numero limitato dei soldati, 170, ha diminuito l’apprensione e il loro materiale, la terracotta, l’ha abolita del tutto.

Si tratta di una rappresentanza dell’*esercito di terracotta* scoperto nel 1974 nel mausoleo dell’imperatore Qin Shi Huang, il primo a riunire il territorio cinese in un unico stato.

Non solo, iniziò anche la costruzione della *grande muraglia* a difesa del suo ampio territorio. La Cina non è il paese più vasto, Russia e Canada la superano, ma buona parte del territorio di queste due nazioni non è vivibile perché troppo vicina al polo. È, invece, per la stessa ragione, la più popolosa.

Nel mausoleo di Qin, che visse dal 260 al 210 a.C., sono schierati ottomila guerrieri e poi 100 cavalli e 18 carri da guerra, pari, cioè, circa a tre legioni romane. Pensate, risalgono a due millenni e due secoli e mezzo fa!

La megalomania dell’imperatore Qin nella realizzazione del mausoleo è paragonabile solo a quella dei faraoni delle piramidi.

Ho visitato la mostra e mi ha impressionato l’estensione e non riesco a immaginare ciò che si vede in Cina perché la rappresentanza presente in città, 170 su 8.000, è pari solo al 2% dell’intero esercito.

Guardare questi guerrieri dal fisico possente, alti 1 m e 80, che indossano la corazza e sono armati, fa impressione; eppure ogni statua è differente da tutte le altre; c’è sempre un particolare che distingue ogni singola rappresentazione.

La mostra ha una buona dose di parte didattica con oggetti accessori, riproduzioni a colore e una serie di gruppi che mostrano le tecniche costruttive di ogni singola statua.

Cercate nelle foto i particolari e incrociate gli sguardi fieri: qualcosa entrerà nel vostro animo.

Un ultimo particolare, che, spero, non vi faccia irritare: le statue in esposizione non sono originali, sono dei calchi!











































































PERCHÉ LA TOMBA NON È STATA APERTA?

ANCHE SE SAPPIAMO ESATTAMENTE DOVE SI TROVA LA CAMERA FUNERARIA DEL PRIMO IMPERATORE, NON È ANCORA STATO FATTO ALCUN TENTATIVO DI ACCEDERVI. IL MOTIVO PRINCIPALE SEMBRA DIPENDERE DALL'ATTESA DELLO SVILUPPO DI TECNICHE DI SCAVO E CONSERVAZIONE PIÙ AVANZATE. MA NON È L'UNICO.

WU YONGQI, DIRETTORE DEL MUSEO CINESE DELL'ESERCITO DI TERRACOTTA, HA FORNITO LA SEGUENTE SPIEGAZIONE NEL 2007: "NON DOBBIAMO SCAVARE NEL COMPLESSO FUNERARIO IN MODO INDISCRIMINATO, IN PARTICOLARE NELLA TOMBA DELL'IMPERATORE. DOBBIAMO RISPETTARE I NOSTRI ANTENATI E IL PATRIMONIO CULTURALE E, QUALUNQUE MISURA PRENDIAMO, NON DOBBIAMO DISTRUGGERE I RESTI DELLE RELIQUIE E I SITI. IL NOSTRO OBIETTIVO DEVE ESSERE QUELLO DI ARRICCHIRE GRADUALMENTE LA CONOSCENZA STORICA".

OLTRE GLI ARGOMENTI SCIENTIFICI ESPRESSI DAI RICERCATORI IN MERITO ALLA CONSERVAZIONE DELL'EREDITÀ CULTURALE, LA RETICENZA DELLE AUTORITÀ CINESI






DELL'ESERCITO DI TERRACOTTA








URAZIONE
DELLE STATUE





















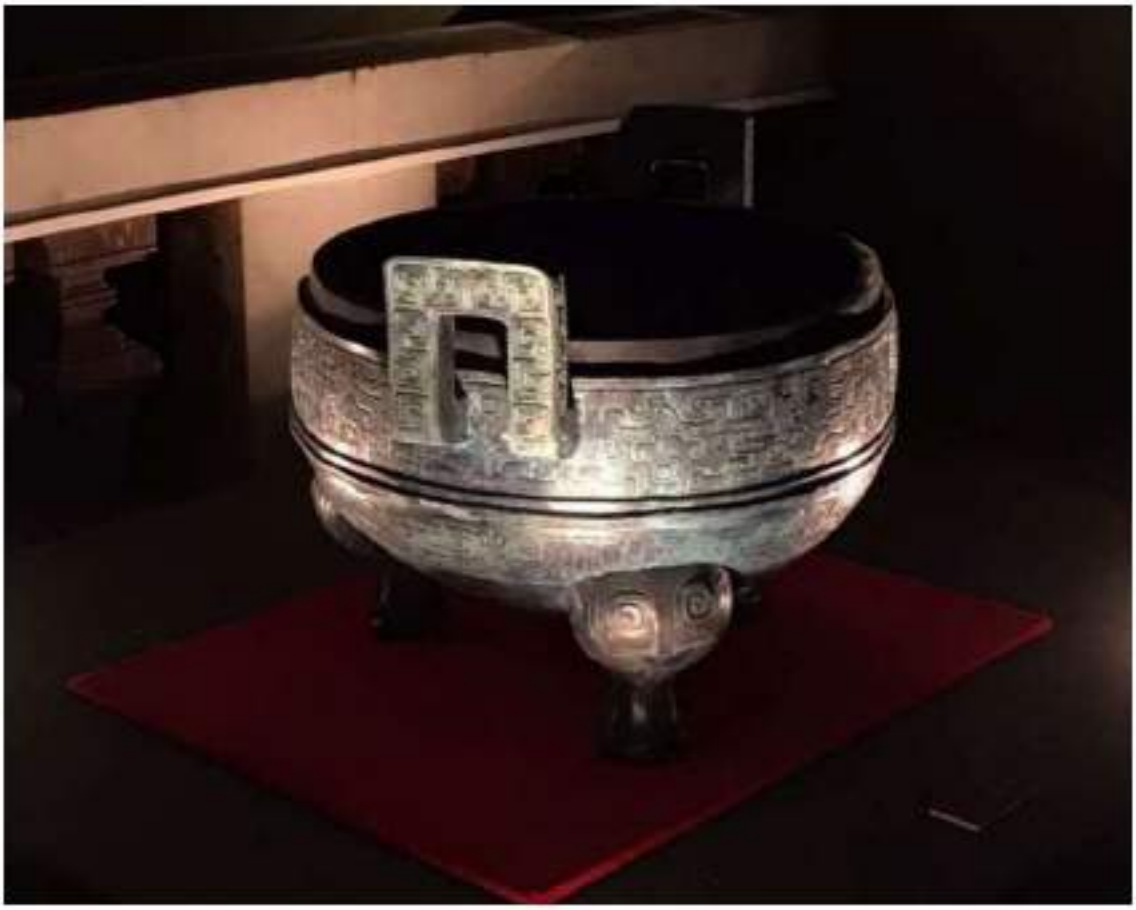




































Elea, Velia e Ascea

Sono sempre più convinto che il territorio incida sulla formazione delle persone. Così Giovanni Boccaccio, che visse per otto anni a Napoli, proprio negli anni giovanili della formazione, profuse il brio napoletano nelle novelle del Decamerone.

Tante sono le dimostrazioni fin dall'antichità. Consideriamo, a esempio, la nascita della filosofia in Grecia. In Grecia? Un momento! Ragioniamo! Prima dei tre colossi Socrate, Platone e Aristotele e, in particolare, prima del primo ci furono i pre-socratici. Furono molti, ma i più famosi furono quei due ricordati con i termini semplificativi *l'essere* e *il divenire*, una espressione che suona un po' come quella *scespiriana* "*essere o non essere"* (*to be or not to be*). Una profonda spaccatura, una antitesi inconciliabile, nonostante i tentativi dei successivi pensatori. Si chiamavano Eraclito e Parmenide. Erano greci? Sì, anzi no! Cioè, appartenevano alla civiltà greca, ma nacquero e vissero fuori dal territorio della Grecia classica. In particolare, Parmenide nacque e visse a Elea colonia della *magna Grecia* italica; Eraclito, invece, a Efeso, una delle colonie della costa asiatica del mar Ionio. I due territori, costa *italica* e costa *turca*, per dirla in termini moderni, sono completamente diversi e le popolazioni che li popolano agiscono e si comportano in modo diverso, anche se i fondatori di Elea furono i *Greci* di Focea a meno di 100 km da Efeso, costretti a scappare dalla patria quando il persiano Ciro il Grande decise di spazzar via i Greci dall'Asia.

Gli uni, i primi, gli occidentali, erano molto più legati alla terra, alla natura, alla realtà, al presente, a differenza dei secondi, gli orientali, più portati a

rivolgere lo sguardo verso ampie distese, il mare, il cielo, l'orizzonte, il futuro. Il passo ora è breve, anzi, è fatto: il *presente* e il *futuro*, l'*essere* e il *divenire*. Certo è che il pensiero filosofico non può ridursi a due termini, anzi per comprendere l'*essere* di Parmenide bisogna specificare, come diceva egli stesso, che l'*essere è, il non essere non è*. A leggere l'elucubrazioni mentali di Parmenide ci si perde perché il suo pensiero spazia su ogni forma della natura, su ogni aspetto dell'animo umano, su ogni rapporto tra uomo e natura. Nel rincorrere la *verità assoluta* egli le *attribuisce attributi* (unico, eterno, ingenerato) uguali a quelli del Dio dei Cristiani.

Se, quindi, il pensiero filosofico pre-socratico è nato e si è sviluppato fuori dal Peloponneso e dall'Attica, può ancora parlarsi di filosofia greca?

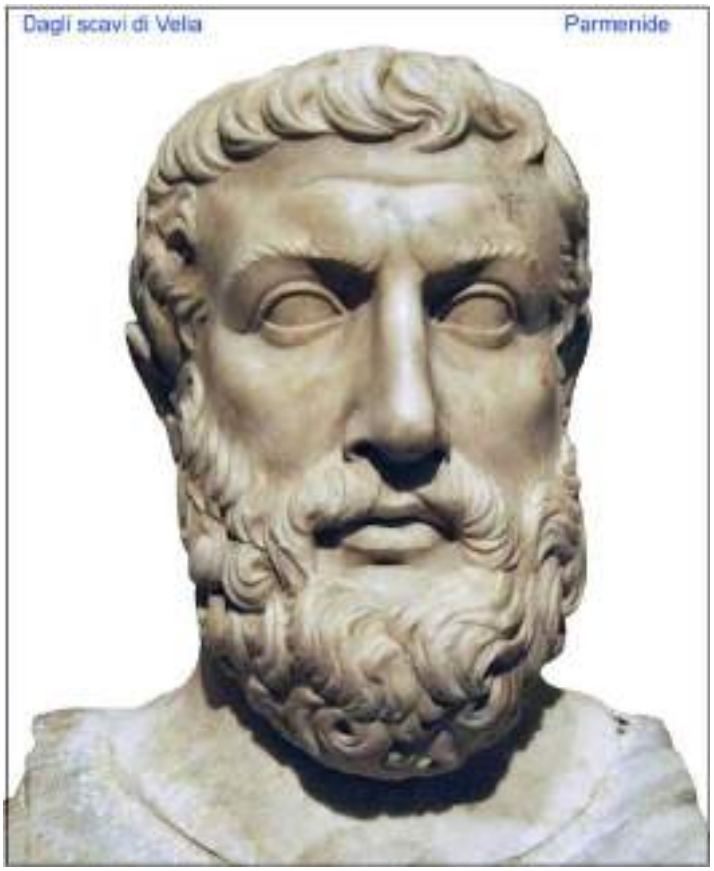
Parmenide, vissuto, come Eraclito, tra VI e V secolo a.C. è uno dei tanti appartenenti a famiglie, a gruppi emigrati dalla Grecia verso i territori dell'Italia meridionale, che si fecero notare per le loro eccellenze, come Pitagora, Zenone, Archimede, e tanti altri, che calpestarono la polvere, respirarono l'aria, saziarono la sete nei fiumi del nostro mezzogiorno. Qualcosa avranno pur preso da questa terra e qualcosa avremo noi da loro ereditato.

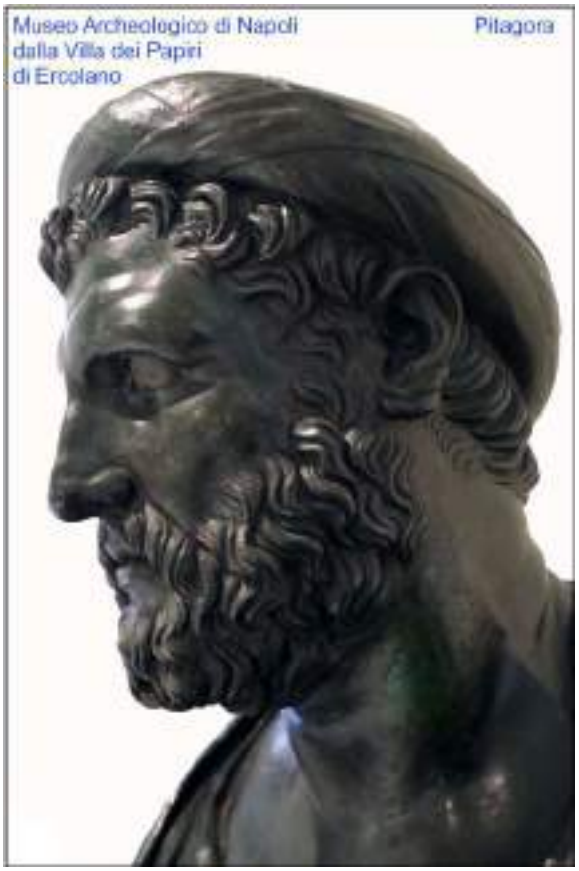
Visitare Elea, che i Romani chiamarono Velia e oggi ha il nome di Ascea, il cui simbolo è la torre medievale, mi ha riempito di emozione, perché, non avendo la città antica subito cambiamenti, salendo lentamente verso l'acropoli ho calpestato le impronte di Parmenide!

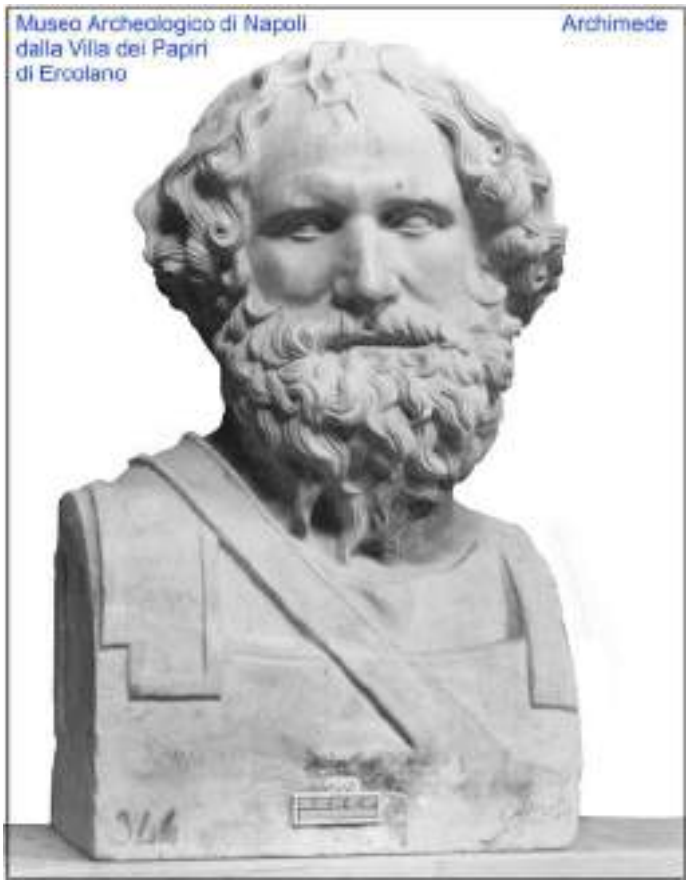
Ci sono stato con la guida dello studioso Virgilio Catalano, che alla città di Velia dedicò più pubblicazioni che non mancava di regalarmi con dedica. Quel che so di archeologia lo devo a lui, ma più che le nozioni mi trasmise la passione. Prima o poi ve ne parlerò.

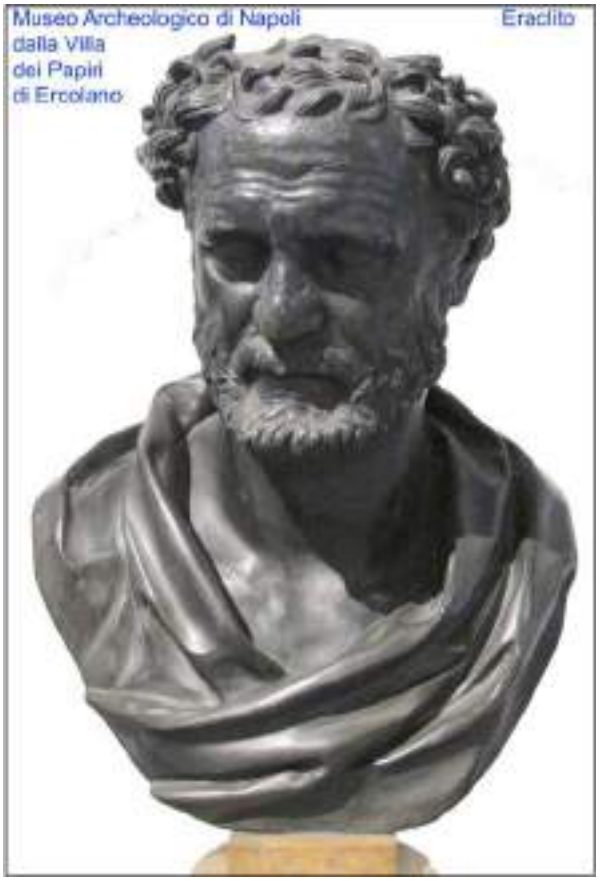



Cuma
Pozzuoli
Napoli
Pitecusa
Posidonia
Taranto
Metaponto
Elea
Pizzo
Siri
Gallipoli
Laos
Sibari
Thurio
Crotone
Ipponion
Medma
Lipari
Caulonia
Zankle
Reggio
Locri
Himera
Naxos
Selinunte
Catania
Agrigento
Megara
Gela
Siracusa
Camarina
Abido
Ilio
Assos
Mitilene
Smirne
Schio
Colofone
Efeso
Samo
Mileto
Alicarnasso


Dagli scavi di Velia
Parmenide


Museo Archeologico di Napoli
dalla Villa dei Papiri
di Ercolano
Pitagora


Museo Archeologico di Napoli
dalla Villa dei Papiri
di Ercolano
Archimede


Museo Archeologico di Napoli
dalla Villa
dei Papiri
di Ercolano
Eraclito

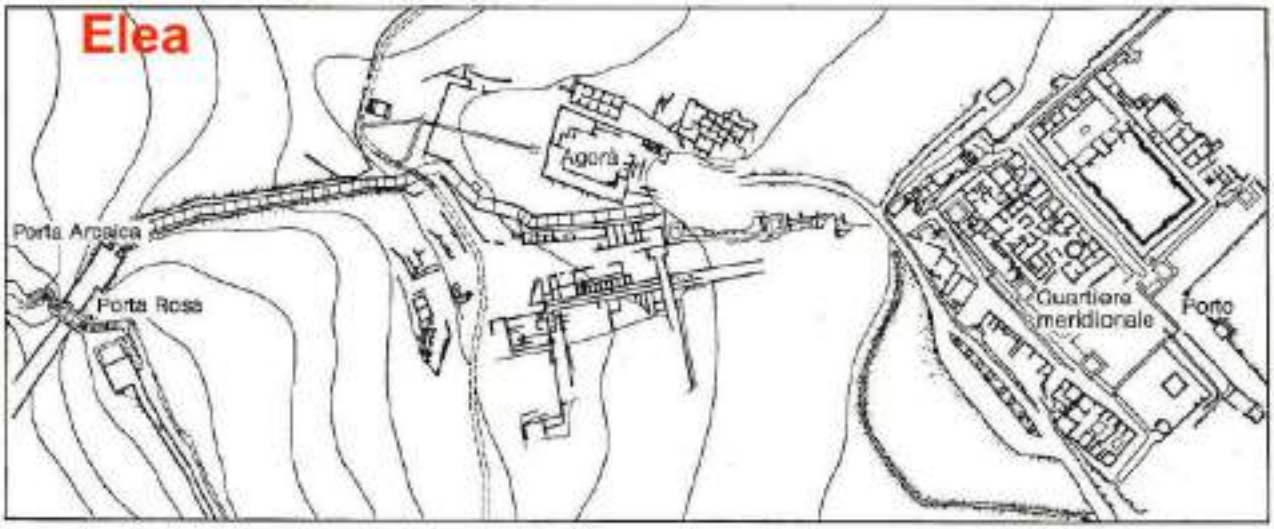
VIRGILIO CATALANO

INTRODUZIONE
ALLE ANTICHITÀ DI VELIA

XI TAVOLE FUORI TESTO



NAPOLI - MCMLVIII



PONTIFICIO ISTITUTO SUPERIORE DI SCIENZE E LETTERE « S. CHIARA »

VIRGILIO CATALANO

L' Asklepieion di Velia,

gli « ΟΥΛΙΟΙ ΙΑΤΡΟΙ ΦΩΛΑΡΧΟΙ » e l' « ΟΥΛΙΑΔΗΣ ΦΥΣΙΚΟΣ »

All'amico Gianni Pugliese
poeta sull'amico antico
V. Catalano

Estratto dal N. XV-XVI degli Annali
Napoli 1965-1966

A Gianni Panzera
amico e collaboratore
V. Catalano



I mulini di Muzio

Muzio aveva bisogno di acqua per far girare le pale dei suoi mulini. Siamo a Torre Annunziata nella seconda metà del XVI secolo. Muzio appartiene alla famiglia Tuttavilla, conti di Sarno, guerrieri al servizio delle dinastie reali di Napoli. Nel territorio scorre un bel fiume (oggi brutto), il Sarno, ma sfocia più a sud. Si rende necessario, pertanto, costruire un canale che prenda acqua dal Sarno e la porti fino ai mulini di Torre Annunziata ai piedi del Vesuvio. Per comprendere in quale territorio ci troviamo, oltre al Vesuvio, bastano due elementi a classificarlo: la città di Pompei distrutta dall'eruzione dell'anno 79 e la piana nocerino-sarnese dove si coltiva il miglior pomodoro, il *San Marzano*.

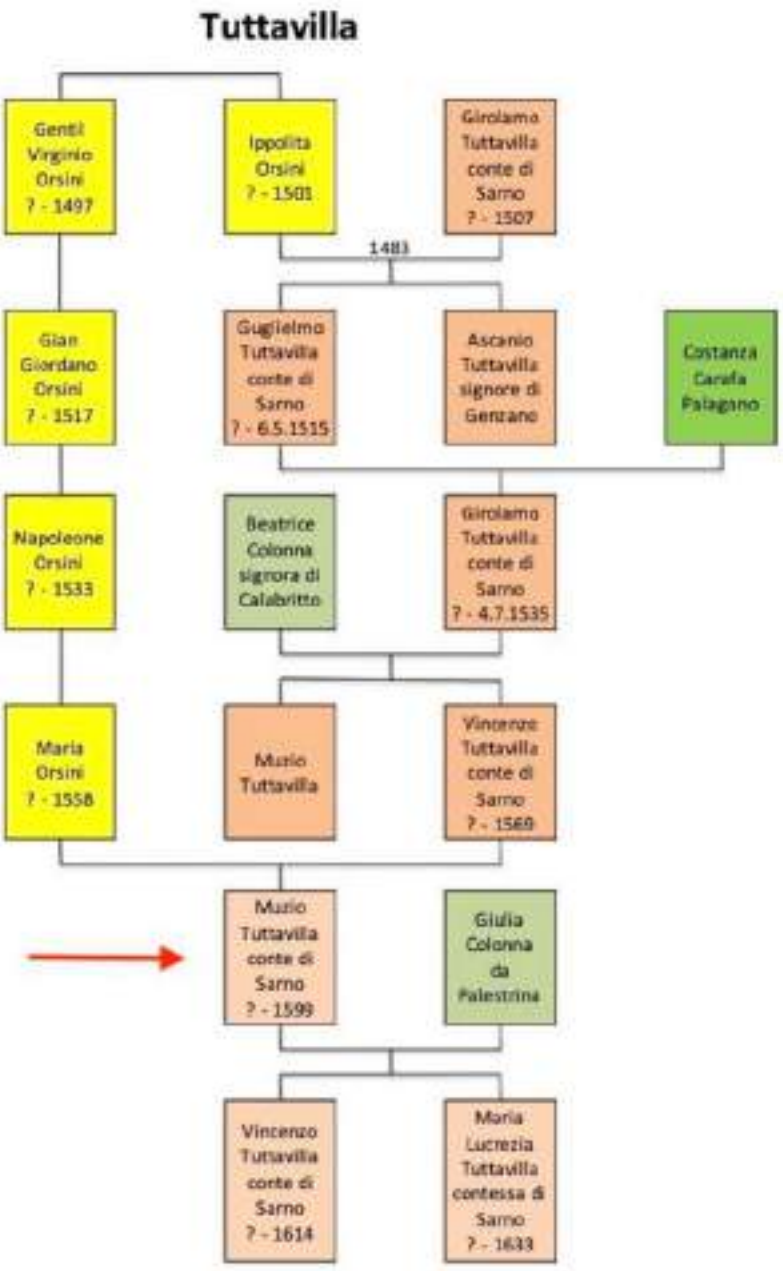
Dell'antica città, però, ai tempi di Muzio si ignorava l'esistenza e il *pomo d'oro* non era ancora il re della tavola mediterranea. Torniamo all'acqua che serviva ai mulini di Muzio. Fu individuato un punto dove era possibile creare un'uscita di acqua dal fiume Sarno, una foce. La località, per questo motivo, fu detta *Foce*, e divenne la sorgente del canale per i mulini del conte Muzio. La *foce* che si trasforma in *sorgente* sembra una contraddizione *di* termini, ma non lo è!

Il percorso dello scavo incocciò lo *sperone di lava*, un ostacolo che gli scavatori superarono girandovi intorno. Questa deviazione, interrata, penetrò nell'insepolta antica Pompei, ma la scoperta non fu rilevata per evitare impedimenti nella realizzazione del canale. Non si accorsero, invece, che più a valle, il canale passava anche per le ville dell'antica Oplonti, quelle di Poppea Sabina e di Lucio Crassio Terzio.

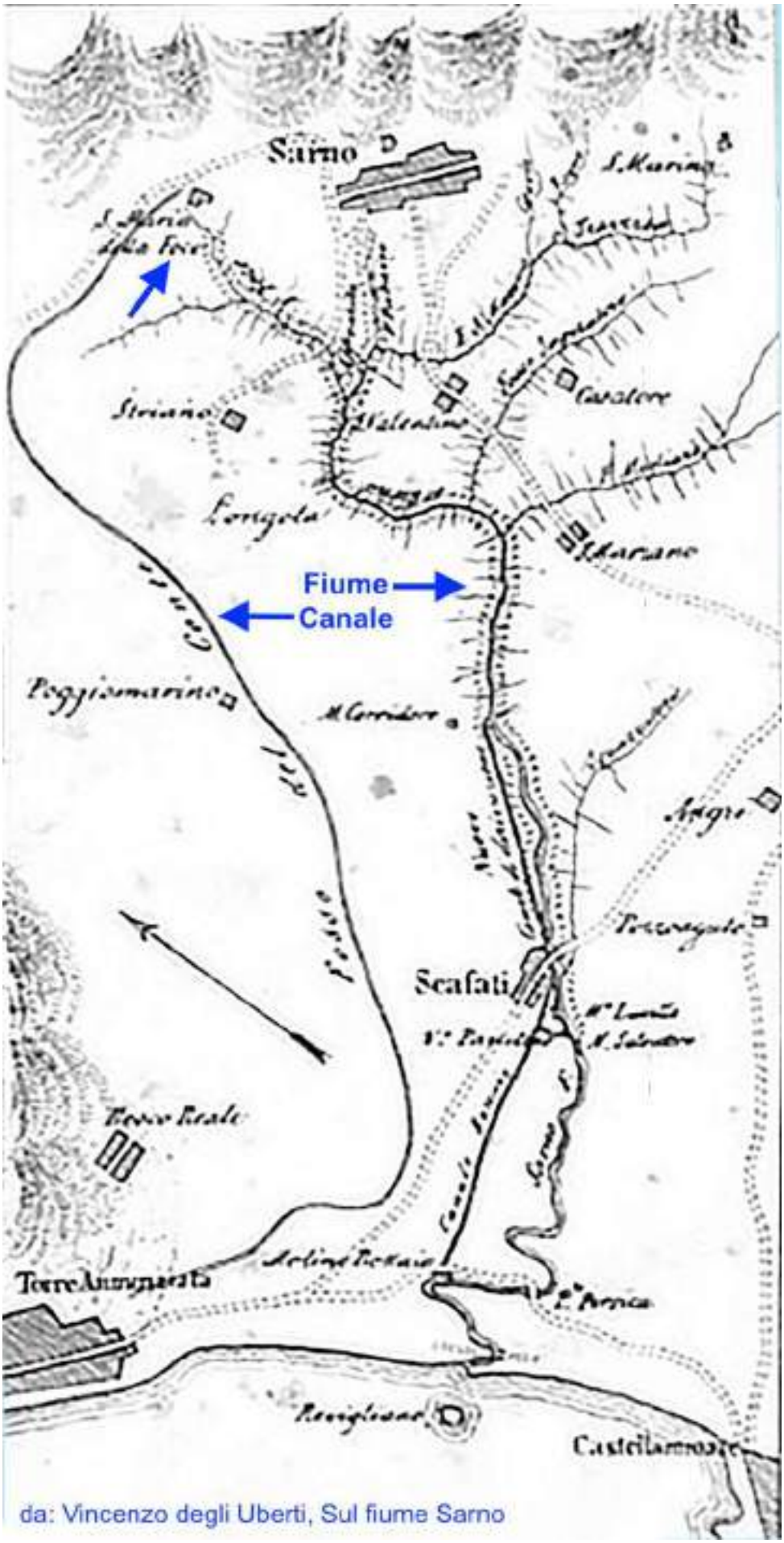
La sorgente del canale si trova a 21 km di distanza dalla sua foce nel porto di Torre Annunziata. Si scavò il canale, ma l'acqua non defluiva perché il dislivello tra sorgente e foce era di appena 32 metri. Rapportata ai 21 km si tramuta in un metro e mezzo ogni chilometro, cioè in un millimetro e mezzo ogni metro! Si comprende facilmente che con l'attrito del terreno in queste condizioni l'acqua stagna, non scivola.

Si rivolsero, allora, all'architetto Domenico Fontana, in quel periodo presente a Napoli, dopo le glorie romane; qui l'architetto, dopo aver studiato metro per metro il percorso e constatando che l'acqua scorreva o stagnava in dipendenza anche del diverso materiale che incontrava, per prima cosa fece costruire una diga alla sorgente in modo da aumentare il livello di partenza di oltre sei metri;

poiché anche l'aria poteva dar fastidio fece realizzare degli sfiatatoi con chiusura a chiave; insomma, solo perché era un genio nel settore dell'idraulica, Domenico Fontana riuscì a far scorrere l'acqua fino ai mulini dei Tuttavilla e dal 1605 entrò in funzione il *Canale del Conte di Sarno*; fino al 16 dicembre 1631 quando una violenta eruzione del Vesuvio distrusse mulini e canale. Dopo venti anni i mulini vennero convertiti in fabbrica d'armi e l'acqua riprese a scorrere nel canale del Conte di Sarno. Lungo il corso d'acqua con il passare del tempo si erano insediati famiglie e gruppi di contadini, i quali compresero che l'acqua del canale poteva essere utilizzata per irrigare i campi coltivati durante il periodo di secca. L'acqua nel canale non era perenne. La foce del fiume Sarno che alimentava il canale del conte era chiusa nel periodo invernale e aperta in primavera. L'acqua scendeva talmente lenta che un pifferaio precedeva il suo scorrere e annunciava ai contadini, con il suono del suo strumento, l'arrivo dell'acqua ed era festa. Al tempo dei Borbone, gli amministratori esigevano dai contadini il pagamento per la fornitura dell'acqua, introiti che furono utilizzati per l'assistenza dei figli dei militari morti in servizio, l'Orfanotrofio Militare.

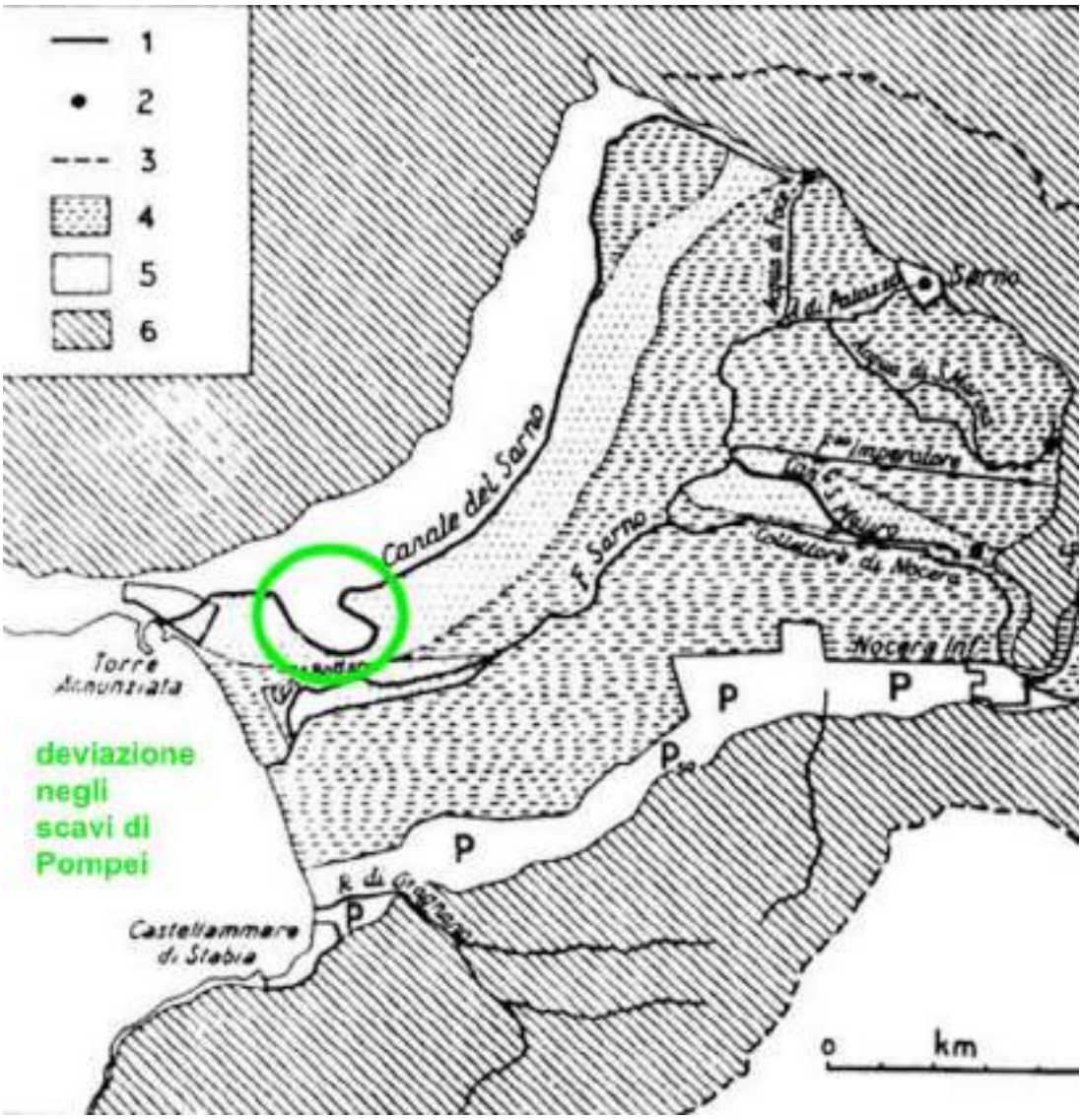


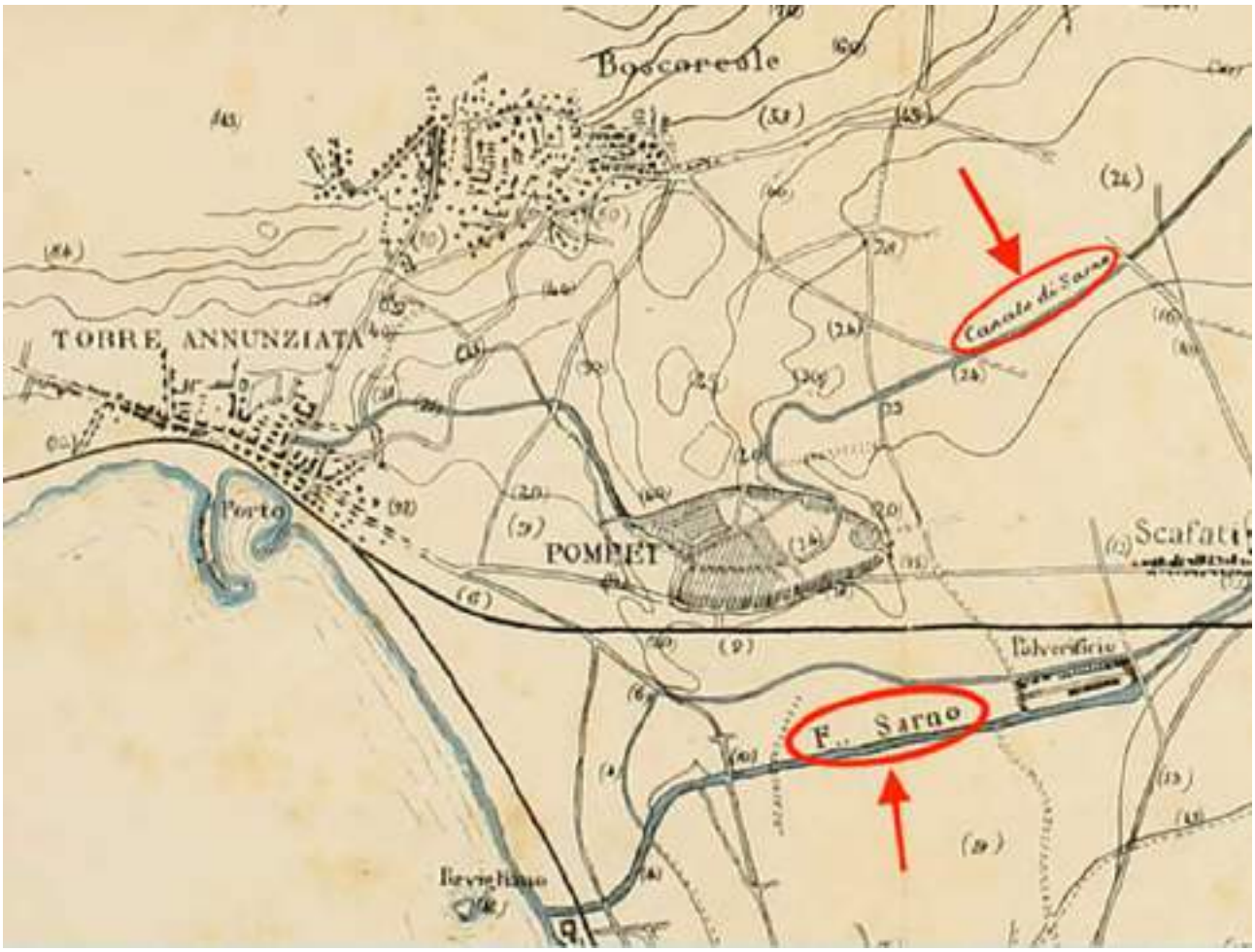
E ora vi mostro alcuni disegni originali dell'impianto per la distribuzione delle acque del canale per l'irrigazione. Sono rimasto allibito perché, sia pure ingialliti dal tempo, mostrano la precisione di coloro che li hanno disegnati; sono tutti fatti a mano, senza computer, ma possono competere con le moderne tecnologie. Ammirateli!



da: Vincenzo degli Uberti, Sul fiume Sarno


Pomodori San Marzano


1
2
3
4
5
6
Canale del Sarno
F. Sarno
Sarno
Torre Annunziata
deviazione negli scavi di Pompei
Castellammare di Stabia
Nocera Inf.
P
0
km

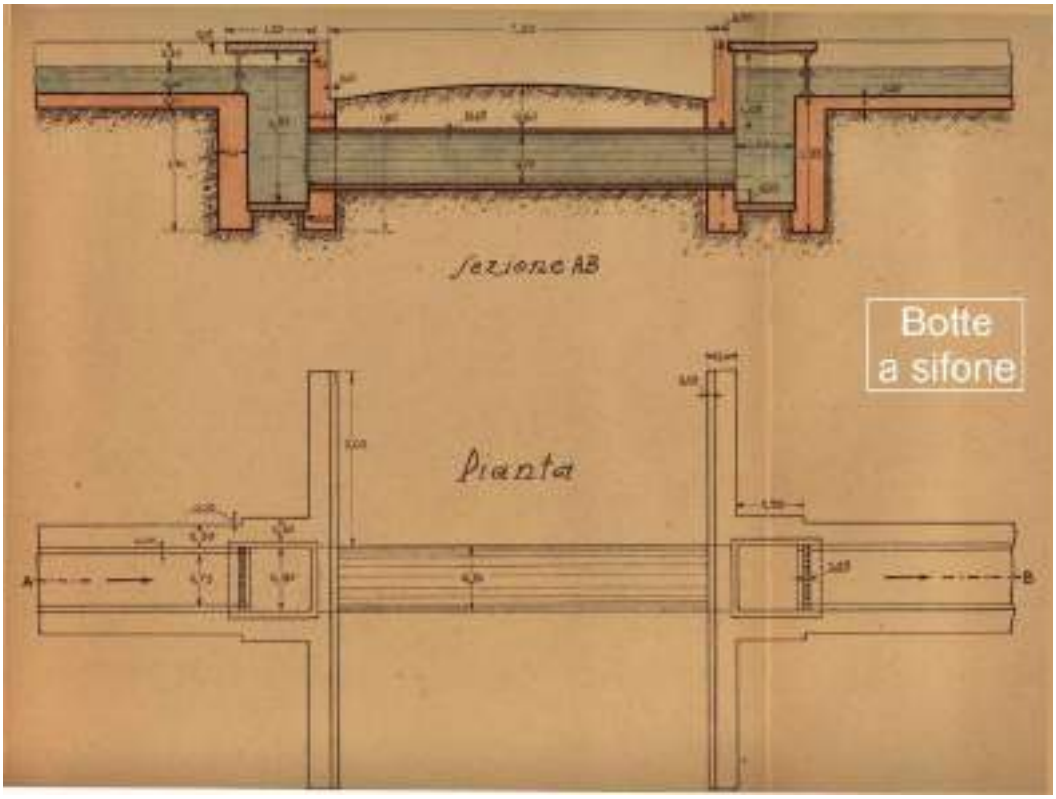


NEGLI ANNI 1594-1600 L'ARCHITETTO DOMENICO FONTANA SCAVÒ QUESTO CANALE PER PORTARE LE ACQUE DEL FIUME SARNO ALLE FABBRICHE D'ARMI DI TORRE ANNUNZIATA. DURANTE LA SUA COSTRUZIONE APPARVERO, PER LA PRIMA VOLTA, LE ROVINE DI POMPEI.

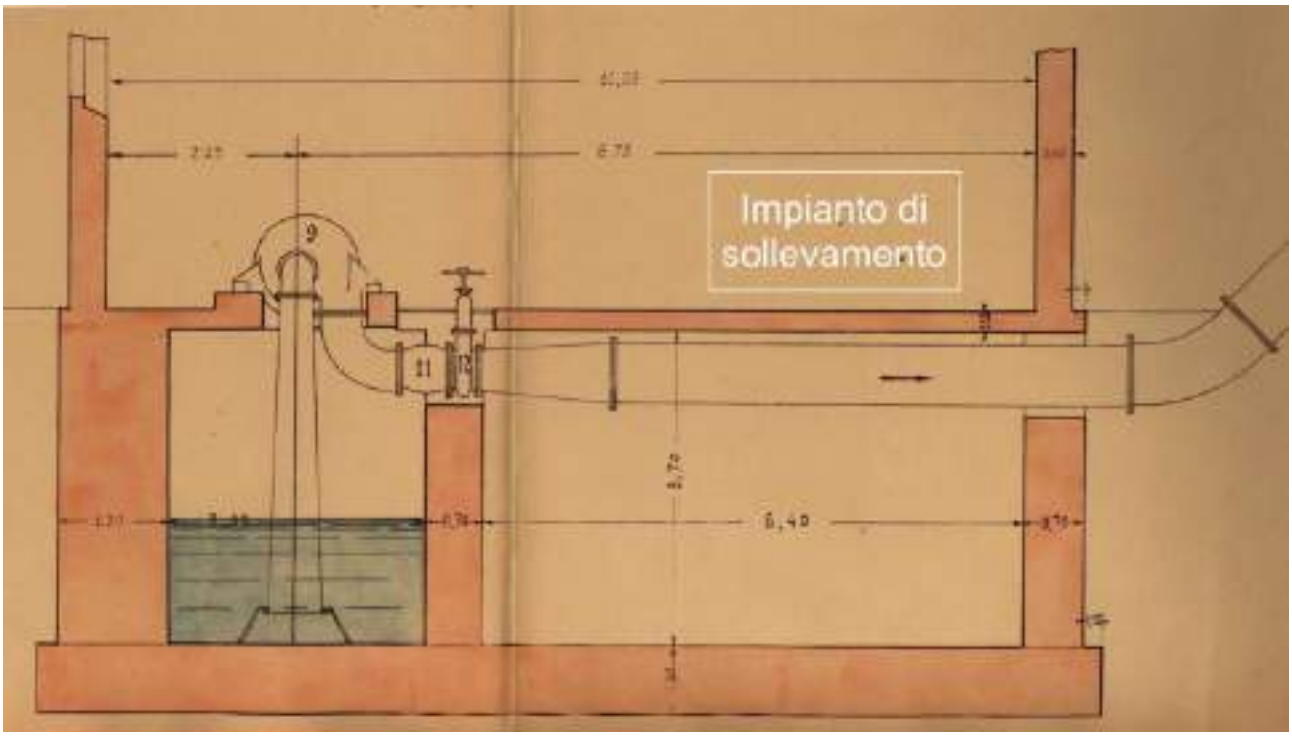


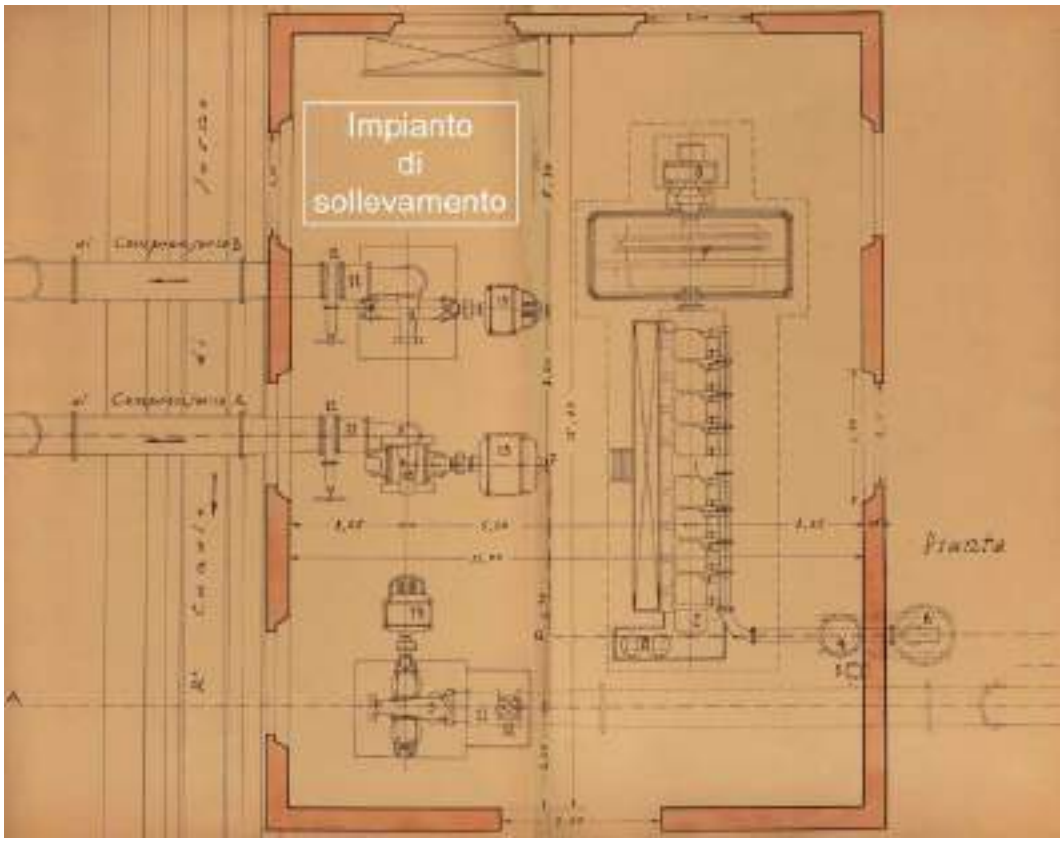
(N.° 1981.) *DECRETO per incorporarsi alle rendite dell'orfanotrofio militare i prodotti derivanti dallo irrigamento delle acque del canale di Sarno.*

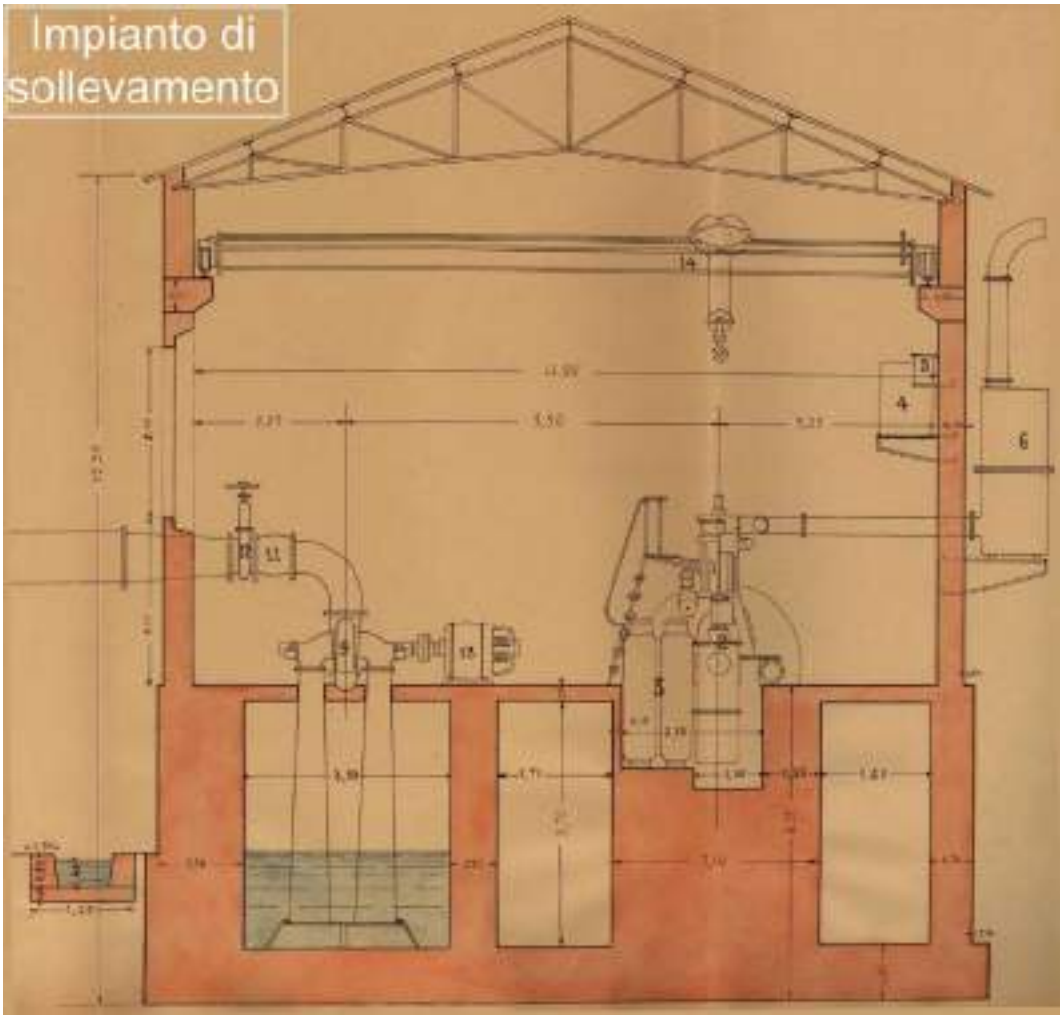
Sessa, 22 Maggio 1820.

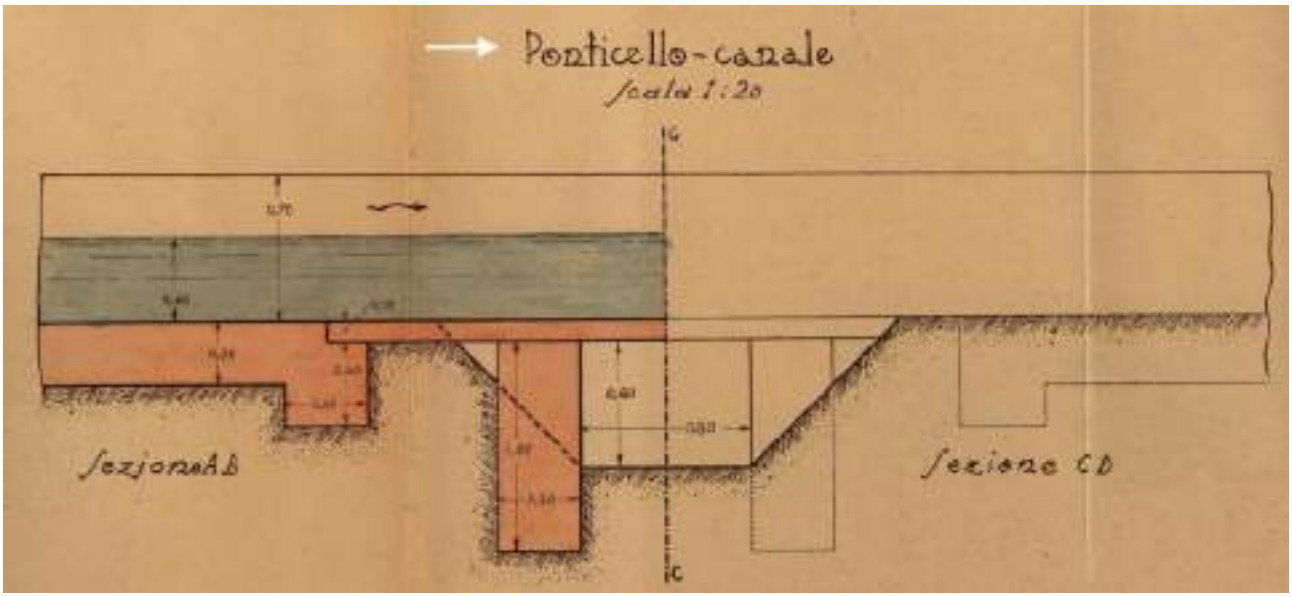


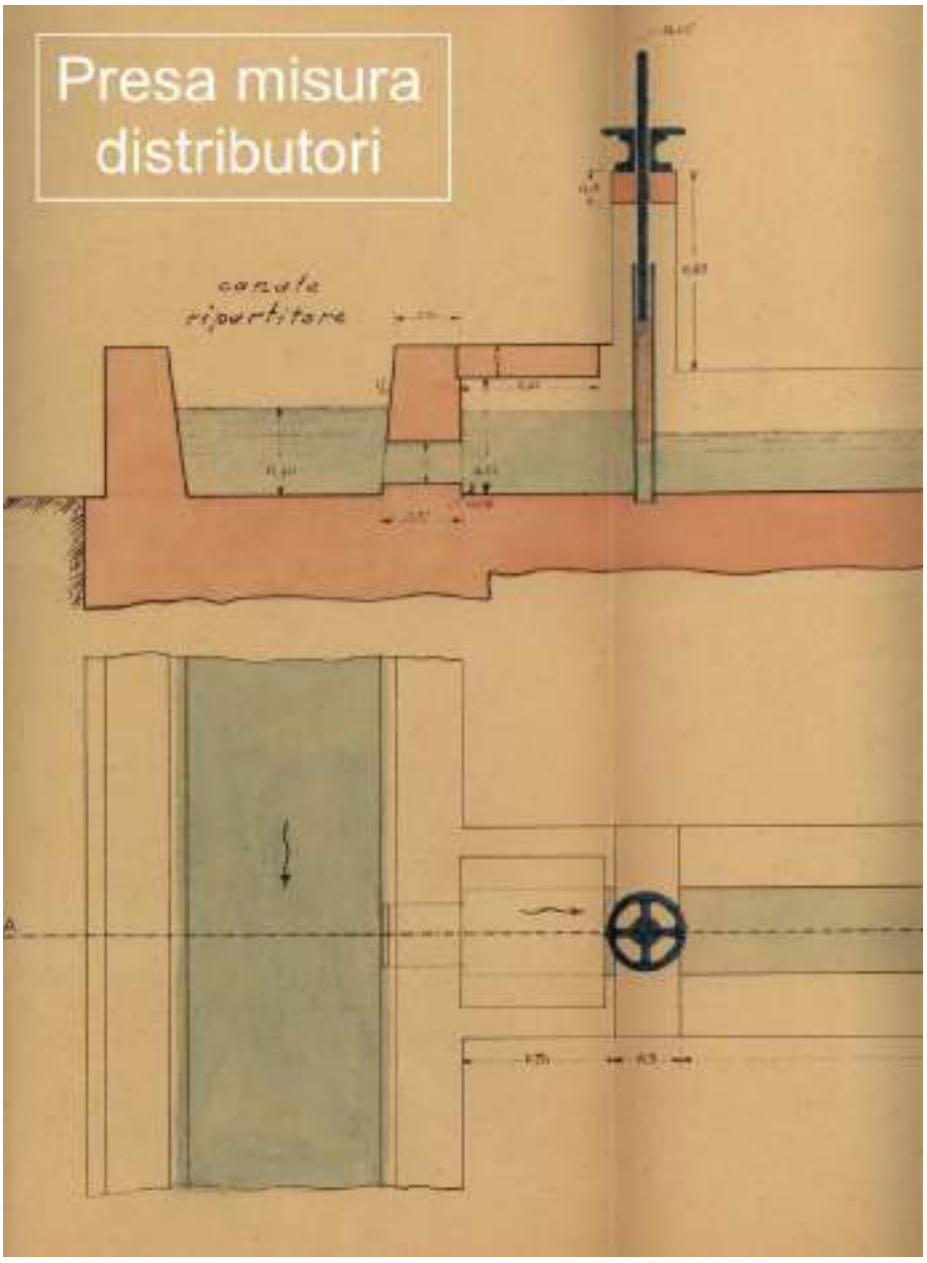

Impianto di sollevamento
Pianta

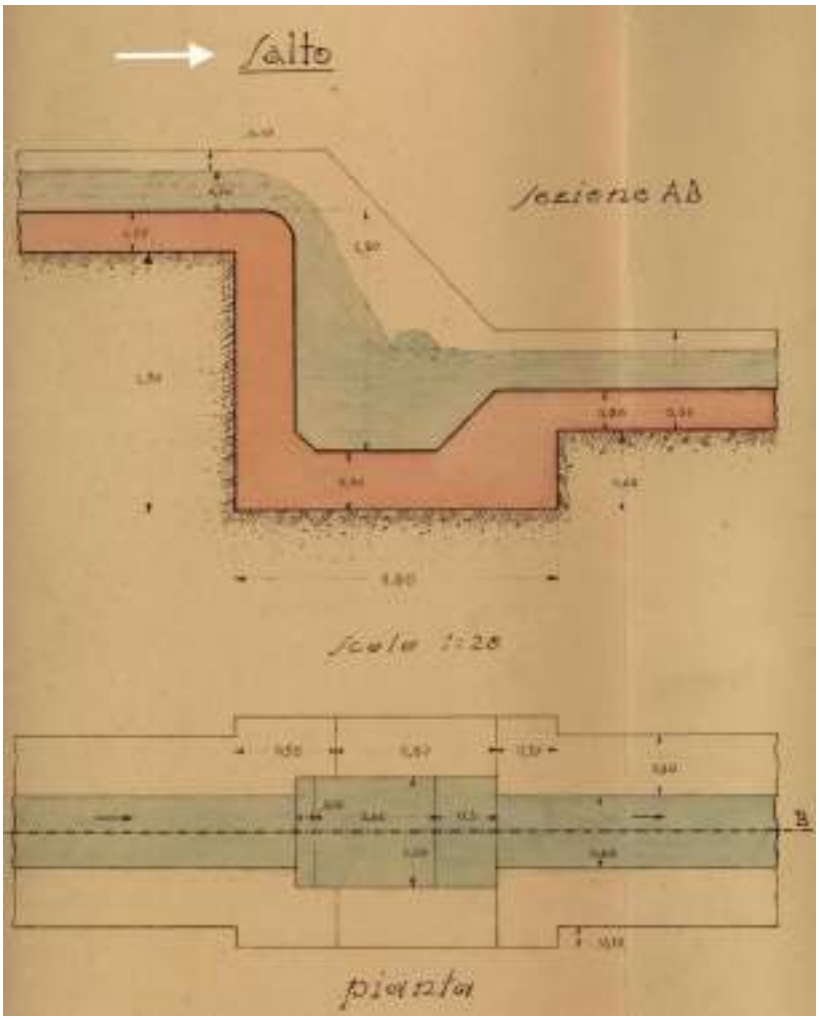

Impianto di sollevamento

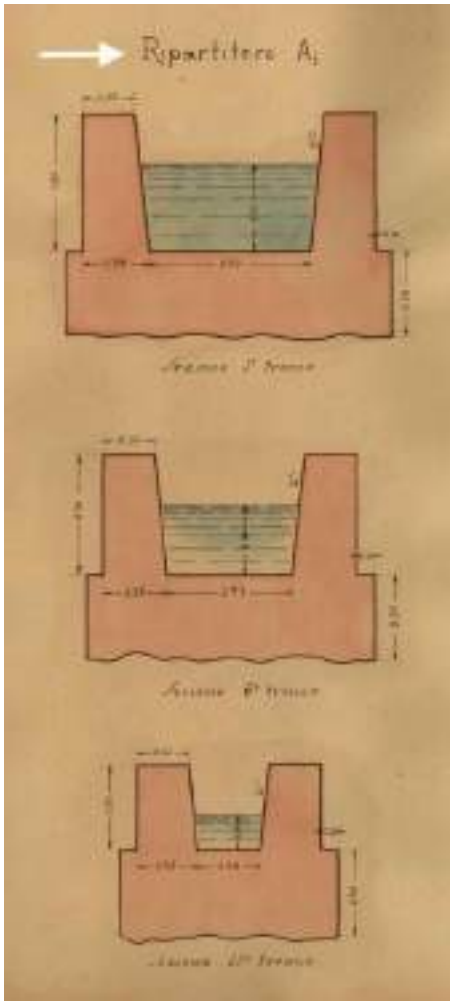

Impianto
di
sollevamento

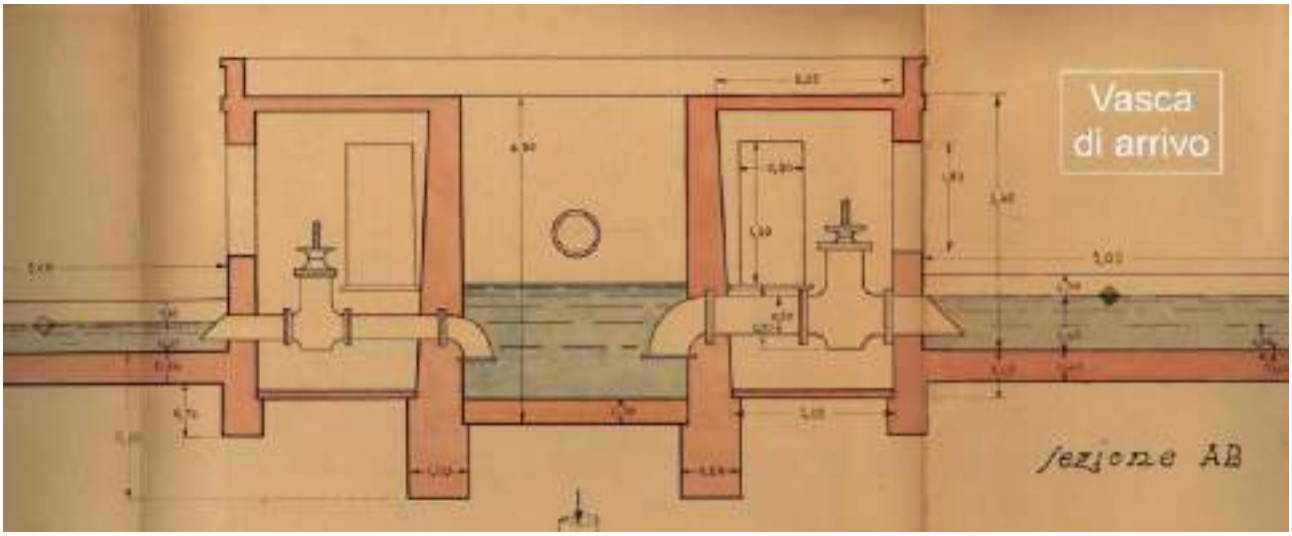

Impianto di
sollevamento


Ponticello - canale
scala 1:20
sezione AB
sezione CD


Presa misura distributori
canale ripartitore


Salto
sezione AB
scala 1:20
pianta


Ripartitore A1


Vasca
di arrivo
sezione AB

Sulle balze del Pollino

Sulle balze del Pollino, in Calabria, vi è la massima concentrazione di paesi popolati da profughi albanesi, costretti a fuggire dalla fine del XV secolo dalle proprie terre per l'arrivo degli invasori turchi, frenati, fino a quel momento, da Giorgio Castriota Scanderbeg, morto nel 1468.

Per distinguersi dai fratelli rimasti in Albania sotto il gioco musulmano, gli emigrati stanziatisi in tutte le regioni del *Regno delle Due Sicilie* hanno assunto il termine di arbëreshë. La mancanza di contatti continui tra le due etnie ha creato un solco che si è sempre più allargato tanto che oggi hanno poco in comune.

Sono andato a visitarne uno dei più caratteristici: Civita. Appena mi è comparso all'orizzonte, mi sono fermato perplesso a studiarne la posizione. Ma a chi è venuto in mente di stanziare un gruppo di persone su quel terrazzamento con un burrone a monte e uno a valle? La montagna alle spalle potrebbe franare e sotterrare le abitazioni; oppure il paese potrebbe scivolare verso valle con le immaginabili disastrose conseguenze.

All'ingresso del paese vi è una scultura in pietra che rappresenta un'aquila, dominatrice dei monti del Pollino; osservate la posizione, ha planato, si è posata su una roccia, l'ha afferrata con i potenti artigli, la testa con il becco adunco tra le zampe per abbassare il centro di gravità, ha le ali spiegate unite verticalmente perché il volo è terminato e fra poco le raccoglierà sul corpo.

Poco oltre vedo l'immancabile busto dell'eroe albanese, dell'*atleta di Cristo*, di Giorgio Castriota, soprannominato Scanderbeg, Alessandro, in ricordo delle sue imprese contro i persiani al pari del giovane eroe macedone.

Il paese, pur essendo integrato nella civiltà del paese ospitante, conserva usi e costumi di quello originario. Ho visitato il locale museo, nel quale campeggiano oggetti, costumi, ritratti, riproduzioni, pannelli storici delle tradizioni albanesi, come quelli sparsi in tanti borghi dell'Italia rimasti isolati tra le balze dei monti; sono entrato nella chiesa di rito greco-ortodosso, la religione dei padri, come quelle che ho incontrato nei decumani di Napoli, ricreate dagli immigrati dei paesi slavi e balcanici; ho ascoltato le voci e i discorsi in lingua arbëreshë, a me sconosciuta, come i tanti stretti dialetti, che, nonostante l'Accademia della Crusca, si continuano a parlare nelle singole regioni italiane; ho letto i cartelli bilingue, non dissimili da quelli dei paesi al confine con la Slovenia, l'Austria e la Francia.

C'è, però, una differenza fondamentale: il territorio. Gli altri paesi si trovano in zone concentrate a ridosso dei confini. Quelli arbëreshë, invece, sono diffusi in tutte le province dell'ex *Regno delle Due Sicilie* formando una comunità, che dovrebbe essere più connessa di quello che in realtà è.

La popolazione ha resistito alle vessazioni di principi e tiranni, anche per la protezione di Irina Castriota, principessa di Bisignano, pronipote e ultima erede legittima di Scanderbeg. Tutto bello, tutto integrato, in questo paese arbëreshë, cioè italo-albanese, degno rappresentante di questa vasta comunità diffusa.

Civita, però, ha qualcosa che la rende unica: *il ponte del diavolo*. Giù, oltre il burrone a valle, scorre un torrente, il Raganello con le sue gole, i rumorosi balzi tra le rocce, i restringimenti e le zone dove si allarga e riposa, meta di escursionisti dediti agli sport fluviali. Nella piazza del paese si trova il mezzo che vi precipita giù lungo una strada impervia con una pendenza da capogiro che l'esperto giovane autista percorre in una manciata di minuti. Ed eccoci arrivati al *ponte del diavolo*: dal disegno dell'arco si denota e deduce l'origine romana. La vista è stupenda; affacciarsi oltre il parapetto e farsi rapire dallo scorrere dell'acqua che si infila e si contorce tra i grossi massi è uno spettacolo irrinunciabile, nel quale la natura si mette a nudo e mostra i suoi tanti segreti. È un paesaggio da favola trasportato nella realtà di un paese che è impossibile cancellare dalla memoria: Civita.








Museo Etnico Arbresh
"benvenuti" - "mirë se na erdhët" - "welcome"





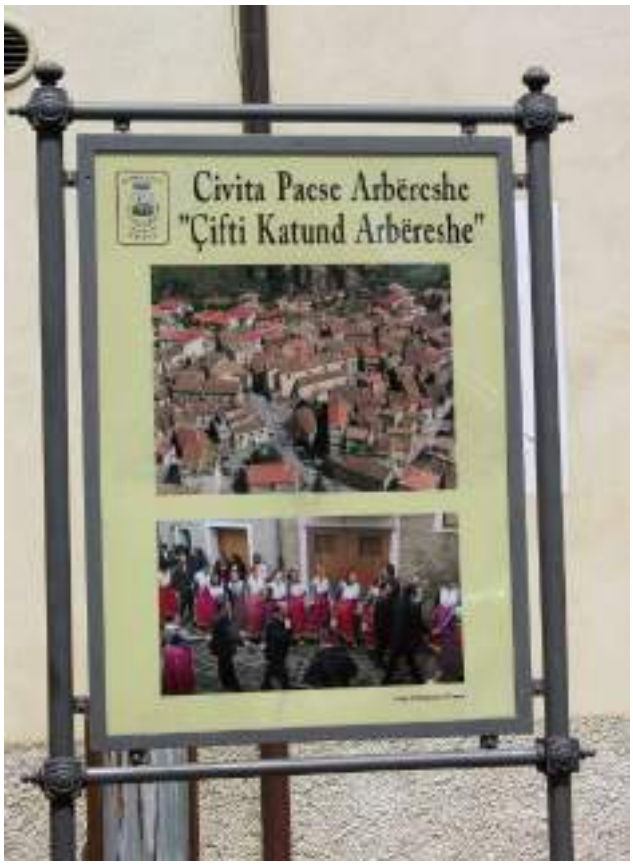











Civita Paese Arbëreshe
"Çifti Katund Arbëreshe"

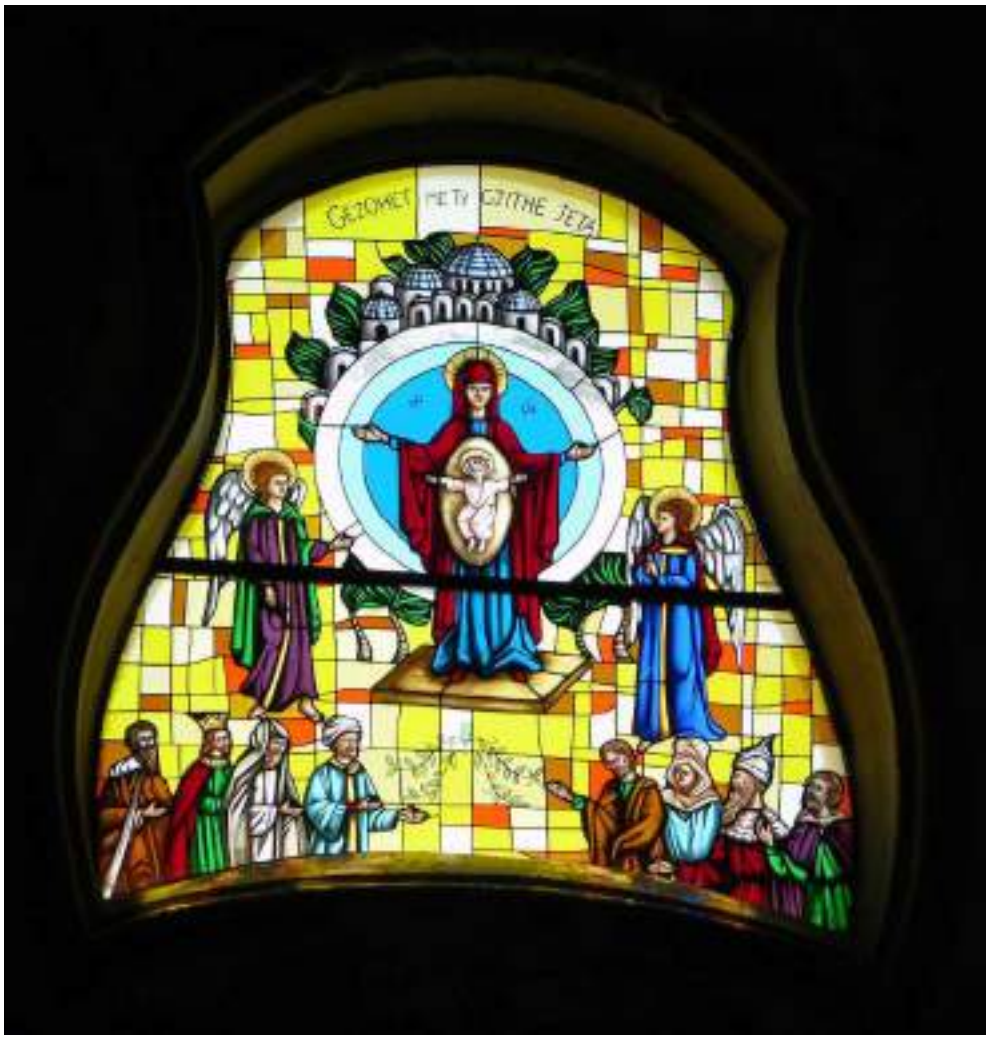




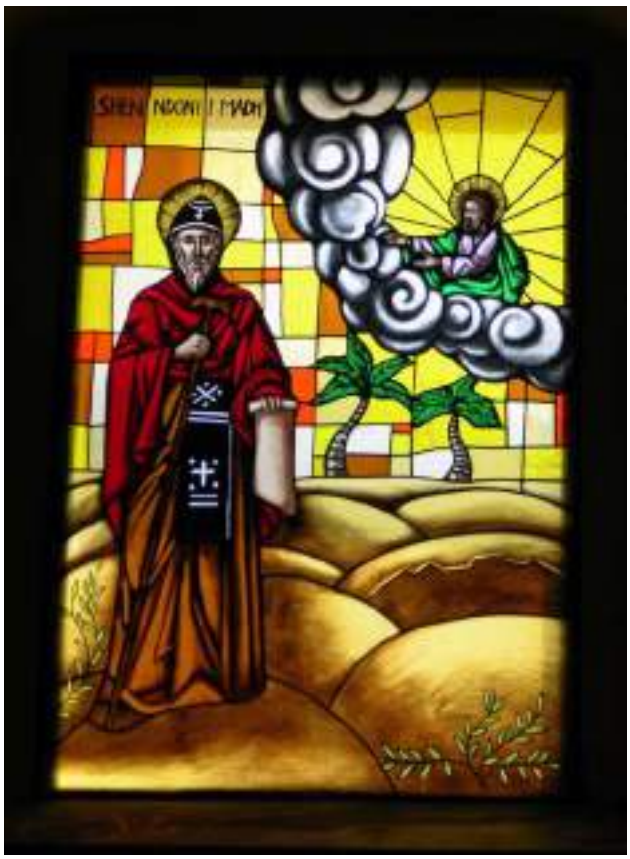













MAGAXINI I PËRGJITHSHËM
MAGAZZINO UNIVERSALE
FONDATO NEL 1561
ERINA CASTRIOTA 1528-1565
PRINCIPESSA DI BISIGNANO,
DISCENDENTE DI GIORGIO KASTRIOTA SKANDERBEG
GIA DUCHESSA DI GALATINA,
IN OCCASIONE DELLA CARESTIA
CHE COLPI' IL SUO VASTO FEUDO,
CON PENURIA DI CIBO
"et massime delli grani"
ORDINA-23·07·1561-CHE
"per ciascuna citta' et terra del nostro stato
si facci il magazeno universale
tassando quelle persone che sono facultuose
et hanno grano soverchio(...)
accio' si compliscono detti magazeni
li quali volemo che siano di mille tumola
per ciascuna terra"
Civita, 25 settembre 2016 - Cifti, 25 vjesht 2016
Circolo di Cultura "Gennaro Placco"
Comune di Civita


Ponte del Diavolo
Gole del Raganello


Ristorante tipico Pizzeria


AGANELLO TOUR















Da Napoli a Portici con la prima strada ferrata

Ingiallite, un po' sfocate e coperte dalla patina del tempo trascorso dal 1940 ad oggi, le foto che vi mostro, che ho preferito non ritoccare, rappresentano le commemorazioni per il centenario della prima ferrovia italiana, la Napoli-Portici.

Era il 3 ottobre 1839 quando, essendo re del *Regno delle Due Sicilie* Ferdinando II Borbone, la locomotiva *Vesuvio* percorse i 7,25 km tra la cittadina vesuviana e la capitale in 9 minuti e mezzo, con una velocità di circa 46 km/h. Grande entusiasmo e plauso accompagnò l'impresa, aggiungendo un altro tassello all'elenco dei primati conseguiti dal regno più esteso della frammentata Italia pre-unitaria.

Dopo cento anni, in pieno regime fascista, nel maggio 1940, appena un mese prima che l'Italia entrasse in guerra al fianco della Germania di Hitler, si svolse la commemorazione del centenario dell'inaugurazione di quella prima ferrovia italiana.

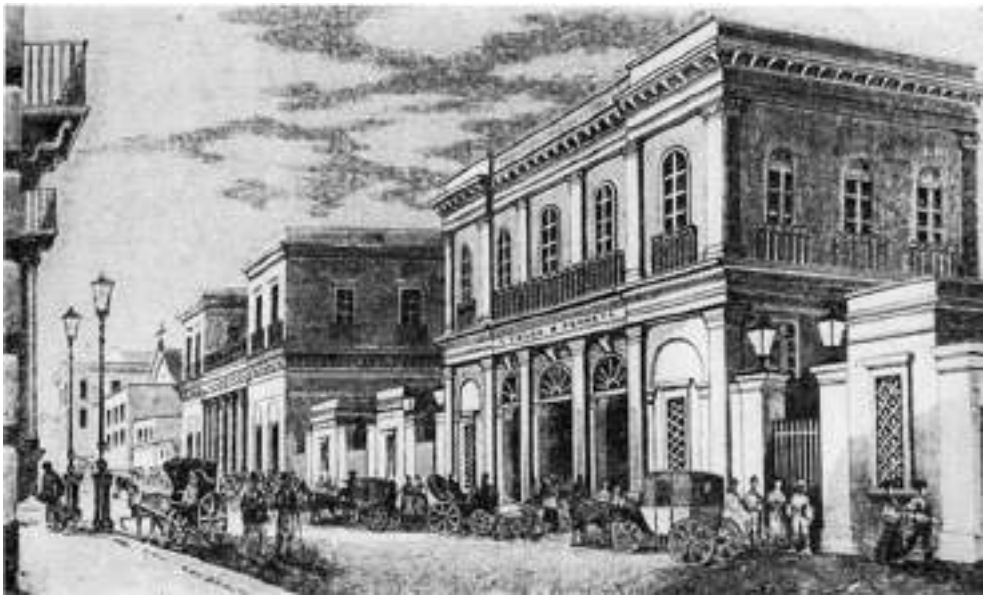
Si rimise sui binari, lucidata a nuovo, la locomotiva fatta realizzare da Bayard (esposta oggi nel museo ferroviario di Pietrarsa, che vi porterò a visitare), la quale con i suoi otto vagoni ripercorse il tragitto dalla stazione Bauyard di Napoli alla stazione del Granatello di Portici.

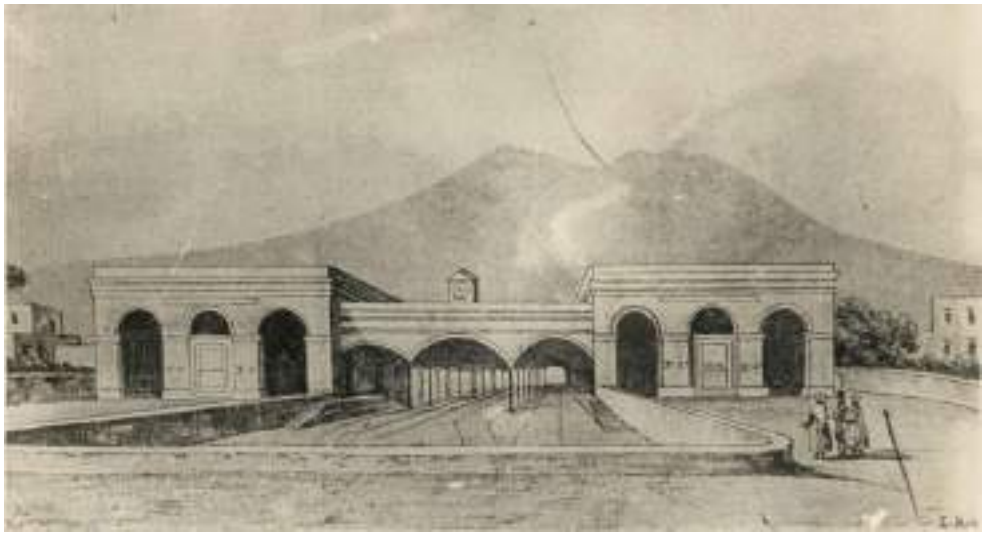
Nelle foto scattate nella stazione di partenza a Napoli si notano i passeggeri pronti a salire a bordo e nella stazione d'arrivo a Portici, ormai scesi dai vagoni dopo il breve viaggio; le donne indossano i vaporosi abiti con cappellini, fiocchi e ombrellini e gli uomini con cappello a cilindro, bastone e pastrano di un secolo prima e tra loro si notano le personalità in abito civile e i gerarchi del regime.

Le bandiere che sventolano sono tutte *savoiarde* e nulla ricorda il Regno delle Due Sicilie; anche nei manifesti si parla genericamente di *ferrovie italiane*.

Ho aggiunto immagini della stazione di Portici, rimessa recentemente a nuovo, mentre la stazione Bayard di Napoli, ubicata lungo il corso Garibaldi, non è più riconoscibile; articoli sui quotidiani e manifesti non hanno sortito effetti, se non quello della erezione di un muro, che, oltre a proteggere da eventuali incidenti, nasconde un pezzo di storia che ha l'unica colpa di rappresentare un primato di un Regno che fu grande.

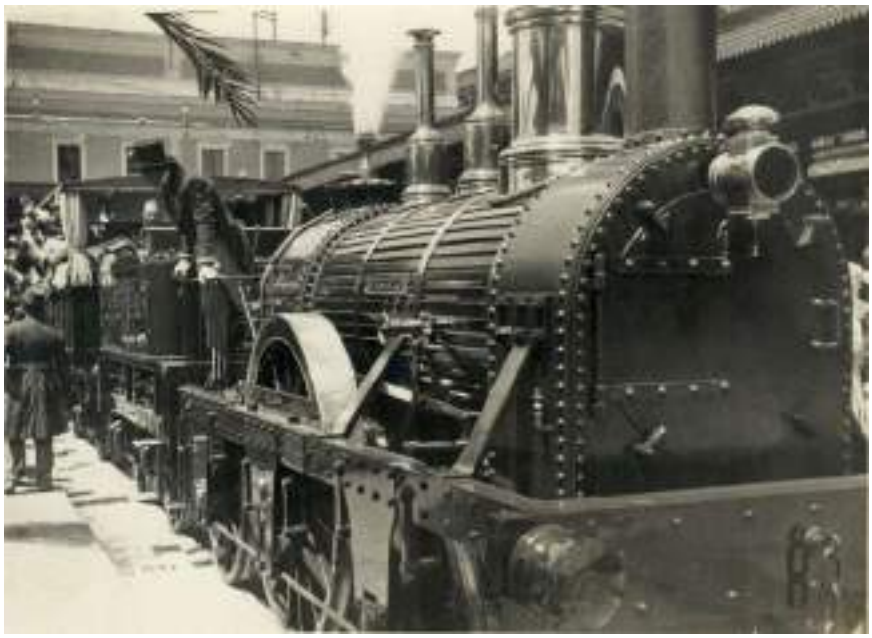

CELEBRAZIONE
CENTENARIO
FERROVIE ITALIANE













































Il degrado





L'inaugurazione

Il declassamento

La guerra

I lucchetti

Così muore la prima stazione d'Italia

▸La «Bayard» era il capolinea della Napoli-Portici sulla quale è nato il trasporto ferroviario del Paese

▸Oggi è ridotta a un rudere pericolante, palleggiato da Comune e Ferrovie: non c'è un progetto di recupero



Il dipinto celebrativo





Il reportage

Festa di compleanno per la ferrovia sparita

▶Viaggio sullo stesso percorso della prima strada ferrata d'Italia

▶Lo scandalo della stazione Bayard ridotta a rudere e lasciata marcire

L'ABBANDONO

Paolo Barbuto

Si fa festa, e il compleanno numero 180 della prima ferrovia d'Italia, la Napoli-Portici inaugurata nel 1839 da Ferdinando II di Borbone. Si festeggia quell'esempio di lungimiranza e svolta tecnologica dei quali oggi non c'è traccia: una mezza stazione ridotta a rudere, un'altra mezza ancora in piedi ma chiusa e abbandonata, una terza, quella di Portici, ristrutturata e funzionante ma ridotta a un anonimo capolinea.

Quel che resta dell'opera d'ingegno del francese Bayard costruita dalla vittoria illuminata dell'allora re di Napoli sono le locomotive isolate sul museo e la stazione di Napoli, il primo capolinea ferroviario d'Italia.

I BUDERI

Si chiama (si chiamava) stazione Bayard in onore dell'uomo che venne a costruire a Napoli la prima strada ferrata d'Italia. Quel che resta di quello splendido edificio lo vedete nella fotografia pubblicata al centro di questa pagina. Vicino a quella foto c'è una riproduzione di un quadro di Salvatore Fergola che rappresenta la stazione Bayard nei giorni del massimo splendore: ogni commento è superfluo. Quell'edificio che un tempo fu meraviglioso oggi è un cumulo di pietre che aspetta solo il crollo definitivo. La stazione era avveniristica, dotata tra l'altro di un binario che veniva sollevato e ruotato per rimetterne la locomotiva nel giusto senso di marcia. Poi la stazione Bayard venne superata dalla nascente stazione centrale e fu retrocessa a fermata di servizio, nel corso della Seconda Guerra venne colpita dall'esplosione di una nave nel porto di Napoli che arrecò molti danni in città, gli unici umani vivibili sono quelli ingenerati nei ruderi del capolinea della prima linea ferroviaria d'Italia che oggi viene lentamente ma giustamente erosa.

IL PERCORSO

Un passaggio rapido davanti alla stazione abbandonata è d'obbligo prima d'inforcare nel percorso inverso di tutte le volte quello che collega Napoli a Portici, serve a ricordare il passato e guardare meglio il presente.

Nel 1839 il viaggio inaugurale (che avvenne nel pieno rispetto, con partenza da Portici dopo appena nove minuti e mezzo perché al tempo non c'erano fermate intermedie. Oggi si impiegano quattro minuti in più, però ci sono tre fermate tra la partenza e l'arrivo.

Il viaggio inizia da piazza Garibaldi, come fanno quasi tutti i viaggiatori e la totalità dei turisti che cinguettano nel ventre della stazione centrale per raggiungere la linea che collega Napoli e Salerno, quella che passa per Portici, Ercolano, Pompei. Ecco il biglietto. Sarà una corsa che il treno sta per partire.

Ci sono tanti turisti, il consueto mix sentito fa ottima grancassa e non pare confortevole non viaggiare affollati già senza a cosa attendere incontro, un po' più spaesati, come fanno quasi tutti i viaggiatori e la totalità dei turisti che cinguettano nel ventre della stazione centrale per raggiungere la linea che collega Napoli e Salerno, quella che passa per Portici. Ecco il biglietto. Sarà una corsa che il treno sta per partire.



CONTRASTO
L'attuale stazione di Portici. Sotto la stazione Bayard come è ridotta oggi e (nel tondo) in un dipinto d'epoca dei giorni inaugurali



Ci sono tanti turisti, il consueto mix sentito fa ottima grancassa e non pare confortevole non viaggiare affollati già senza a cosa attendere incontro, un po' più spaesati di turisti due americani e Sandrino sulle volte se il treno è quello giusto, prima di salire a bordo. C'è un parchimo di ritardo ma è sulla norma.

Il viaggio è breve, eppure non riesce all'essere rilassante. Tutt'intorno, i luoghi che appartennero all'industria hanno lasciato molti radici e poca vita, tranne che ci si abbarbica della città si assottiglia: brandelli di periferia degradata.

Poco da assaporare e molte brutte fotografiche risalvarsi per i turisti

...ni. Una rapacità con migliaia di tonnellate che le strappano la terra perfa a voce alta in dialetto. Tanto barbagianni, tantissimi "cani", e nevvelmente frastornata, nella la nostra epoca, per fortunatamente arriva una nota diffida per la linea telefonica "Caggi lavori", si deve lasciare che non serve più niente. Chiude la telefonata, un gruppo di accertatori sorpresa di sollievo ridono di gusto, sono felici che il treno sia finito.

LA STORIA

Un piccolo avventurone arriva quando si attraversa Portici. Quello è l'unico luogo dove la storia di questa ferrovia è ancora palpabile, presente, grazie a un servizio che ha cancellato la prima devastazione che seguì l'unità d'Italia e la seconda dopo la chiusura definitiva degli anni'70.

Una donna francese legge una guida turistica e racconta soltanto la storia si narra prima che il treno arrivasse quel luogo. Quindi 1844, per volere del re Borbone, per le produzioni di locomotive che avrebbero dovuto essere utilizzate sulla prevista ferrovia Sud Sud Italia. Lo stabilimento diventò un punto di riferimento per l'Europa fino all'Unità d'Italia.

Il governo subentrò giudicò troppo costosa la manutenzione e la vendette, poi si servì dell'ipotesi di costruire lo Stato. Nel 1863 il nuovo affittuario, la ditta Jacopo Bozza, decise per il licenziamento in massa degli operai, ci furono scioperi e scontri, ad esempio di quell'anno una serie di scontri fra operai e 20 feriti.

Per la vita di Portici non ripresa fino al 1875, quando chiuse definitivamente. Se oggi il consueto abbandono per una quotidiana d'uso fino all'ora del tramonto che venne inaugurato una prima volta nel 2009 (per il 170esimo anniversario della ferrovia), chiusa in fretta e ...rispetto dell'anniversario con l'affluenza: riaprirà almeno nel 2067.

L'APPELLO

A Portici diversi scrivono una lista di persone, parlano dell'arrivo del presidente, si confrontano sui treni. Dicono come terribili delle Circum, sono poco più benevoli con i collegamenti delle ferrovie: «Voi state giornalisti? E allora avvisate che arrivare a Portici è un tormento di ritardi, guasti e mezzi vecchi, altro che prima ferrovia d'Italia, questa è l'ultima. Però arrivate lo...



Qui giace sepolta dalla vergogna italiana la 1ª ferrovia 03-04-1839

Emiciclo Virgilio Catalano

Avevo iniziato a scrivere la vita di Virgilio Catalano (1923-1994), la sua gioventù, la deportazione in Germania, l'incontro con Amedeo Maiuri, ma mi son dovuto fermare perché ne sarebbe nato, per le molteplici attività che ha svolto, un libro e non un articolo.

Tralasciando gli studi e le pubblicazioni su archeologia, filologia, vulcanologia, ecc., desidero ricordare il suo impegno e le promozioni a favore di Resina (oggi Ercolano). Su proposta di Amedeo Maiuri ebbe l'incarico di *Ispettore onorario alle antichità* per la zona ercolanese, che comprendeva Portici e Resina. Fu promotore del cambio del nome da Resina a Ercolano, fondò la Biblioteca Civica, contribuì alla Toponomastica cittadina proponendo l'intestazione di strade ad archeologi che avevano contribuito agli scavi dell'antica Ercolano (Winkelmann), ma anche a illustri personaggi nati a Resina (il filosofo Adriano Tilgher) o che avevano vissuto a Resina (Gabriele d'Annunzio, che alla figlia nata nel periodo vesuviano mise il nome di Sirenetta).

Non andò d'accordo con gli archeologi accademici, i quali, morto Maiuri, lo estromisero da ogni attività legata al parco archeologico. Preferì, allora, rivolgere gli studi a quella che aveva individuato come madre patria dell'antica Ercolano, la Grecia. E non andò d'accordo neanche con i politici locali (per questioni amministrative legate alla corrispondenza della biblioteca e all'assunzione di personale imposto, che non giudicava all'altezza dei compiti bibliotecari, fu sostituito alla direzione della sua creazione e vi fu anche il politico che, a cose fatte, si assegnò il merito dell'iniziativa del cambio di denominazione della città).

Come unico riconoscimento nel 1983 gli fu attribuita la cittadinanza onoraria della nuova Ercolano. Dopo la sua morte nel 1994 la vedova donò la biblioteca del marito a quella di Ercolano, da lui fondata.

Arturo Fratta scrisse di lui sul Corriere di Napoli nel 1953: *Virgilio Catalano è un uomo che, sette giorni su sette, incontrerete per un* decumano *o per un* cardo *di Ercolano. Per quelle strade lastricate di pietra vesuviana, egli vaga come un'ombra, entra ed esce dalle case di duemila anni fa, si disseta con l'acqua che scorre per le tubature di piombo del primo secolo e sorride al mondo della sua fantasia. Parla del proprietario della* Casa Sannitica *o di quello della* Casa del Tramezzo di legno *come di vecchi amici, di persone da poter intervistare col solo piccolo disturbo di varcare un atrio e penetrare in un triclinio o di andarlo a pescare alle terme.*

Mi sembra giunto il tempo per inserire il nome di Virgilio Catalano nella toponomastica cittadina, intestandogli, a esempio, come mi ha suggerito l'amico Pasquale Imperato, resinese ed ercolanese autentico, l'emiciclo d'ingresso al Parco Archeologico.

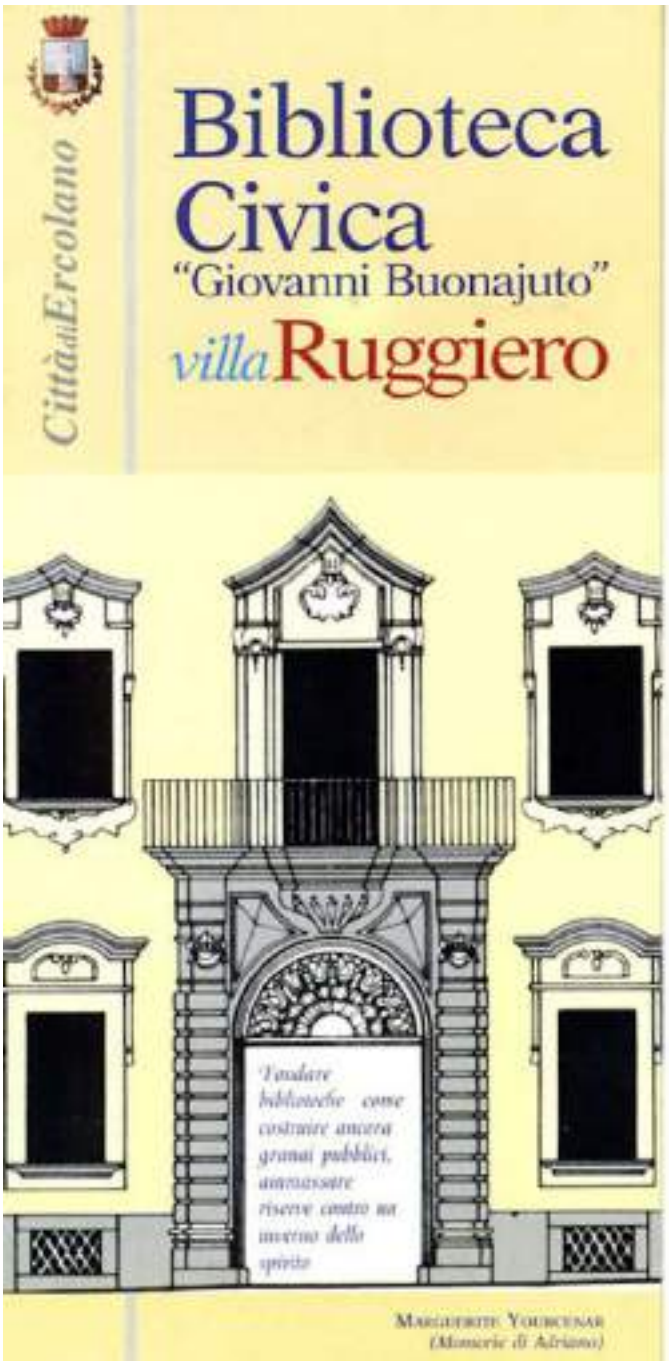






Virgilio Catalano

Amedeo Maiuri
con la moglie Valentina



La S.V. è invitata all'inaugurazione della nuova sede della Biblioteca Civica "G. Buonajuto"

in Villa Ruggiero

Via Alessandro Rossi, 40 - Ercolano

Sabato 10 giugno 2000 - ore 18,00

Modera

CARMELA ILLIBATO
Responsabile della Biblioteca

Introduce

LUISA BOSSA
Sindaco della città

Saluti

DOMENICO GIORGIANO
Presidente Ente Ville Vesuviane

Intervengono

MARCELLO GIGANTE
Professore emerito Università Federico II

GIOVANNI GUZZO
Soprintendente ai Beni Archeologici di Pompei-Ercolano

LUIGI NECCO
Giornalista

Presentazione del libro

Bibliografia di Virgilio Catalano
a cura di
Carmela Illibato e Giovanni Panzera

Intitolazione delle sale della biblioteca a:

Adriano Tilgher
Marco De Gregorio
Virgilio Catalano
Alfonso Marquez

A conclusione buffet





CITTA' DI ERCOLANO

ASSESSORATO ISTRUZIONE E FORMAZIONE
Biblioteca Civica "G. Buonajuto"

in Villa Ruggiero
SABATO 14 DICEMBRE 2002
ore 17,30
presentazione del libro

Case Abitanti e culti di Ercolano

di

Virgilio Catalano

Nuova edizione con gli indices
a cura di Lavrenmino Garcia y Garcia e Giovanni Panzeri

Interverranno

Prof.ssa Luisa Bossa
Sindaco di Ercolano

Graziano Arrighetti
Università di Pisa

Carlo Knight
Accademia Ercolanese

Luigi Necco
Presidente Azienda Turismo Pompei

Coordinerà
Carmela Illibato
Responsabile della Biblioteca Civica

L'ASSESSORE ALLA PUBBLICA ISTRUZIONE E FORMAZIONE
Dott. Nunzio Sannino

IL SINDACO
Prof.ssa Luisa Bossa




COMUNE DI ERCOLANO
ASSESSORATO AI BENI CULTURALI
Manifestazione Culturale
nell'Antiquarium degli Scavi di Ercolano
Domenica, 24 aprile 1983 alle ore 11.00,
avrà luogo la cerimonia ufficiale per il
conferimento della cittadinanza onoraria al:
Prof. Virgilio Catalano
Seguirà la premiazione dei vincitori del
1° Concorso Internazionale "Città di Ercolano"
per cantanti lirici, indetto dallo:
Zonta International Area Napoli
e patrocinato da questo Assessorato.
L'Assessore ai Beni Culturali
(prof. Pasquale Ruggiero)



La sofferenza di un popolo

Tante sono le forme dell'arte, la maggior parte visive (dipinti, affreschi, mosaici, statue, edifici), che raggiungono, cioè, e sollecitano i neuroni provocando emozioni attraverso gli occhi. Quella, invece, che utilizza l'udito per penetrare nell'animo è la musica. La reazione cambia da individuo a individuo in funzione del particolare momento, della sensibilità personale, della capacità di leggere, di ascoltare i messaggi che partono dall'opera d'arte.

E questa volta desidero farvi sentire un brano di Chopin, compositore polacco, e comunicarvi quel che provo nell'ascoltarla. Si tratta della *polacca il la be molle maggiore*, che molti pianisti eseguono con brio eccessivo. Ho scelto l'esecuzione della pianista Martha Argerich, che mi trasmette e suscita forti sentimenti.

Prendiamo una città, a esempio Mariupol, perché ne comprendo il significato: il suffisso *pol* ipotizzo che derivi dal greco *polis*, città, e *Mariu* è senza dubbio Maria, *Città di Maria*, quindi.

Supponiamo che Mariupol sia circondata da nemici che sparano cannonate e i proiettili colpiscono i palazzi senza distinzione. I cittadini abbandonano le abitazioni, si riversano per strada, si dirigono verso la piazza principale della città e qui cresce e si diffonde il senso di impotenza. Anche lo stare insieme e condividere la stessa sorte non aiutano a sollevare gli animi.

E ora ascoltate la musica di Chopin. Quel breve martellare forte sui tasti, che ogni tanto risuona, mi trasmette la rabbia, lo sdegno di chi inerme deve subire e vorrebbe ribellarsi, ma non ha le armi per farlo. Immagino le dita del pianista che corrono veloci sulla tastiera, come fa la gente che si sposta in massa da un angolo all'altro della piazza, cercando ripari che non esistono. Sembrano spighe di grano che ondeggiano al soffiare del vento che cambia improvvisamente direzione. Poi il tono della musica si abbassa, ma, quando sta per raggiungere la rassegnazione, torna quel martellare di ribellione, di resistenza. Nelle note della polacca, usata spesso fuori luogo come musica di accompagnamento di scene cinematografiche, io avverto il dolore e la sofferenza di un popolo che non si arrende.

(Ascolta da YouTube: https://youtu.be/toZSEis5aHk)

La Mostra d'Oltremare

Ho frequentato l'università a Napoli, presso il Politecnico, quello nuovo costruito su progetto dell'ingegnere Luigi Cosenza, cui piaceva essere anche architetto, delle cui opere Napoli è piena. Ve lo mostro come era negli anni '60 con linee e volumi da ingegnere ed estetica da architetto. Fu costruito nella conca di Fuorigrotta, dove il fascismo aveva realizzato l'oasi della Mostra d'Oltremare con l'intento di mostrare al mondo che anche l'Italia aveva un impero, aveva saputo sottomettere territori oltre il mare e creare un proprio mondo coloniale per sfruttare le risorse minerarie e quelle umane. Così fu realizzato un padiglione per ogni colonia, dalla Libia all'Eritrea, dall'Etiopia all'Abissinia, ponendo in risalto gli usi e costumi delle popolazioni da civilizzare, con indigeni messi in mostra come quei nativi americani che Colombo portò dal Nuovo Mondo da esibire ai monarchi spagnoli.

Gli Italiani si comportarono nelle colonie al pari degli altri stati europei colonizzatori, tutto depredando (persino un obelisco) e nulla offrendo. Se si fosse investito per la crescita di quei paesi, forse oggi non staremmo a piangere e a respingere le masse di immigrati provenienti proprio da quelle ex colonie.

E c'era anche il padiglione della balcanica dirimpettaia Albania, che l'Italia occupò con la motivazione di evitarne l'invasione da parte dell'impero austro-ungarico, in nome di un'antica alleanza risalente al XV secolo, ai tempi di Giorgio Castriota Scanderbeg e di Alfonso I e Ferrante d'Aragona.

C'è chi oggi vorrebbe il ripristino di quei padiglioni senza rendersi conto che sarebbe rinverdire un comportamento esecrabile avuto nei confronti di quelle popolazioni.

La Mostra d'Oltremare è bella, ma pochi hanno il coraggio di riconoscerlo, la Mostra d'Oltremare ha grandi potenzialità, ma pochi hanno il coraggio di utilizzarle perché aleggia il timore di esaltare l'operato di quel regime. I grandi spazi a disposizione nella zona di Fuorigrotta hanno permesso di costruirvi lo stadio e il politecnico, lo zoo e il parco giochi Edenlandia.

Del progetto originale restano grandi strutture, come l'arena e la fontana dell'esedra. L'arena, per la forma che ha, non è un teatro e non è un anfiteatro, ha una forma tutta sua, originale. È la seconda arena più grande d'Italia e può contenere fino a seimila spettatori. Fu definita *un teatro di masse per masse*. Fu realizzata nel 1940 dall'arch. Giulio De Luca, il quale fu chiamato a riprogettarla, dopo averla abbattuta, per i mondiali del 1990. Negli anni '60 del secolo scorso frequentavo il teatro San Carlo per le opere liriche, ma riservavo l'Arena Flegrea per le operette con Edda Vincenzi, Elio Pandolfi e tanti altri, da *La vedova allegra* a *Il paese dei campanelli*, da *La Principessa della czarda* a *Il pipistrello*. E si restava ammirati anche per la cortina di alberi che circondava l'arena e conferiva un'acustica perfetta.

Più spettacolare è la fontana dell'esedra, imitazione di quella della Reggia di Caserta, circondata da pannelli di ceramica. I numeri sono sostanziosi: 12 cascate, 76 vasche, 800 proiettori di luci colorate, 1300 ugelli per i getti che arrivano fino a 40 m di altezza e una massa d'acqua di 4.000 metri cubi. Vi è, poi, un impianto audio che diffonde musica mentre i getti cambiano, seguendo il ritmo, colore e altezza. Mi piaceva ascoltare l'espressione di stupore, quell' *hoo…* prolungato, degli spettatori per quel ridente spettacolo.

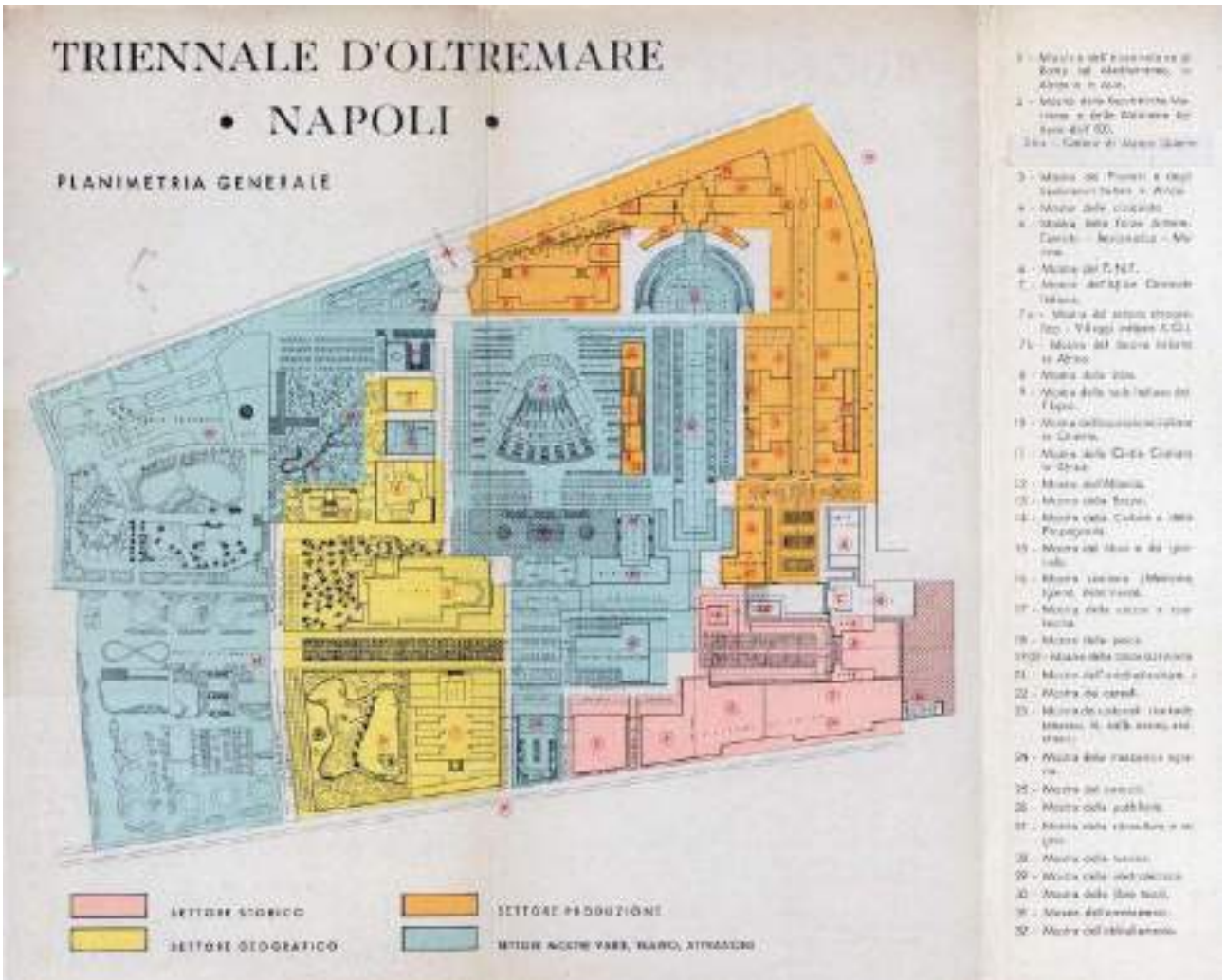




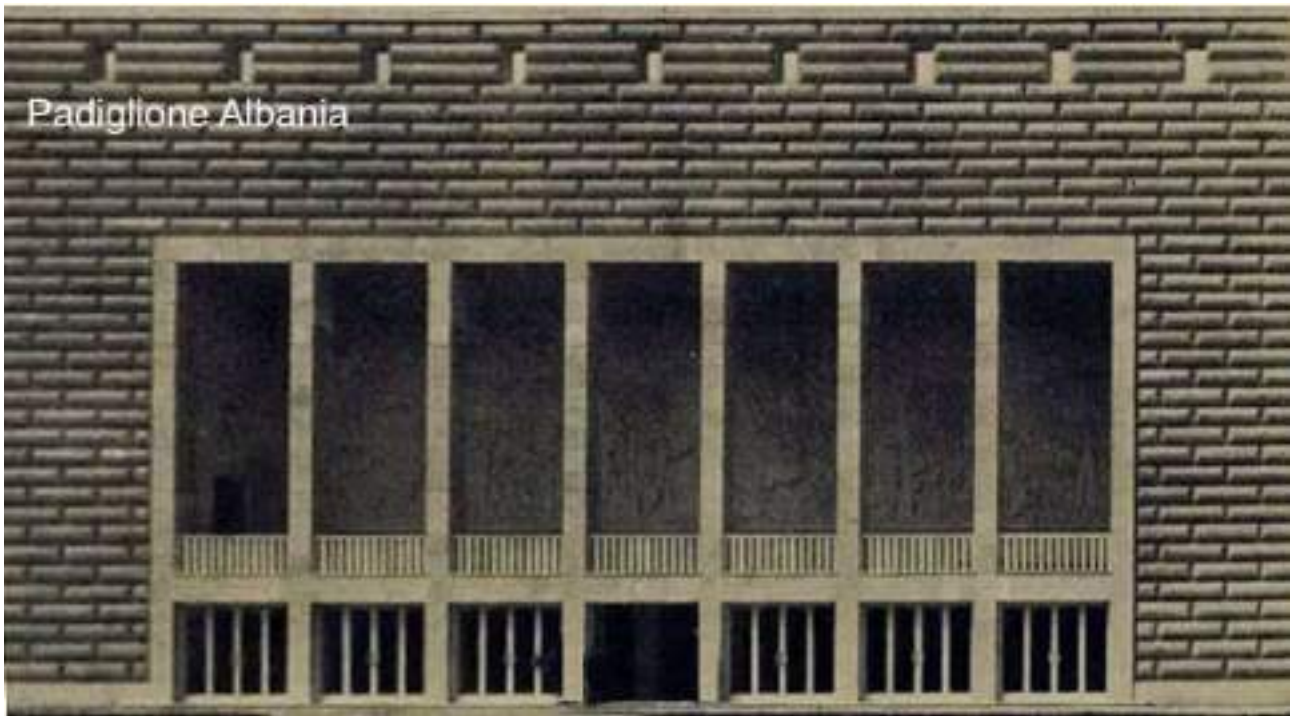





PRIMA·MOSTRA·TRIENNALE
DELLE·TERRE·ITALIANE·D'OLTREMARE
NAPOLI·9 MAGGIO·15 OTTOBRE 1940 XVIII


TRIENNALE D'OLTREMARE
• NAPOLI •
PLANIMETRIA GENERALE
SETTORE STORICO
SETTORE GEOGRAFICO
SETTORE PRODUZIONE




Padiglione Albania


Stadio Maradona
Politecnico


1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
1. Edisu
2. Istituto bancario
3. Rai
4. Zoo
5. Edenlandia
6. Piscina Scandone
7. Cinodromo
8. Università
9. Bowling
10. Parco Robinson
11. Isef
Gli intrusi





















La rabbia di Poggiomarino

Il *canale conte di Sarno*, fatto realizzare dal conte Muzio Tuttavilla, dopo aver portato acqua ai mulini di Torre Annunziata, fu utilizzato per far arrivare acqua alla fabbrica d'armi, lo Spolettificio, che i viceré spagnoli, dopo la rivoluzione di Masaniello, e i Borbone poi fecero costruire dove sorgevano i mulini per la produzione della farina. Ma l'utilizzazione che divenne nel tempo fondamentale fu l'irrigazione dei campi che si trovavano da un lato e dall'altro del corso del canale. Nacque e in poco tempo intorno a un'osteria, la *Taverna Penta*, si sviluppò un centro nuovo, nato dall'aggregarsi di un gruppo di contadini, di coltivatori, Poggiomarino, che prese nome dalla famiglia di origine genovese *De Marinis*, feudataria della zona fino all'eversione della feudalità del 1806, voluta dai Francesi.

La città, oggi, conta oltre 20.000 abitanti e continua la sua vocazione agricola nella fertile piana nocerino-sarnese. Con il trascorrere del tempo il *canale* ha perso la sua funzione fondamentale, perché pozzi prima e condutture poi hanno fornito alternative alla distribuzione dell'acqua.

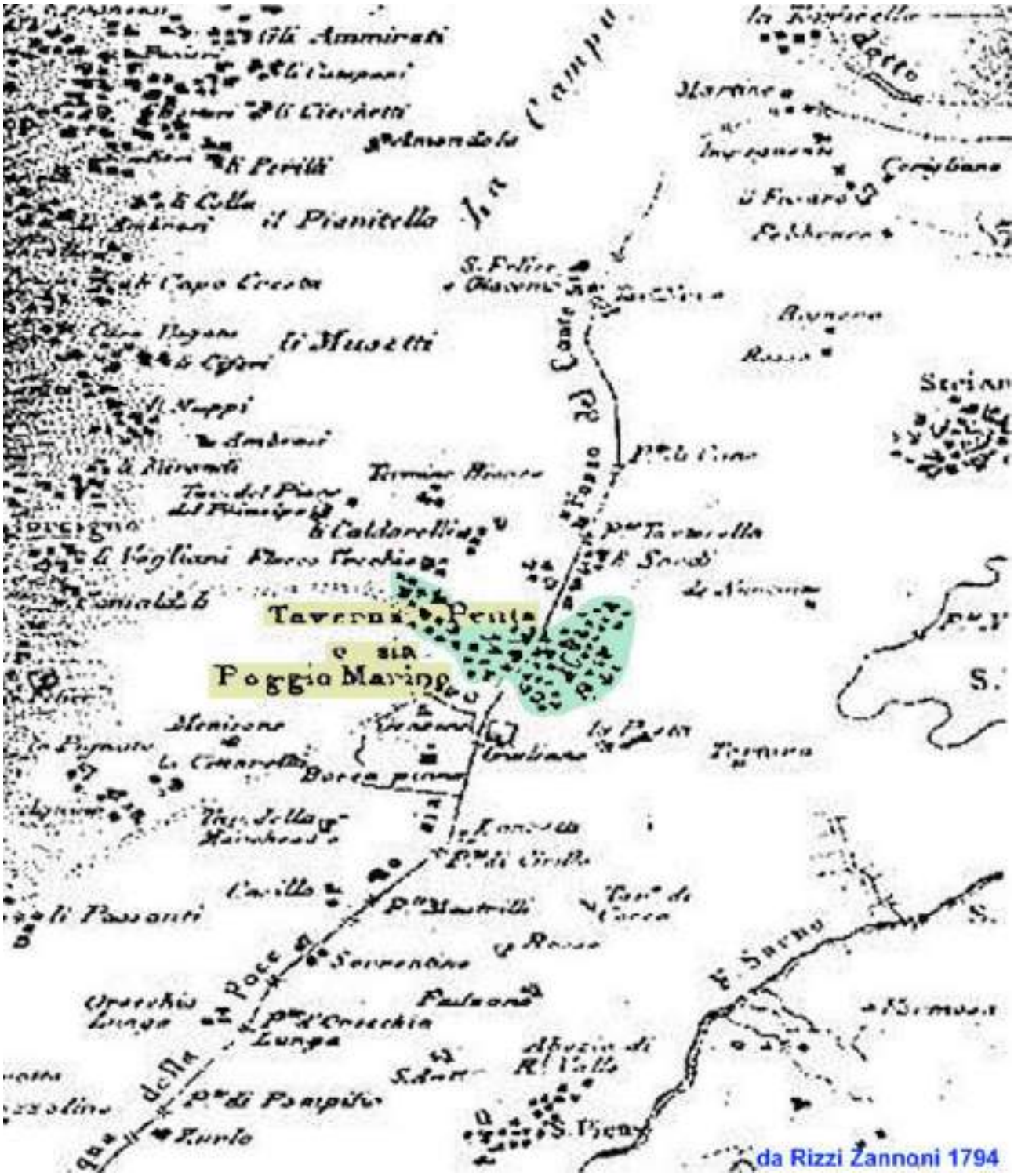
Procedendo in direzione del Vesuvio si incontrano i comuni di Terzigno e di San Giuseppe Vesuviano, entrambi nati, anche se in epoche molto differenti, separandosi dal grosso centro di Ottaviano, che fonda le sue radici al tempo dei Romani. Questi due comuni si trovano lungo le pendici del vulcano e, quindi, a una quota, all'incirca di 100 m s.l.m., superiore a quella di Poggiomarino, che è di 30 m s.l.m. Terzigno e San Giuseppe Vesuviano erano costituiti inizialmente da poche anime in poche case, centri periferici e perciò non dotate di strutture pubbliche. Non esisteva, a esempio, la rete fognaria e le abitazioni versavano le acque luride nei *pozzi neri* periodicamente svuotati. Con la crescita dei centri abitati si rese necessario realizzare la rete fognaria, le cui acque, non avendo sbocchi naturali, furono convogliate in due vasche, Fornillo a Terzigno e Pianillo a San Giuseppe, nate per la raccolta di acque meteoriche. Invece di svuotare tanti *pozzi neri* si svuotavano direttamente le due vasche. Spesso, però, a causa di abbondanti piogge, le vasche tracimavano e le acque scivolavano lungo la pendenza raggiungendo le strade della città di Poggiomarino, che si vedeva invasa dai residui organici dei due paesi a monte. Vi lascio immaginare il cattivo odore, il tanfo che si respirava e ciò che restava lungo le strade invase al defluire della parte più liquida, suscitando le ire dei poggiomarinesi.

Proteste e minacce non ebbero effetto e qualsiasi soluzione proposta aveva difficoltà di applicazione. Finché a qualcuno venne in mente di utilizzare residui fondi stanziati per la ricostruzione del dopo terremoto dell'Irpinia del 1980 per trasformare il *canale conte di Sarno*, ormai abbandonato, in una cloaca nella quale convogliare le acque provenienti dai paesi vesuviani di quel fronte. E così fu fatto! Il canale fu coperto e divenne una vera e propria fogna.

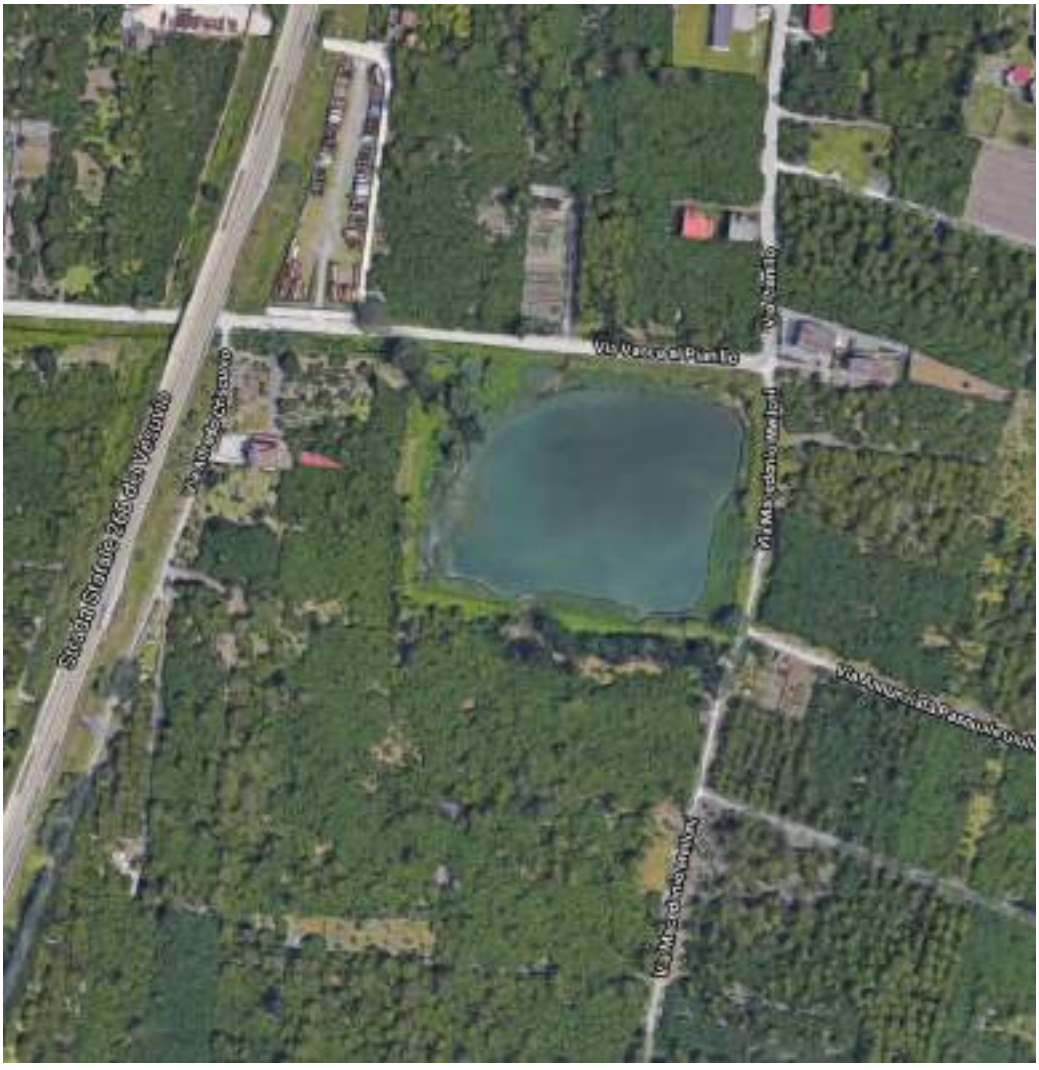
Ovviamente il tratto sotterraneo del canale che si intrufola tra i reperti archeologici di Pompei fu chiuso, ma … ma non è stato realizzato un percorso

alternativo. È chiaro? Forse è meglio specificare, per quanto mi risulta, che il canale fognario non ha sbocco, il materiale in esso sversato, cioè, si sta accumulando al suo interno. E quando sarà pieno, mi chiedo, che succederà? È come una bomba … scoppierà!

E così un'opera che dimostrava l'ingegno e la genialità di un architetto, Domenico Fontana, un'opera che doveva essere salvaguardata e studiata come esempio e indice di alta ingegneria idraulica è finita nella …!




Terzigno


Via Vesuvio
Via Pianillo


Vesuvio
Torre Annunziata
Pompei
Terzigno
S. Giuseppe
Poggiomarino



Il festival dell'Oriente

Nel 2015 si tenne a Napoli per la prima volta il *Festival dell'Oriente*. Luogo ideale per gli ampi spazi disponibili fu scelta la *Mostra d'Oltremare*. Questa volta non furono i paesi africani a esporre usi e costumi, ma quelli dell'oriente, dell'estremo oriente. Vi parteciparono numerose nazioni dall'India alla Cina, dal Giappone alla Thailandia e poi Indonesia, Malesia, Corea e tanti altri. Ciascun paese aveva il suo spazio ed esponeva i propri costumi e le attività tipiche, come lo yoga, il massaggio e le danze.

Ciò che maggiormente attirava l'attenzione dei visitatori erano i vestiti sia per la forma che per i colori. Avvolgono il corpo e lasciano trasparire le forme oppure lo celano con un mantello che sembra una tenda, ornati da fibbie, lustrini, spallette e copricapi fantasiosi e originali. Tutto ammiravo con curiosità, ma ciò che mi incantò fu la varietà di colori; osservate anche voi, inutile cercare un colore pastello, tenue, sono tutti colori accesi, carichi, rosso come il sangue, giallo accecante come il sole, blu come il profondo oceano e mai monotematici; i colori sono distribuiti nei diversi pezzi che compongono l'abito in modo da accoppiarsi in modalità distinta: ciascuno splende del proprio essere.

Si notano anche le armature dei guerrieri, che abbinano cuoio e metallo e incutono timore pur sapendo che sono manichini. Alcuni vengono direttamente dagli ambienti di *Star Wars*. Le modelle, invece, sono vere, in carne e ossa, e mostrano con orgoglio la loro bellezza, le linee del viso cui non siamo abituati a partire dagli occhi allungati, pieni di fascino, e si muovono con delicatezza e sapienza mostrando le curve del corpo come libellule in danza. Si resta incantati. È il fascino dell'oriente.

I bambini si stringono alle mamme quando incrociano le maschere del carnevale dall'aspetto feroce, anche se manca il drago snodato e un po' smodato.

Per l'aria si spande l'aroma delle essenze caratteristiche dei paesi orientali, dall'ambra al sandalo, al coriandolo, che t'inebriano cullandoti con i suoni degli strumenti tipici in una lenta melodia che non rispetta i canoni fissati da Sebastian Bach per noi occidentali. E, circondati da gran numero di orientali tutti sorridenti e disponibili, tutto sembra scivolare in un mondo di fantasia.

Usciti fuori dalla mostra e dalla Mostra, l'impatto con il mondo reale di ogni giorno è duro e ci portiamo dietro il sapore che tutti i sensi hanno immagazzinato in quel breve viaggio che per primo Marco Polo ci fece conoscere e ci descrisse.










THAI
MASSAGE
Thailand

















































































La Cappella di Achille

Dovrò tornare a visitare *Cassano allo Ionio* (sì, lo scrivo con le tre parole separate, anche se la maggior parte usa l'apostrofo *Cassano all'Ionio*, che unendo le parole lo trasforma in *Cassano allionio*, nella cui pronuncia scompare il mare greco). Siamo in piena Sibaride con reminiscenze millenarie di civiltà, che resero questa piana una delizia abitarvi.

Ho visitato la *cattedrale* con la sapiente guida di Francesco Marchianò di Spezzano Albanese, uno di quei numerosi comuni di origine albanese, poco distante, che conservano tradizioni e riti antichi di oltre mezzo millennio. Quelle terre erano feudi della potente famiglia Sanseverino, il ramo dei *principi di Bisignano*. Pietro Antonio Sanseverino, sposò, in terze nozze, Erina Castriota, figlia di Ferrante e unica e ultima erede legittima dell'eroe albanese Giorgio Castriota, detto Scanderbeg. I profughi albanesi che non vollero sottomettersi tra XV e XVI secolo al giogo musulmano furono accolti nel regno aragonese e molti si stanziarono tra monti e valli del Pollino. Naturale che vi fu un occhio di riguardo della principessa Erina nei loro confronti non fosse altro che per la comune provenienza. Con Francesco Marchianò ero sulle tracce di Achille Castriota, uno dei tanti fratellastri di Erina, figlio di una nobildonna, Dianora, di Corone, non la città greca, ma quella arbëreshë di San Demetrio. Chiarisco subito che a quei tempi i figli illegittimi, per i signori, erano all'ordine del giorno, perché il matrimonio era un contratto dettato da esigenze di convenienza, patrimoniali o di casta. Achille fu uomo di fiducia di Erina, in particolare quando il marito fu colto da idropisia e si trasferì in Francia per curarsi ricorrendo anche ai poteri miracolosi di san Francesco di Paola, costretto a recarsi in Francia per curare il re francese. Non sopravvisse ed Erina governò fino alla maggiore età del figlio Berardino. Achille si unì anche al cognato, Pietro Antonio Sanseverino, sposandone una figlia naturale, Isabella. Fu governatore di Cassano allo Ionio. Nella cattedrale, sulla parete al di sopra della semplice tomba di Gioacchino Suhare, vescovo di Cassano dal 1440 al 1463, la cui lapide recita: HIC IACET DOMINVS EPISCOPVS IOACHINVS EPISCOPVS CASSANENSIS OBIIT S.A.D. MCCCCLXIII DIE XXVII OTTVb, è riprodotto copia dello iuspatronato concesso ad Achille di una cappella della cattedrale. Non una qualsiasi, ma la più prestigiosa, quella che si trova al fianco dell'altare maggiore dal lato vangelo (*in cornu Evangelii*), intestata a San Giovanni Battista. Quando entrate in chiesa è quella che vi appare sulla sinistra dell'altare maggiore. La concessione con tutti privilegi annessi fu concessa da papa Gregorio XIII nel 1580. Il privilegio è confermato agli eredi e successori di Achille Castriota in un atto del 1664, la cui copia è conservata nell'annessa biblioteca.

E la chiesa? Stupenda! Di origine bizantina, risale ai tempi dei Longobardi e Normanni, ma, per le successive ricostruzioni, si presenta di stile barocco sin dalla facciata. C'è un gioco di luci che esalta i colori delle modanature architettoniche e dei dipinti e degli affreschi che adornano pareti e soffitti e riflette un calore avvolgente. Per il resto è un'esposizione di marmi policromi:

l’altare maggiore, la recinzione dello stesso, il trono episcopale e il pulpito retto da snelle colonne, il tutto su un pavimento che vorresti evitare di calpestarlo per non consumarlo.

Il fonte battesimale con la vasca di forte spessore porta i simboli del vescovo Gioacchino Suhare già ricordato e ti riporta indietro di secoli.

Poi ho alzato lo sguardo e mi sono fermato ad osservare e ammirare l’organo, bellissimo, nella cui realizzazione è stata offerta particolare cura nell’aspetto estetico; guardate, dall’uno e dall’altro lato del gruppo di canne centrale, la configurazione vi mostra due arpe, vien da dire un *arpeggio di canne*, cui si accede con una *snella* scala a chiocciola. Peccato non aver ascoltato il suo suono.






Cappella di San Giovanni Battista
juspatronato di Achille Castriota Scanderbeg

























La Casina Vanvitelliana

Passatempo, più che sport, fu la caccia per i Borbone di Napoli e già il primo, Carlo, individuò una serie di località, le quali, per la presenza di boschi, si adattavano a luoghi di caccia. In esse fece realizzare sontuose regge o piccoli casini, adatti, comunque, a una breve residenza reale. Considerando la pesca un particolare tipo di caccia, scelse il lago di Fusaro, nella zona dei Campi Flegrei, come luogo adatto e sull'unico isolotto poco distante dalla riva, chiese all'architetto di corte, Luigi Vanvitelli, di farvi erigere un'ospitale e ospitante costruzione. Per la morte del padre, fu Carlo Vanvitelli a realizzare e completare nel 1782 il *Casino reale di caccia sul lago Fusaro*, noto come *Casina Vanvitelliana*. Sono andato a visitarla.

I Borbone e le persone di corte vi arrivavano in barca, come si nota dal dipinto del pittore di corte Jacob Philipp Hackert che rappresenta una scena di caccia alle folaghe, quegli uccelli acquatici caratteristici per la fronte e il becco di colore bianco. Dal dipinto, osservando la disposizione delle barche, si comprende la tattica che usavano i cacciatori per circondare, far volare e abbattere i pennuti.

L'emozione mi coglie fin dal primo passo sul ponte di legno, stretto, arcuato, con i pali saldamente infissi nel *fondo* non *profondo* del lago, attraverso il quale si raggiunge la casina. Sembra piccola, ma non lo è. È il luogo ideale per isolarsi, osservare la natura e godere del silenzio interrotto solo dal lieve rumore dell'acqua che si frange sulle pietre della base.

Gli ambienti, pochi ma accoglienti, sono arredati con mobilia dell'epoca e anche le suppellettili ricordano lo stile dei Borbone.

Mi accolgono i manichini del personale di servizio che assicurava agi e comodità agli ospiti. Eh sì, perché i re di Napoli vi ospitarono personaggi illustri, quando il loro seguito non era eccessivamente numeroso. Sicuro vi soggiornò nel 1818 Francesco II d'Asburgo-Lorena con la quarta moglie (Carolina Augusta di Baviera), ricordando che la sua seconda moglie era stata Maria Teresa Carolina dei Borbone di Napoli, con la quale aveva messo al mondo ben 11 figli.

Ora, attraverso le foto, vi mostro cosa hanno ammirato i miei occhi, scrutando prima le calme acque del lago dalla piattaforma che gira tutta intorno all'edificio: il paesaggio che circonda l'isolotto, da quello vicino oltre il ponte a quello lontano verso il mare, la barchetta a remi, le numerose boe tutte bianche, il fondo sabbioso del lago, il pino che si specchia nelle sue acque. Osservate poi il palazzetto: dai lampioni, un tempo lanterne, in ferro battuto, agli stemmi (vi è anche una conchiglia e un granchio), le terrazze al primo piano, quella con l'inferriata e quella con il parapetto in muratura, e gli otto comignoli, all'erta come sentinelle, e gli altri particolari caratteristici dello stile vanvitelliano. Anche girando intorno non si riesce a comprendere la forma della costruzione; bisognerebbe elevarsi a volo d'uccello per vedere la forma ottagonale della parte centrale con due sporgenze laterali, sembra una caramella.

L'interno, poi, è sorprendente; non fatevi scappare nessun particolare, nessun oggetto (anche la calcolatrice a mano, che può sembrare fuori luogo e realmente lo è): osservate le mattonelle maiolicate del pavimento, dal particolare colore di fondo al fiore rigoglioso, e le pitture del soffitto, di stile pompeiano, e il camino con il parascintille, e l'orologio a pendolo, e finanche le pigne nel cesto e poi … e poi non ce la faccio più! Osservate voi ogni particolare e, appena potete, venite a visitarla di persona questa casina; venite di pomeriggio per godere della variazione dei colori del lago man mano che la luce del sole cala nel silenzio.





Jacob Philipp Hackert, Ferdinando IV a caccia di folaghe sul lago di Fusaro (1783)

















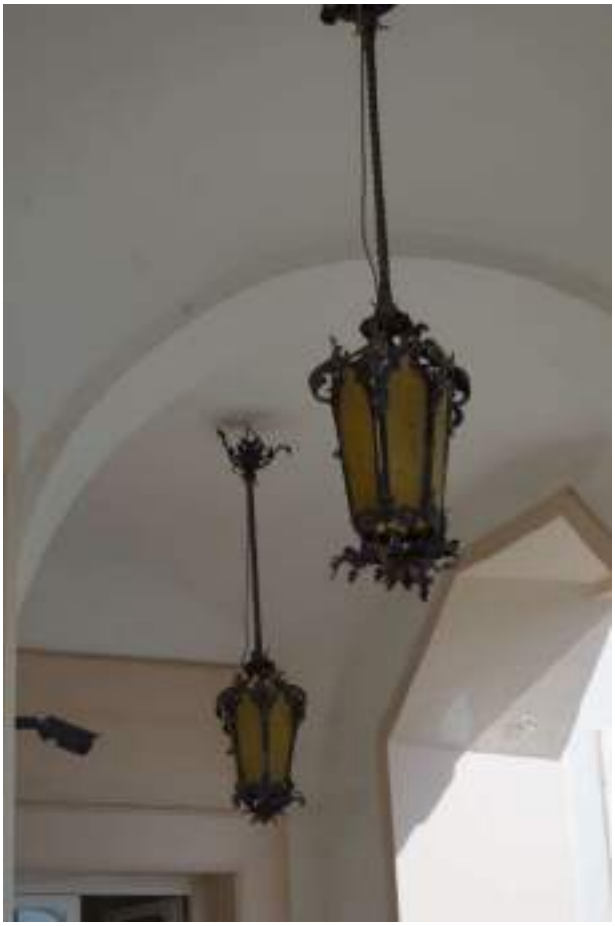






























































Il servizio dell'oca

Domani arriva lo zar e sarà ospite a pranzo nella reggia di Capodimonte; il re Ferdinando dà ordine di apparecchiare la tavola con il *servizio dell'oca*, così denominato perché il pomello delle zuppiere rappresenta un puttino che abbraccia (o forse strozza) il collo di un'oca. È un servizio imponente, costituito da ben 411 pezzi, alcuni dalla forma molto strana e in particolare quelli per raffreddare caraffe e bicchieri che nel clima della Russia non necessitano. Sono stati realizzati nella *Real Fabbrica delle Ceramiche* proprio lì nel parco della reggia. Orgoglio dei Borbone, come le seterie di San Leucio, la fabbrica ha raggiunto livelli tanto alti da competere con quelle di Meissen in Germania e di Sèvres in Francia. Il marchio è la N coronata.

Nei piatti sono riprodotti posti caratteristici del Regno delle Due Sicilie che hanno l'aspetto degli acquarelli dei guazzi (*gouaches*). Vi mostro solo la parte centrale del piatto in modo da ingrandire l'immagine per ammirare meglio i particolari; non posso mostrarveli tutti; ne ho scelto alcuni, quelli degli angoli più noti della capitale, Napoli, e di altri luoghi caratteristici del Regno per le costruzioni borboniche. Per chi conosce i luoghi per averli visitati non sarà difficile cogliere le notevoli differenze con il mondo di oggi, basterebbe osservare la pavimentazione. Sono rappresentati castelli e regge, piazze e chiese, antichità romane e laghi, isole e isolotti, si vede Capri e il Vesuvio e ciò che non trovate in queste foto è negli altri piatti non rappresentati; non manca nulla. Il servizio è esposto nelle gallerie del museo di Capodimonte, già reggia. Le ceramiche non hanno mai abbandonato quel posto, dove sono state create, poi utilizzate e ora esposte per suscitare meraviglia nei visitatori.


da Museo Ginori







Reggia di Capodimonte — Napoli



Largo di Castello — Napoli



Castel dell'Ovo — Napoli



Palazzo Donn'Anna — Napoli




Piazza Vittoria
Napoli


Certosa di San Martino
Castel Sant Elmo
Napoli


Piazza
Carlo 3°
Napoli


Ponti Rossi
Napoli


Piazza
del Gesù
Napoli


Guglia di
San Gennaro
Napoli

San Gennaro dei Poveri — Napoli



Chiesa di Montevergine — Napoli



Grotta di Posillipo — Napoli



Veduta di Nisida



Casino Vanvitelliano del Lago Fusaro



Reggia di Portici



Il Granatello
di Portici



Cascata della
Reggia

Caserta



Belvedere di
San Leucio

Caserta



Reggia di
Carditello



Reggia di
Quisisana

Castellammare



Isola di
Capri






Eruzione del 1794





Il languore del canto

Ditemi un sentimento umano e io vi dico i titoli delle canzoni napoletane che lo contengono, lo descrivono, lo esaltano. Dall'amore all'odio, dalla nostalgia al pentimento, dalla rabbia all'ironia, dalla gioia alla mestizia, non ne manca alcuno. Ecco perché la canzone napoletana è immortale e raggiunge il cuore di tutti. È senza dubbio un patrimonio dell'umanità, indipendentemente dai riconoscimenti ufficiali.

Passeggiare per i vicoli di Napoli e ascoltare le voci uscire attraverso porte e finestre dai bassi o dai piani alti è una esperienza che non si prova in nessun altro luogo. Parlo di voci e non di musica, tutte intonate e intrise del sapore di mare.

Sì, è inutile negarlo, c'è qualcosa in questo mare che ci circonda, il Mediterraneo, che unisce tutti popoli che in esso si specchiano, così la melodia napoletana si riconosce nel sirtaki greco, nel flamenco spagnolo, nella taranta salentina e nei canti liberi dei berberi africani. Credo di aver individuato questo denominatore comune: è *il languore*. La musica è lenta, strascicata, oppure freneticamente cadenzata da rendere corto il fiato, ha sempre lo stesso accento grave in ogni nota, in ogni gorgheggio che abbandona la gola per distendersi sulle acque del nostro mare, del *mare nostrum*.

Non è una musica statica, legata al passato, ormai superata. Bisogna saper cogliere la modernità anche nelle villanelle del '500, negli accordi di Pergolesi, nei versi di Di Giacomo, nei ritmi afro-americani di Carosone, nel twist di Peppino Di Capri, nelle cantate di De Simone e nella modernità di Pino Daniele. L'elenco è lungo, quasi interminabile. Ascoltate un brano qualsiasi di questo immenso baule della canzone napoletana e predisponetevi, volutamente, a cercare, a scoprire in quel suono, in quel canto quel che vi attira e avvertite allora un senso di abbandono, di languore, appunto, che vi allontana dalla realtà e vi conduce tra le acque ora calme ore mosse del mare. Non è prostrazione né abbattimento, è come una barcarola, un lasciarsi cullare in una barca, di quelle a remi.

I napoletani non amano costruire musei per ricordare personaggi del cuore. Non esiste un museo dedicato a Totò né a Caruso. Preferiscono avvertire il loro afflato camminando per le strade del centro antico, dove vissero. Esistono, invece, diversi luoghi dedicati alla canzone napoletana. L'ultimo è la trasformazione della *Casina Pompeiana* nella villa compresa tra la riviera di Chiaia e via Caracciolo in *Archivio storico della canzone napoletana*. Sono andato a visitarla. Man mano che mi avvicinavo sorridevo perché avevo notato che i versi delle più famose canzoni napoletane erano incise, con titolo, autore e compositore, sulla facciata nella Casina. Avvicinandomi, però, è apparso che si trattava di pezzi di lenzuolo appuntati con puntine da disegno, che qui chiamiamo *punesse*. Avrei potuto pulire il muro intorno, ma ho preferito non intaccare la sofferenza. Aggiungi che il museo era chiuso perché giorno festivo. Ho voltato le spalle e mi sono allontanato con tanta tristezza nel cuore.




BELLE ARTI


CASINA POMPEIANA
Archivio Storico della Canzone Napoletana
Rai








ADDÒ ARRE NE VOGLIO TUTTO LUOCO
E CHIUDERE...
ADDÒ SE NE PO GHÌ CHI È STANCO
'E CHIAGNERE!!


CHE VIAGGIO DÒ SI 'E FIGLIE TORNO A MAMMA
FACITELA TURNÀ CHELLA "SIGNORA"
IO NO, NUN TORNO. ARRE NE RESTO PURE
E RESTO A FATICÀ PE' TUTTO QUANTE.
'E CHIAGNO PUNZO PATRIA CASA E ONORE.
I' SO' CARNE E MACELLO SO' ENDORMITE


'A FRANCESA
SONGO FRANCESA E VENGO DA PARIGGE.
IO SO' NA CHIAPPA 'E 'MPESA,
VE LL'AGGIU'A DÌ
PE CUMMINCIÀ LAPPETE...
NO, NUN VE FRUCCULIATE,
IO 'O TENGO 'O 'NNAMURATO...
CU ME NUN C'E CHE FA!
MA VUJE IO CHE VULITE?
VE PREGO 'E NUN ORDA!
SI VUJE NUN 'A FENITE,
NU POZZO CCHIU CANTA!


QUESTA È 'A RUMBA D''E SCUGNIZZE
CA S'ABBALLA A TUTTE PIZZE...
TROVE 'E DDAME, MPIZZE 'MPIZZE
CA TE FANNO DUJE CARIZZE
PE' TE FÀ PASSA 'E VERRIZZE...
STRETTE 'E MANE, VASE 'E FRIZZE...
TROVE GUSTO E TE LE AVVIZZE.
COMME TE SFRINE E CCHIU' TAPPIZZE...
COMME TANTE PISE NIZZE,
TE NE SCENNE A SCHIZZE A SCHIZZE
FINO A QUANNO NUN SCAPIZZE!
CHEST' È 'A RUMBA D''E SCUGNIZZE!


LAZZARELLA
AH, LAZZARELLA!
VENTAIA E PRIMMAVERA..
QUANNO PASSE TUTT'E MMATINE
GIÀ TE SPIECCHIE DINT'E VETRINE
SULO NU CUMPLIMENTO TE FA AVVAMPA..


SE FOTA NA NENNELLA DA LLA 'NCOPPA
CAT E 'STO NUNNO CA VA VENNENNO ACQUA?
E IO RESPONNO CO PANNO E ACCORTE:
NO! LACRIME D'AMMORE E NUN E' ACQUA..






QUE CARILLO, A CHI ASPIETTE STASERA?
NUN 'O VVIDE? AGGIO APERTO 'A CAROLA!
ARGINELLA E VULATA E TU VOLA!
VOLA E CANTA, NUN CHIUCCHIARE CCA'
CHE 'A TRUVA NA CHIORONA SINCERA
CHE CCURRE LEGNA E NENTENTE 'O CANTA!


AMORE CHELLO CHE FUOR
INDIFFERENTEMENTE.
TANTO 'O SSACCIO CHE SO'
PE' TE NUN SO' CCHIU NIENTE...
E LL'AMMO NTO FELENO.
NUN ASPETTA DOMANE...
E C' PASSIFFERENTEMENTE.
SI TU MMACCIDE NUN TE LICO NIENTE.


ZARAFOSS
CHESTA È NA FESTA 'E BALLO...
FUTTE CU 'E PRACCHENCIARE STI SIGNURE...
E I' CA SO' NUNO 'A COPP'O SCIARABELLO
SENZA CORACO PERMESSO ABBALLO E PURE!


MOR, STIENNI STERRRACCI I.F.
AJUTAME A TIRA...
CA STU MARENARIELLO
EI VÒ SEMPE ABBRACCIÀ....
SUT STARUNARO
E TIRO 'A REZZA
MA P'ALLEREZZA
SCOMOD A NUIÉ...









'A CASCIAFORTE
Mangione - Valente



'A FRANGESA
Mario Costa



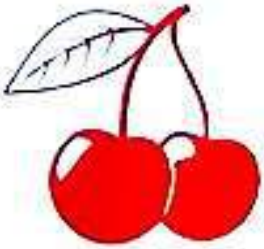
A' RUMBA D' E SCUGNIZZE
Raffaele Viviani



'O MARENARIELLO
Ottaviano - Gambardella



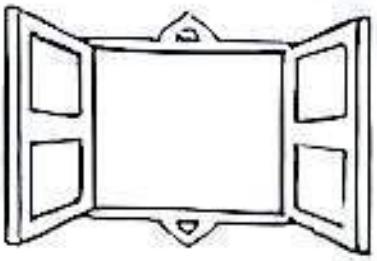
CERASELLA
Danpa - Sciorilli



ERA DE MAGGIO
S. Di Giacomo - M. Costa



FENESTA VASCIA
G. Cotreau



GUAGLIONE
Nisa - Fanciulli



INDIFFERENTEMENTE
U. Martucci - S. Mazzocco



LACREME NAPULITANE
Bovio - Buongiovanni



LAZZARELLA
Pazzaglia - Modugno



PAESE MIO
Peppino De Filippo



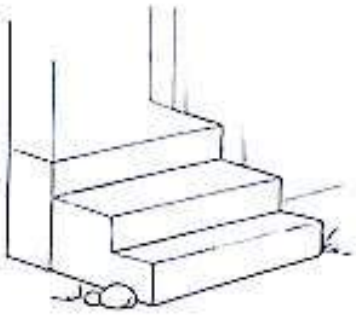
PASSIONE
Bovio - Tagliaferri - Valente



REGINELLA
Bovio - Lama



SCALINATELLA
Bonagura - Cioffi



UOCCHIE CH'ARRAGGIUNATE
Falcone - Fieni - Falvo



ZAPPATORE
Bovio - Albano



Il mastio di Malvito

Nella penisola italiana molto diffuse sono le colline, più o meno alte, completamente deserte oppure ricoperte di case assiepate. Quando era pericoloso abitare lungo le coste per le improvvise scorrerie di saraceni e pirati, le comunità furono costrette a trovare rifugio in luoghi difficilmente attaccabili, ma anche improvvisamente difendibili, cioè sulle colline, circondate da mura difensive, come in un abbraccio e in una morsa.

Sulle case con i tetti di colore rosso, variante dal pallido al denso, svettava alto il castello del signore con le sue torri e il campanile della chiesa matrice, il profano e il sacro, spesso tra loro in contrasto, in lotta.

Lungo la dorsale dell'appennino calabrese vi è una zona nella quale si notano diverse colline, ma una sola è abitata, quella di Malvito. Consultando le carte geografiche e recandomi sul posto ne ho compreso la ragione. Dalla sua sommità si domina il territorio fin dove vista arriva, dai monti del Pollino alle spiagge del Tirreno, lungo un cammino obbligato per gli spostamenti di commercianti e di eserciti: insomma, un luogo strategico.

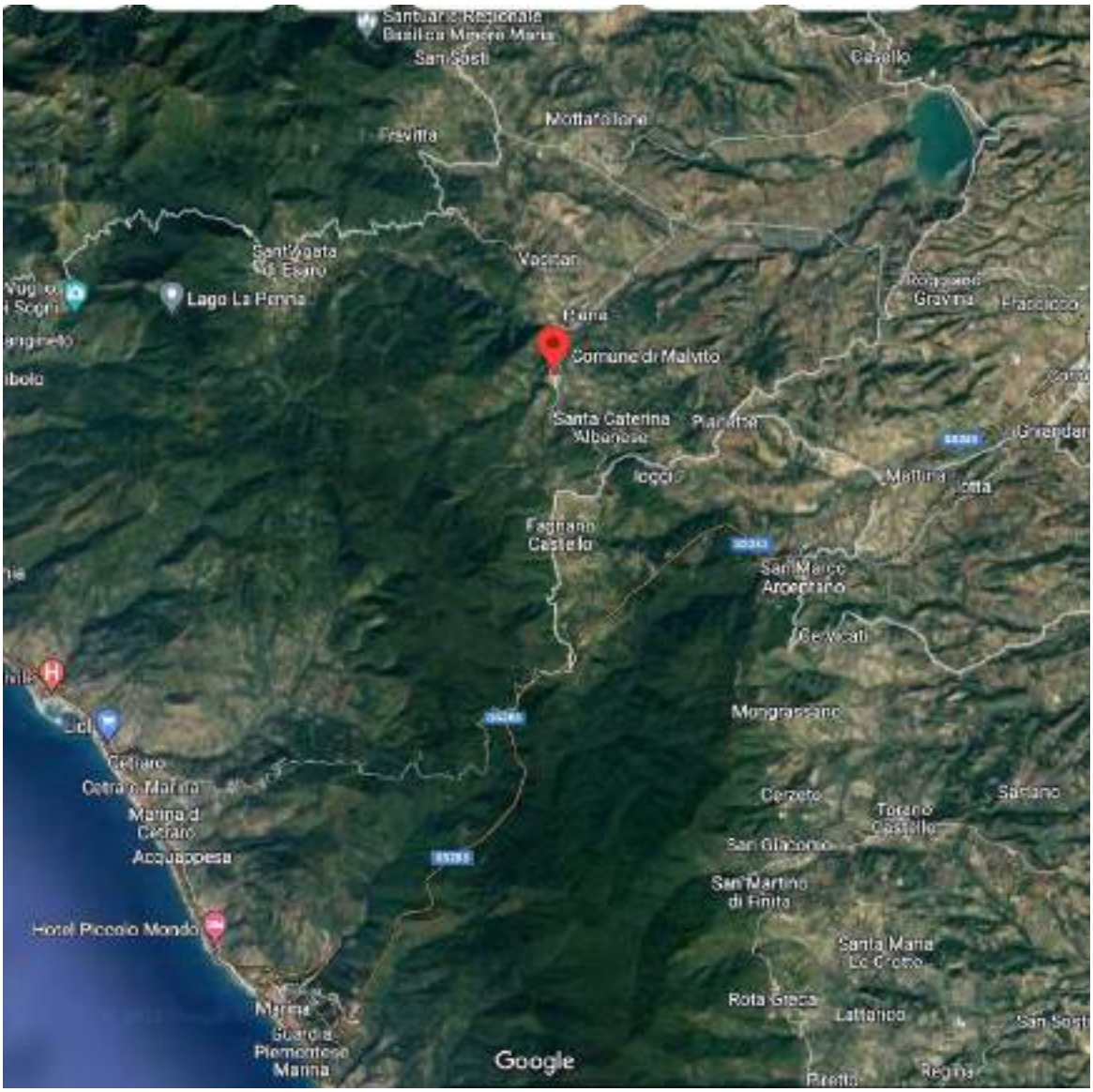
Sono salito come una vedetta sin sulla sommità della torre che ancora si erge indistruttibile a dominare il paese e la valle. Possente, con le mura massicce di tre metri, circondata dai resti del castello iniziato dai Longobardi e completato dai Normanni, non ha subito variazioni, è come era un millennio fa, cilindrica, ai tempi del *Guiscardo*, l'*astuto* Roberto d'Altavilla. Fu in seguito feudo della potente famiglia dei Sanseverino principi di Bisignano.

La torre, come il castello, non è realizzata con mattoni, ma con pietre, abilmente amalgamate; anche la stretta scala elicoidale è dello stesso materiale. Essa non si trova lungo il perimetro delle mura esterne, come quelle quadrate poste normalmente agli angoli, ma è posta al centro dell'ampio spiazzale dell'intera struttura, in posizione dominante e punto di riferimento per visibilità per chi si avvicina al paese dalla valle.

Il torrione, il mastio, è alto come un palazzo moderno di cinque piani. Mi sono arrampicato lungo la scala elicoidale interna per raggiungere il suo lastrico solare, dal quale dominare il paesaggio e seguire con lo sguardo lo scorrere, a volte calmo a volte frenetico, del fiume Esaro. Io ci sono stato quando il sole bruciava, ma, immagino, che in inverno il vento domina quella sommità.

Che bello!, lassú non sento il rumore del traffico, non sento lo stridío gracchiante di radio e televisori né sento il vociare di persone che si parlano da lontano; in questa atmosfera riesco a cogliere la voce anche flebile della natura e allora mi accorgo che bisbigliano anche le pietre, le nuvole e i rami dell'albero che osservo attraverso un alto finestrone e che solitario cresce tra quelle mura.

Lo stesso silenzio, la stessa pace si respira tra le case del paese.


Santuario Regionale
Basilica Minore Maria
San Sosti
Cavallo
Mottafollone
Frevitta
Santa Agata
d'Esaro
Lago La Penna
Vaccarizzo
Malvito
Comune di Malvito
Santa Caterina
Albanese
Plataci
Mottafollone
Fagnano
Castello
San Marco
Argentano
Mongrassano
Cerzeto
Torano
Castello
Sartano
San Giacomo
San Martino
di Finita
Santa Maria
Lo Cozzo
Rota Greca
Lattarico
Cetraro
Cetraro Marina
Marina di
Cetraro
Acquappesa
Hotel Piccolo Mondo
Marina
Guardia
Piemontese
Marina
Google


Malvito















































Il teatrino del Colosimo

È proprio come un teatro. Vi è il palco, la platea e la galleria. Solo che è piccolo. Vi è perfino il *foyer*, l'attigua sala di intrattenimento in attesa dell'inizio o della ripresa dello spettacolo. È usato anche come cinema per la proiezione di filmati (vi è un antico proiettore a dimostrarlo). È piccolo, sì, ma è bello, anzi è ricco e non solo di decorazioni. Lo stile *liberty* appare in ogni angolo con colori tenui, dall'avorio al celeste. Colonne, pilastri e modanature separano e contemporaneamente riempiono gli spazi. Dal soffitto pendono lampadari di forme diverse per collocazione, ma tutti con pendenti trasparenti e riflettenti che moltiplicano la luce, come anche le *appliques* a parete.

Sovrapposti al soffitto a celle d'ape sono collocati un affresco centrale e quattro tondi d'angolo. Hanno la cornice d'orata e quella che contorna l'affresco centrale ha una forma particolare che rimanda al barocco. L'affresco centrale rappresenta l'oceano che bagna l'Europa coronata (si legge sulla mappa a sinistra) e l'America (a destra) rappresentata da un'india dai colori vivaci e da un pappagallo analogamente variopinto. Sulle terre emergenti spiccano, tra radi alberi, case, torri e castelli, mentre sullo sfondo a destra il padrone Poseidone con l'immancabile tridente attraversa l'oceano sul carro trainato da focosi cavalli.

Nei tondi d'angolo mi sembra di scorgere quattro ninfe: una accompagna il canto con il suono dell'arpa, un'altra ha in grembo una cornucopia dalla quale escono in abbondanza monete e oggetti d'oro, una terza è coperta da fiori primaverili e l'ultima sul cui grembo a fatica riconosco un'oca e ai piedi frutta di vario genere. A stento intravedo che ciascuna è accompagnata da un erote fanciullo. In un pannello della balconata un gruppo di bambini su una spiaggia: chi costruisce un castello di sabbia e chi regge una canna da pesca.

È piccolo questo teatro, pochi metri quadrati, ma completo e sufficiente per gli ospiti dell'Istituto Colosimo di Napoli, dove si trova, che accoglie i ragazzi un tempo ciechi e oggi ipovedenti. E non fate dell'ironia su quale rappresentazione possano *vedere* perché le persone cui manca un senso hanno più sviluppati gli altri o, addirittura, uno in aggiunta, il sesto senso, che sopperiscono alla menomazione e, posso assicurarvi, frequentandoli, si resta sorpresi delle loro capacità.









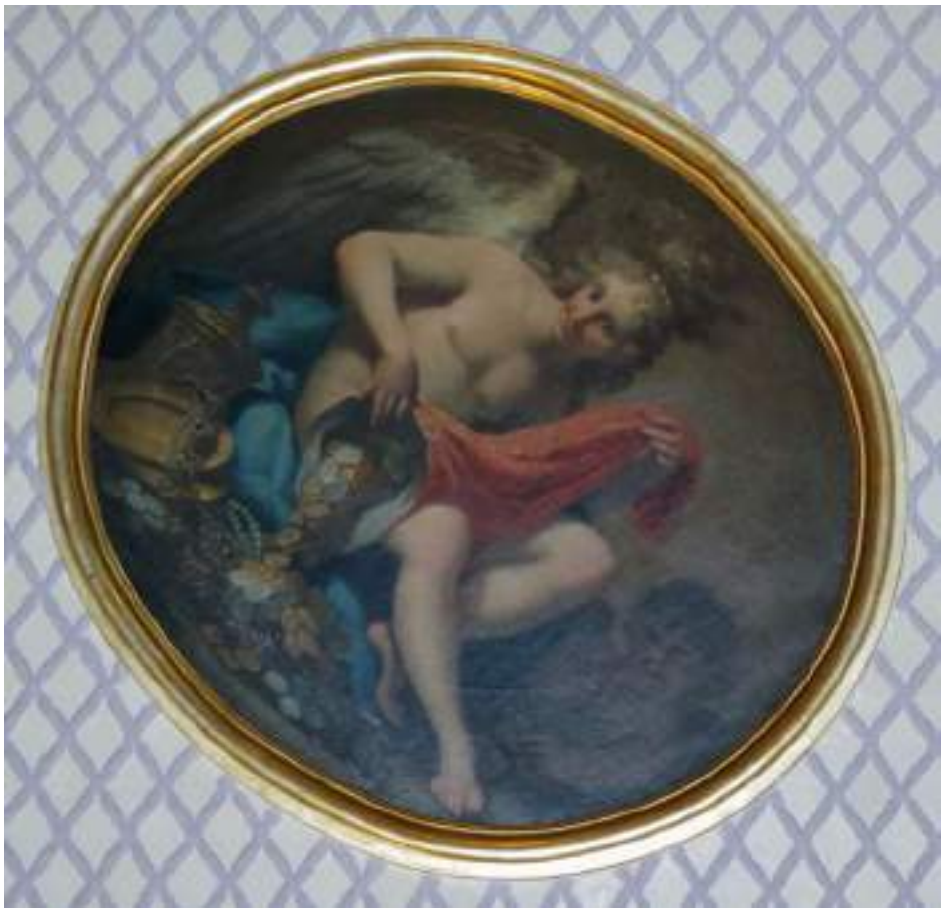
















Il convento di Tito

Se non fossero esistiti monasteri, abbazie e conventi, saremmo orfani di moltissime opere d'arte, dall'architettura alla scultura, dalla pittura al mosaico. Spesso erano costruiti in luoghi isolati sulla sommità di alture, in modo che i frati e i monaci potessero essere lontani dal mondo e vicini alla natura, alla divinità. Così fu per il convento di Sant'Antonio a Tito, in piena Lucania, poco distante da Potenza. Il paese, poi, si è sviluppato intorno al convento abbracciandolo.

Ho avuto il privilegio di visitarlo con la guida dell'amico Gino, che del suo paese conosce la storia di ogni pietra. Entrare in quel convento mi ha separato dal mondo, il silenzio mi ha avvolto e la mestizia e la letizia mi hanno invaso. Il chiostro con l'immancabile pozzo, di non grandi dimensioni, è il perno della struttura; intorno a esso si sviluppa l'intero complesso. Il porticato, quei corridoi coperti che lo circondano da ogni lato, è una forma architettonica sempre esistita in ogni tempo ad ogni latitudine. Passeggiare tra colonne e pilastri leggendo, dialogando, riflettendo ha contribuito a sviluppare il pensiero umano. E immancabilmente ti fermi a meditare, alzando lo sguardo dal libro, e l'ammirazione per le scene affrescate su pareti e volte ti fornisce quello stimolo necessario a elevare il pensiero.

Le pareti, le volte a botte, lune e lunette sono tutte affrescate e quel che mi ha meravigliato è la vivacità dei colori, come se fossero state dipinte da poco tempo. Sì, è vero, si notano evidenti differenze di stile, che sono dovute a periodici restauri e rifacimenti: gli affreschi più antichi risalgono al XVI secolo e i più recenti al XX. Molti gli artisti che si sono alternati e ciascuno ha lasciato la propria impronta; provate a individuare quelli dipinti dalla stessa mano, non è difficile. Vi sono parti mancanti, ma quel che si osserva è più che sufficiente a distinguere la varietà dei soggetti rappresentati. Negli affreschi sono rappresentati i miracoli di Sant'Antonio con dovizia di particolari e con esplicite didascalie.

Ma chi era Sant'Antonio? Lo associamo a Padova, ma in questa città visse solo gli ultimi anni della sua vita e vi morì; egli era di origine portoghese e viaggiò moltissimo. Era un francescano e visse ai tempi di San Francesco d'Assisi, che incontrò di persona. Furono tanti e diffusi i miracoli che nel brevissimo arco di un anno dopo la sua morte, nel 1232, fu innalzato agli onori degli altari da papa Gregorio IX.

Lungo le pareti del chiostro del convento sono raffigurati oltre venti dei tanti miracoli tramandati attribuiti al santo portoghese. La dovizia dei particolari è

tale che in alcuni casi risultano superflue le didascalie che accompagnano le immagini e in altri casi le immagini illustrano in un solo quadro l'evolversi della situazione. Nella rappresentazione del *miracolo del lebbroso* si notano, a esempio, tre momenti della storia: nella prima scena, in alto, si nota un lebbroso che, mentre si sta recando a pregare sulla tomba di Sant'Antonio nella speranza di una guarigione, incontra un soldato che lo deride per la sua credulità; nella seconda scena, a sinistra, davanti alla chiesa, il Santo appare in sogno al lebbroso addormentato annunciandogli la guarigione; in primo piano il terzo tempo: il lebbroso, nudo per mostrare che in nessuna parte del suo corpo vi sono i segni della lebbra, si reca dal soldato, sulle cui gambe, sulle braccia e sul volto si notano le macchie della malattia, per donargli le stampelle delle quali egli non ha più bisogno, mentre ora servono al soldato miscredente.

Pur essendo all'inizio della descrizione mi devo fermare per non trasbordare in tempo e spazio, ma ritornerò nel convento perché è un tesoro che merita di essere ancora raccontato.









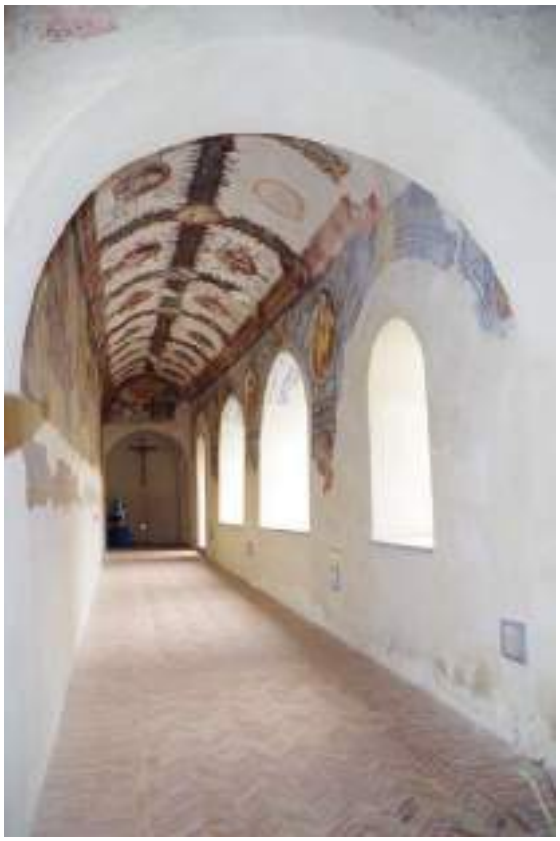
















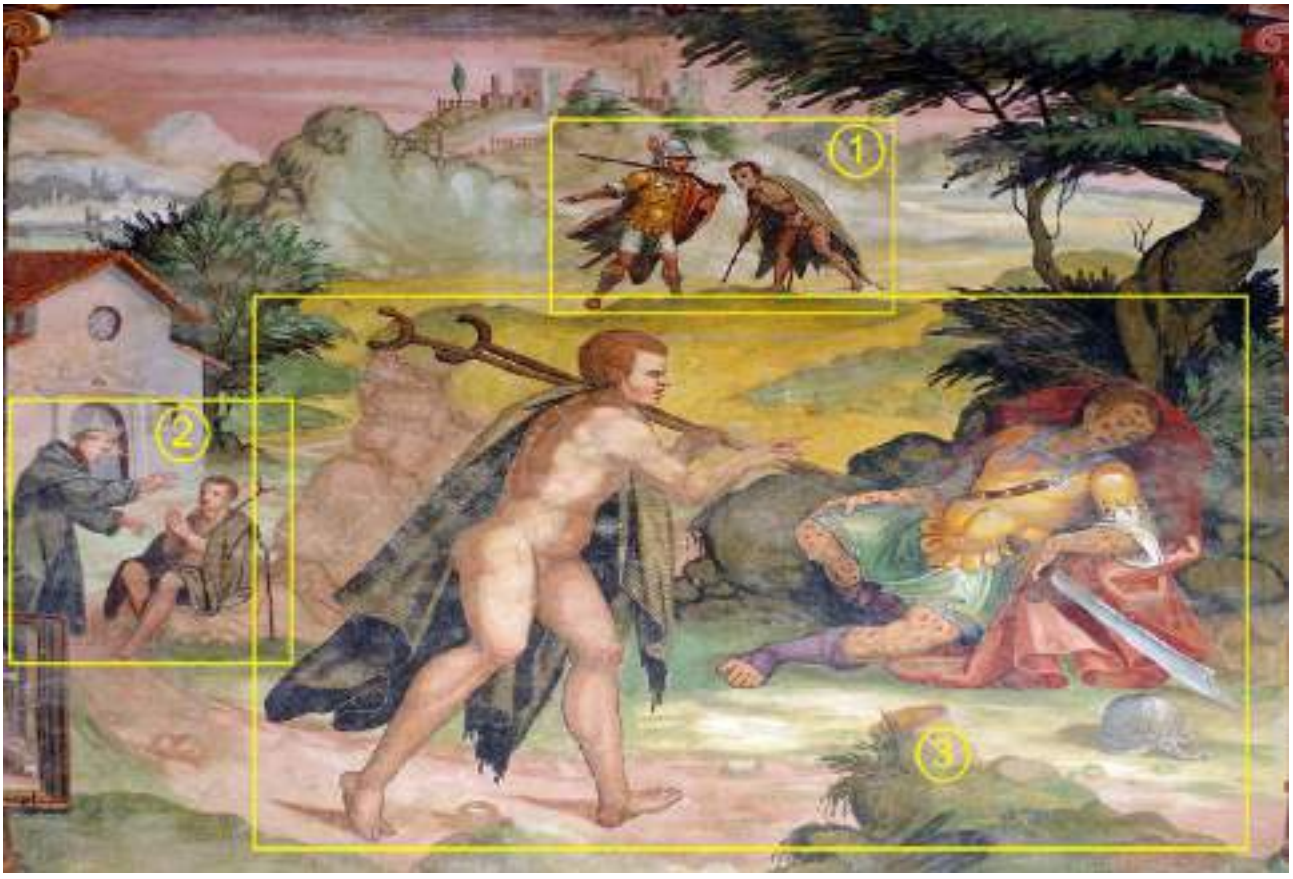











1
2
3

Le chiese cardinali di Napoli

Nel centro storico di Napoli vi sono quattro chiese che sono dette *cardinali*.

Esse sono: **San Giorgio Maggiore**, lungo *via Duomo*, detta severiana perché realizzata per volere del vescovo Severo; **Santi Apostoli**, cui si accede da *via Santa Sofia*, al tempo del vescovo Sotero**; Santa Maria Maggiore** su *via Tribunali* con il vescovo Pomponio; e **San Giovanni Maggiore** quando era vescovo Vincenzo con la scalinata per raggiungerla che parte da *via Mezzocannone*. Realizzate tra il IV e il VI secolo sono chiese paleocristiane, anche se a visitarle oggi, a causa di rifacimenti e ricostruzioni, hanno assunto una veste barocca. Eppure, tra stucchi e volute, non è difficile scorgere aspetti dell'impianto originario, anzi, a dirla tutta si scorge anche qualche colonna o capitello dei templi pagani sui quali sono stati eretti: Santi Apostoli sul tempio dedicato a Mercurio, Santa Maria Maggiore su quello di Diana e San Giovanni Maggiore su un tempio che l'imperatore Adriano fece dedicare al suo favorito Antinoo.

Essendo luoghi di culto cristiano ti aspetti che si chiamino così con riferimento a cardinali della chiesa napoletana oppure alle virtù *prudenza, temperanza, fortezza e giustizia*, le quattro *virtù cardinali*, appunto. E invece no! e non sono neppure numeri cardinali: 1°, 2°, 3° e 4°. Sono semplicemente poste, su per giù, nei *punti cardinali* del centro storico: nord, sud, est e ovest. Osservate la loro posizione nella pianta del duca di Noja.

Per chi conosce Napoli affianco la facciata di ciascuna chiesa alla individuazione planimetrica.

Partiamo da *San Giorgio Maggiore*; quando vi entrate giratevi verso l'ingresso e potete osservare ciò che resta dell'abside della chiesa paleocristiana, in direzione opposta all'attuale. Sul pulvino, sovrapposto al capitello corinzio, si scorge la croce greca con le lettere *alfa* maiuscola (**A**) e *omega* minuscola (ω), inizio e fine.

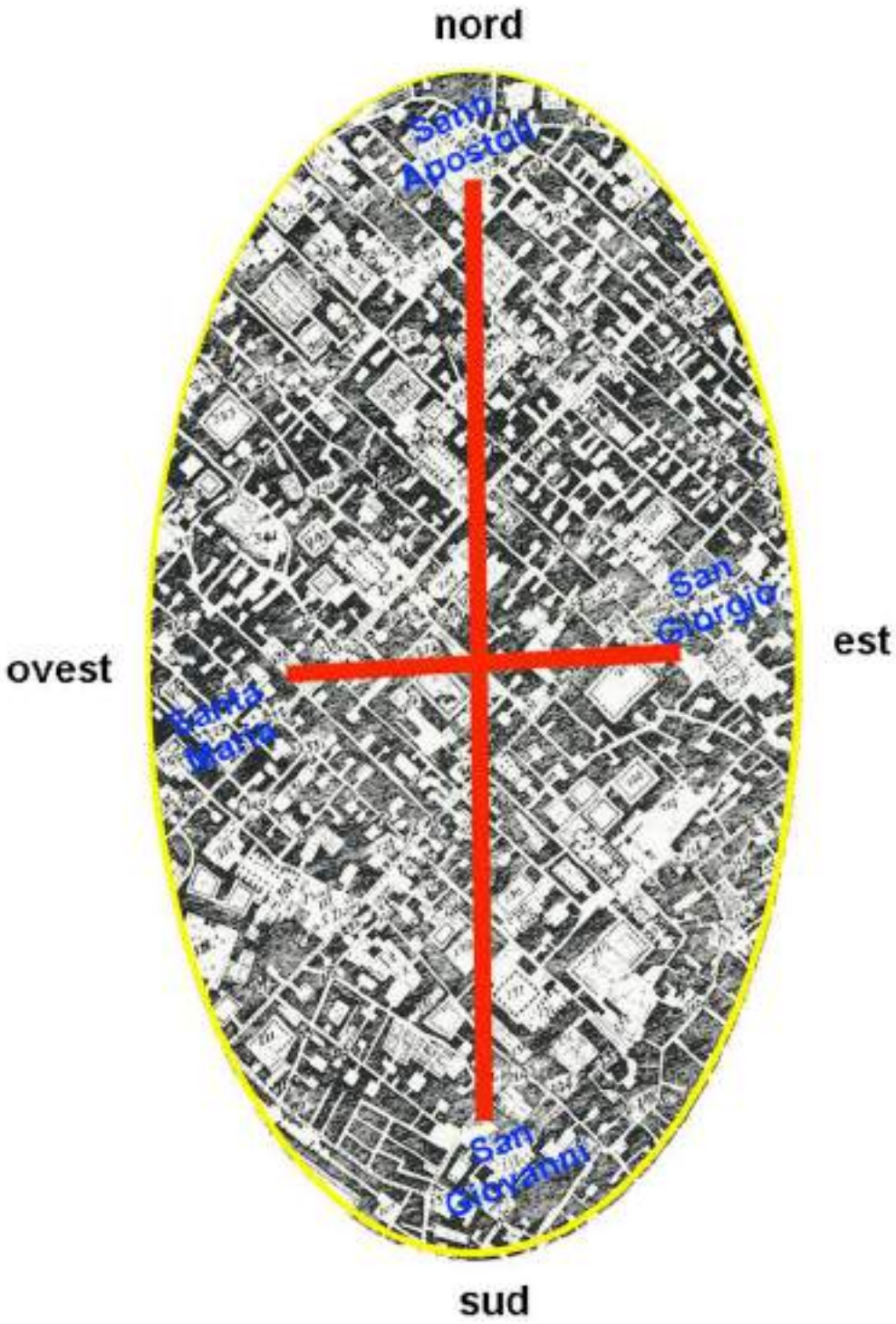
Dietro l'altare maggiore vi è la tomba del vescovo che la fece realizzare, San Severo. I suoi resti sono contenuti in un rocchio di colonna, affiancato da reliquiari. Nella chiesa è anche conservato il sedile marmoreo del vescovo.

Spostiamoci alla chiesa dei *Santi Apostoli*, che ha una facciata pulita: non ha stile, non ha rilievi o nicchie né una scritta (solo una lapide che non ha nulla a che vedere con l'edificio religioso), un finestrone al posto di un rosone ed è inutile cercare, nell'interno barocco, colonne o capitelli: non vi è nulla che richiami la chiesa paleocristiana fatta realizzare dal vescovo Sotero sul tempio di Mercurio.

In *Santa Maria Maggiore* potete ammirare un capitello corinzio, ma quel che è stato recuperato dal precedente tempio di Diana è stato inserito disordinatamente nel campanile, detto di *Pietrasanta,* che è separato dalla chiesa. Tra i marmi si nota anche una scacchiera (contate le caselle: sono proprio 8 x 8!).

Infine la basilica di *San Giovanni Maggiore*, costruita sopra uno sperone affacciato sul mare, che vi giungeva alla base, che l'imperatore Costantino (così narra la leggenda) fece erigere per lo scampato pericolo della figlia Costanza da un naufragio nel mare in tempesta approdando nei pressi. Al suo interno, durante lavori di restauro, è emerso l'abside della chiesa paleocristiana, realizzata quando era vescovo Vincenzo.

Nella chiesa è stata trovata una lapide con il nome Partenope, la sirena fondatrice della città. Ma questa è un'altra storia.







San Giorgio Maggiore





Santi Apostoli





Santa Maria Maggiore





San Giovanni Maggiore


San Giorgio Maggiore










SANCTUS SEVERUS




SEDES BEATI SEVERI
ANTISTITIS ET PATRONI
NEAPO


Santi Apostoli


Santa Maria Maggiore
LAPIS
PIETRASANTA




Campanile di Pietrasanta



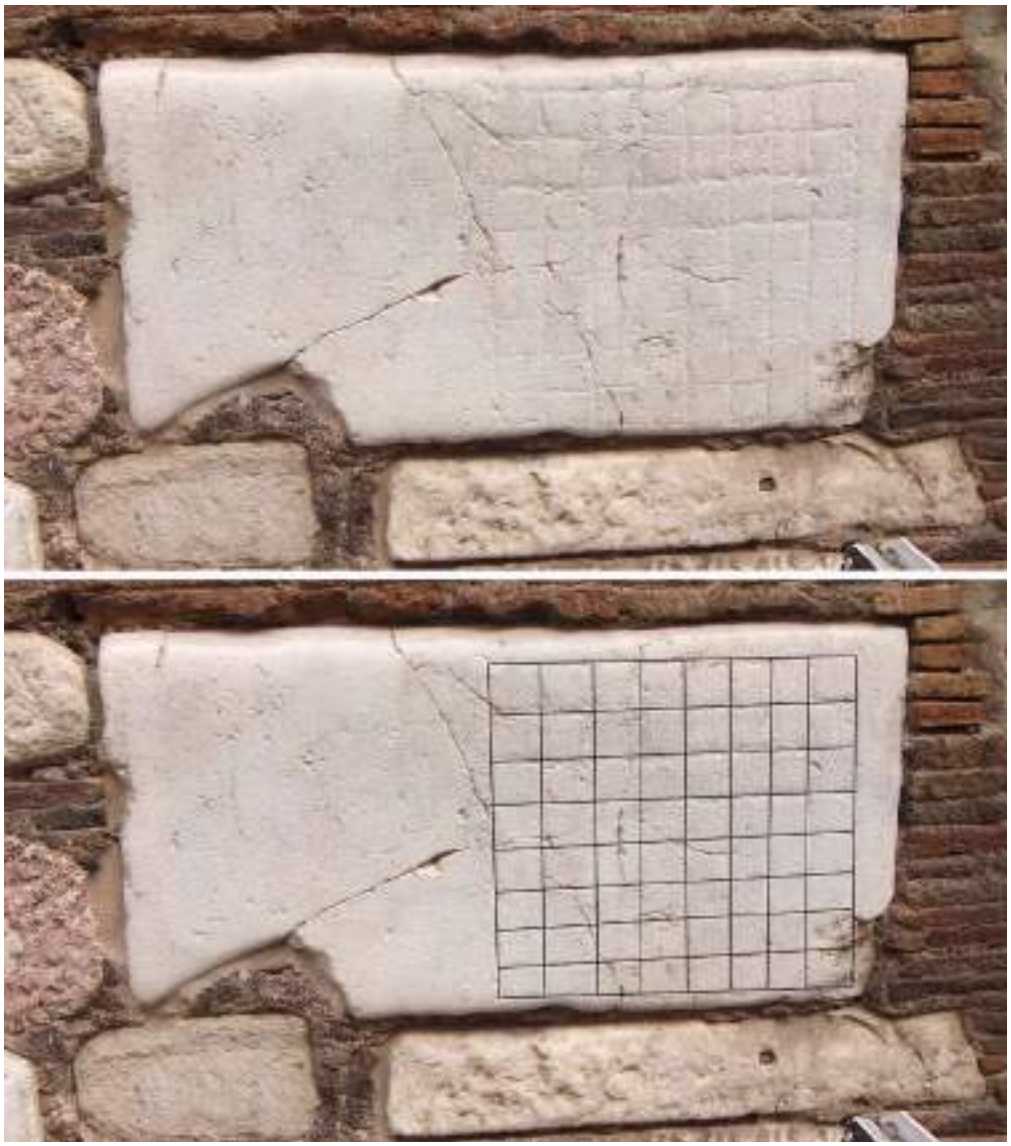









D M
THREPTO
PROPINQVI·EB
HIC SITVS EST
SIT TIBI TERRA LEVIS






San Giovanni Maggiore




SES
IAN
PARTENOPEM
EGE

L’Umile di Bisignano

Mi trovavo a Bisignano per visitare la tomba di Pietro Antonio Sanseverino e la rinomata scuola di liuteria e mi capitò di incontrarmi con un signore del luogo, il quale, stringendomi la mano, si presentò: *sono Umile B*. Rimasi perplesso! Vorrei vedere voi mentre una persona dice di chiamarsi Umile! Lesse il mio stupore e si affrettò a spiegarmi che come a Napoli il nome più diffuso è Gennaro, a Palermo è Agata e a Bari Nicola, così a Bisignano il nome proprio più diffuso è Umile, perché il santo patrono del paese è proprio Sant’Umile. Stuzzicato dalla curiosità, con le indicazioni del sig. Umile B., mi recai a visitare la casa dove era nato e vissuto il santo e il relativo convento. E mentre visitavo i luoghi appresi la vita di Lucantonio Pirozzo, che era il nome di nascita, da laico, di sant’Umile. Vissuto a cavallo tra XVI e XVII secolo, dal 1582 al 1637, in una famiglia modesta, rimase orfano del padre all’età di tre anni. La madre si risposò e alle due sorelle maggiori, Livia e Maria, si aggiunsero Dianora, Cornelia e Francesco. La casa era modesta, la sua stanza, seminterrata, piccola, spoglia e … umile. Lucantonio lavorava nei campi e fin da giovane si dedicò con costanza alla preghiera, sollecitato, io credo, dal parroco del paese. All’età di 27 anni coronò il desiderio di entrare in convento e dopo un anno di noviziato fu accolto tra i francescani con il nome di frate Umile. Sono convinto che il nome gli sia stato suggerito (imposto?) dal padre provinciale dell’ordine perché suona strano che una persona veramente umile dichiari di esserlo, contraddicendosi.

Il convento, subito fuori del centro abitato, è suggestivo. La zona all’aperto del piccolo chiostro è stata coperta da un telo che permette di usufruirne in ogni stagione e che dona un colore all’atmosfera che trasmette calore.

Accanto all’umile cella del frate, sono raccolti reliquiari e strumenti che ricordano la sua vita contadina. A frate Umile erano affidati compiti modesti nella comunità monastica, essendo semi-analfabeta, anche se era dotato di quello spirito propositivo che gli derivava dalla completa dedizione verso un mandato che era convinto di avere ricevuto dall’alto.

Era soggetto a frequenti spostamenti e fu aggregato a diversi monasteri calabresi, spingendosi anche fino a Napoli e a Roma. Molti sono i miracoli che gli si attribuiscono, alcuni simili a quelli di Gesù, come la moltiplicazione dei pesci e la guarigione di storpi, ciechi e sordomuti.

La sua vita fu scandita dagli avvenimenti legati alla sua devozione e non solo, perché ho notato che l’anno di noviziato ha diviso in parti uguali la sua esistenza: 27 anni da laico e 27 da religioso.

La sua strada per la santità è stata lunga: morto nel 1637, passarono 245 anni per essere beatificato nel 1882 (papa Leone XIII) e 365 per essere proclamato santo nel 2002 dal papa polacco Giovanni Paolo II.

A Bisignano, dal Duomo dal bel portale gotico all’incrocio di strade, trovi sempre l’immagine del Santo locale.

Ora so perché il signor B. si chiama Umile.



VERA EFFIGIE DEL VEN.^E SERVO DI DIO
FRA UMILE DI BISI- GNANO MINORE RI-
FORM.^TO DELLA PROV DI CALABRIA CITRA
NATO A 26 DI AGOSTO 1582.
MORTO NEL CONVENTO DI BISIGNANO
A 26. NOVEMBRE 1637.

Tratto da: Vincenzo Maria Greco, Vita del venerabile servo di Dio frate Umile di Bisignano, 1832


Giovanni Pirezzo
Ginevra Giardino
Antonio Mazzei
Livia Pirezzo
Maria Pirozzo
Lucantonio Pirozzo
Dianora Mazzei
Cornelia Mazzei
Francesco Mazzei












Santuario di Sant'Umile a Bisignano





















Strumento agricolo manuale per la battitura




Duomo di Bisignano







Monumento a Sant'Umile all'incrocio tra via Moccone e via Lucantonio Pirozzo a Bisignano



Non è Saffo

La prima volta che la incontrai fu tanto tempo fa. Ne rimasi affascinato e ogni volta che posso torno a trovarla, ad ammirarla.

È la statua di bronzo di una donna, un busto, che si trova nel *Museo Archeologico di Napoli* tra i reperti provenienti dalla *Villa dei Papiri*, quella di Calpurnio Pisone, di Ercolano, dove si filosofeggiava sul saper vivere lontano dagli affanni, dagli affari, dai *negotia*.

Non si fa notare, circondata dalle tante statue, tutte provenienti dallo stesso luogo, di marmo e di bronzo, riproduzioni degli originali realizzati dai famosi scultori della scuola greca, da Fidia a Prassitele, da Policleto a Lisippo, che conosciamo solo perché il Vesuvio, un giorno dell'anno 79, decise di conservarle per noi in uno scrigno di lava.

Quella villa aveva l'aspetto che oggi hanno musei e biblioteche, un crogiuolo di bellezza e sapienza.

Gli studiosi l'hanno identificata con Saffo, la poetessa dell'isola di Lesbo.

La osservo, le giro intorno: è illuminata da un sorriso che non scompare. È un sorriso dolce, appena accennato, a fior di labbra. Non mi sembra per nulla copia di un originale greco, sono convinto che la modella era in carne e ossa davanti all'artista che impastava la creta, il quale è riuscito a riprodurre nel bronzo perfino la pelle. Osservate i pomelli delle guance e del mento, le labbra carnose, le spalle larghe e il bianco degli occhi che circonda la pupilla priva della pietra inserita. Lo scultore se ne innamorò e … anch'io.

Non è Saffo, non è una dea né una ninfa, è una bellezza terrena, è una donna ritratta dal vivo con i capelli ondulati fermati da cinghie. Non possiede canoni espliciti per poterla identificare con una personalità pubblica. Potrebbe, allora azzardo, essere una componente della famiglia Pisone?! Perché no?!

Penso che l'artista, mentre la realizzava, innamorato e affascinato, abbia deciso di tenerla per sé, di farne dono a se stesso e … all'umanità.

Mentre mi allontano per vincere il desiderio di accarezzare la pelle liscia e morbida della spalla scoperta, avverto il suo sorriso che mi segue.



Ercolano - Villa dei Papiri di Calpurnio Pisone (Ricostruzione del MAV)



Museo Archeologico di Napoli - Una delle sale con le statue provenienti dalla Villa dei Papiri di Ercolano





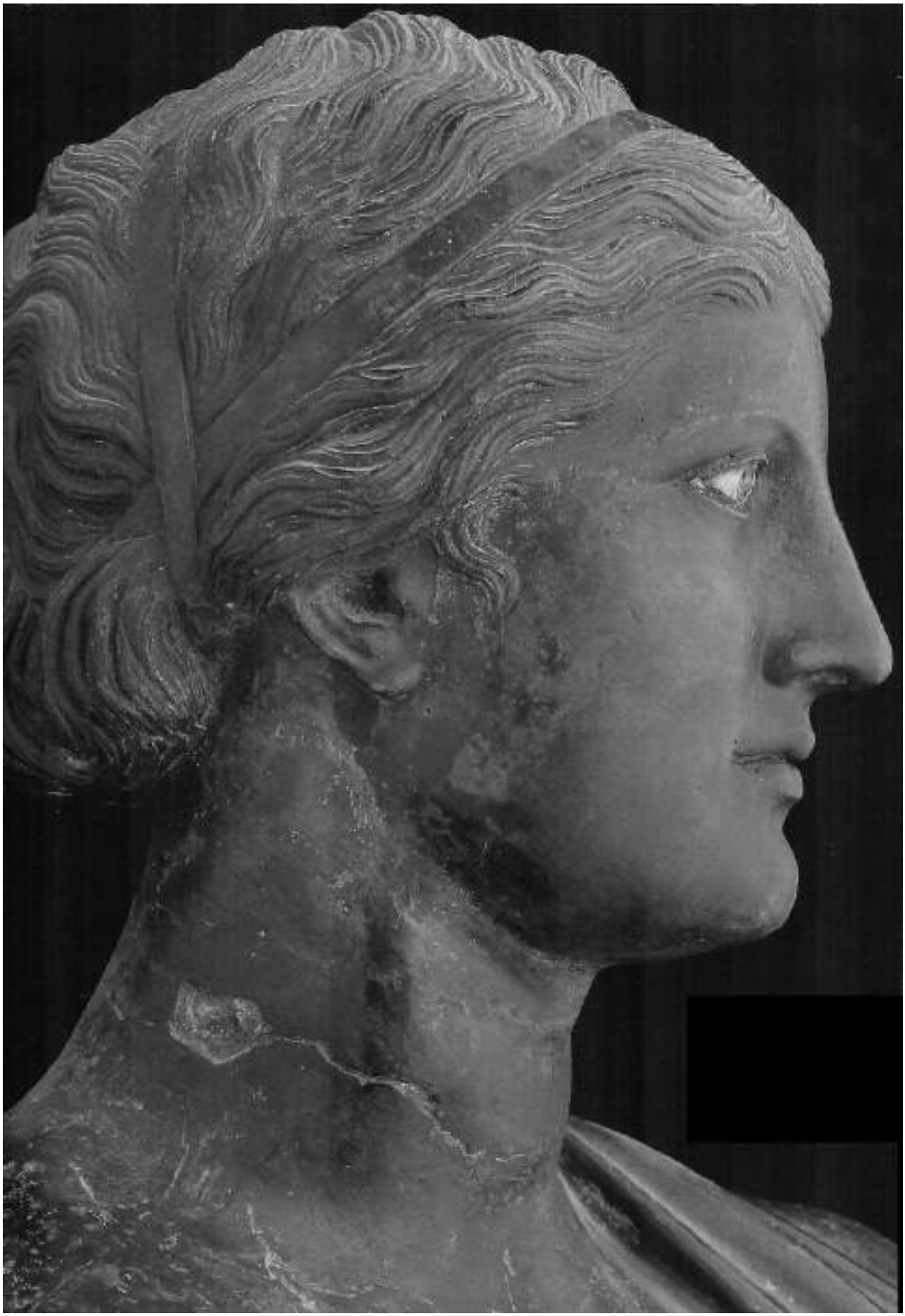












L’Adriatico

L’Italia, proprio perché penisola, è circondata da mari: Adriatico, Ionio, di Sicilia, Tirreno, di Sardegna e Ligure, tra loro separati da canali (d’Otranto, di Sicilia, di Sardegna, di Corsica), da uno stretto (di Messina) e da bocche (quelle di Bonifacio).

C’è un mare che mi lascia, però, perplesso. Parlo dell’Adriatico che sto attraversando mentre il traghetto mi conduce da Brindisi a Patrasso.

L’osservo sulla carta geografica: l’Adriatico bagna le coste dell’Italia, della Slovenia, della Croazia, del Montenegro, dell’Albania e la sola città di Neum della Bosnia Erzegovina, infilandosi dietro lingue di terra.

Se non fosse per il canale d’Otranto che lo congiunge al mar Ionio, sarebbe un lago. Ma lago non è.

Ed è anche difficile stabilire il confine tra l’Adriatico e lo Ionio. Sussistono almeno tre versioni. Congiungete con una linea retta i due punti piú sporgenti delle opposte sponde: ad ovest *capo d’Otranto* in Italia e a est *capo Linguetta* (nei pressi di Valona) in Albania; avrete la minima distanza, la minore larghezza dell’Adriatico. Se, invece, prendete la punta piú sporgente verso sud del tacco d’Italia, punta Mèliso (presso Leuca), e la congiungete con la punta piú a ovest dell’isola greca di Corfú, *capo Cèfalo*, avrete una linea che potrebbe essere confine tra Adriatico e Ionio.

C’è anche una terza versione, preferita dai geografi, i quali prediligono un chiaro riferimento di coordinate e si riferiscono al *40° parallelo nord* che passa da quelle parti e precisamente parte da *punta Mucurune* (in territorio del comune di Castro) in Puglia e sbatte su un punto non ben definito, se non geograficamente, dell’Albania.

Che confusione! che caos! Ecco perché le acque in quel tratto sono sempre mosse!

C’è chi l’Adriatico lo vorrebbe definire *fiume*, perché è stretto (largo al massimo 200 km) e lungo (800 km). Ma fiume non è, perché mancano due

elementi fondamentali per definirlo tale: non ha né sorgente né foce e non scorre.

Ho cercato, allora, tavole atlantiche in mano, situazioni geografiche simili e ne ho trovato tante e tutte hanno la denominazione di *golfo*. Il golfo di California o quello di Aden, a esempio, ma ve ne sono tanti altri, come quelli tra i paesi scandinavi, il golfo di Botnia e quello di Finlandia, che per dimensioni (lunghezza e larghezza) sono assimilabili all'Adriatico.

Deducendo e riassumendo, si potrebbe dichiarare che il mar Ionio attraverso il canale d'Otranto s'infila tra le due coste a est e ovest creando un golfo, il *golfo Adriatico*. Si potrebbe …, ma è difficile abbandonare o, addirittura, contrastare una tradizione in auge da tempo immemore.

In conclusione: l'Adriatico non è un lago e tantomeno un fiume, tuttalpiú un golfo del mare Ionio, anche se continueremo a chiamare *mar Adriatico* quello che bagna le coste orientali dell'Italia, mostrandoti le eccezionali bellezze di grotte, cattedrali e castelli, come la *grotta della Zinzulusa*, la *cattedrale di Otranto* e il *castello di Manfredonia* e via mare percorrendo.



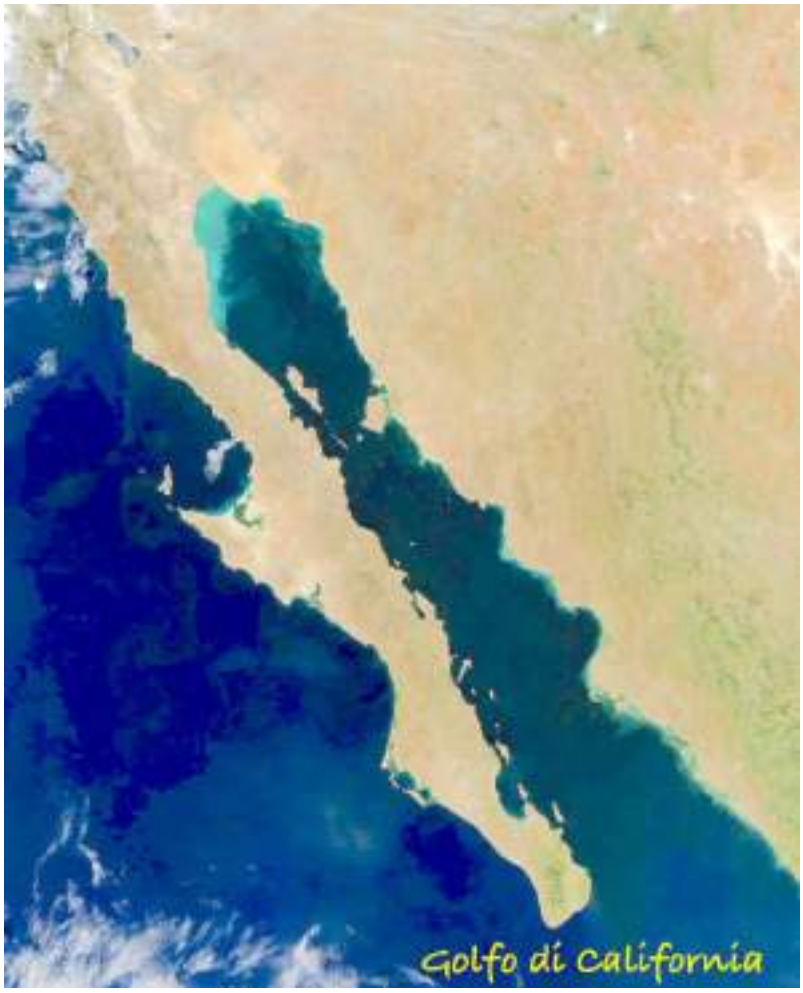

Slovenia
Croazia
Bosnia
Erzegovina
mar Adriatico
Italia
Montenegro
Albania


Bosnia
Erzegovina
Croazia
Neum


ALBANIA
ITALIA
Monopoli
Fasano
Taranto
Brindisi
Lecce
Golfo di Taranto
Valle di Taranto
Canale d'Otranto
Capo Linguetta
Capo d'Otranto
Tricase
Capo S. Maria di Leuca
Piatta Salentina
Penisola Salentina
Valona
Corfù
CORFU
Crotone
Capo Colonna
Punta Alice
Cirò Marina
Corigliano
Rossano
Castrovillari
Paola Punta Cetraro
Scalea
Diamante
Belvedere Marittimo
Cetraro
Paola
Amantea
Nicastro
Lamezia Terme
Catanzaro
Soverato
Roccella Ionica
Siderno
Locri
Gioiosa Ionica
Bova Marina
Reggio di Calabria
Scilla
Bagnara Calabra
Palmi
Gioia Tauro
Rosarno
Nicotera
Tropea
Pizzo
Vibo Valentia
Lipari
Vulcano
Stromboli
Filicudi
Alicudi
Salina
Panarea
Milazzo
Barcellona Pozzo di Gotto
Patti
Cefalù
Termini Imerese
Palermo
Trapani
Marsala
Mazara del Vallo
Sciacca
Agrigento
Licata
Gela
Pozzallo
Ragusa
Modica
Siracusa
Augusta
Catania
Acireale
Taormina
Messina
Milazzo
Lipari
Vulcano
Stromboli
Filicudi
Alicudi
Salina
Panarea
Milazzo
Barcellona Pozzo di Gotto
Patti
Cefalù
Termini Imerese
Palermo
Trapani
Marsala
Mazara del Vallo
Sciacca
Agrigento
Licata
Gela
Pozzallo
Ragusa
Modica
Siracusa
Augusta
Catania
Acireale
Taormina
Messina


Valona
Capo Linguetta
Albania
Capo d'Otranto
40° N
Punta Méliso
Punta Cefalo
Corfù


Grotta Zinzulusa
B&b L'Orizzonte
Castro - Salento
SP208
SP208
Grotta Azzurra
Passeggiata delle mura
SP358
SP358
Mura Messapiche
Castro
In Barca nel Salento
Lido La Sorgente
spiaggia privata
Punta Mucurune


Golfo di California


Muscat
Mecca
SAUDI ARABIA
OMAN
Red Sea
SUDAN
ERITREA
Asmara
YEMEN
Sanaa
Aden
Golfo di Aden
Socotra (Yemen)
Djibouti
ETHIOPIA
SOMALILAND
Addis Ababa
Indian Ocean
SOMALIA
NORTH
0 250 500
Kilometres


Golfo di Botnia
Finlandia
Norvegia
Svezia
Golfo di Finlandia
Estonia
Russia
Skagerrak
Kattegat
Danimarca
Golfo di Riga
Lettonia
Mar Baltico
Lituania
Germania
Polonia
Bielorussia
NORD
0 50 100 200
Chilometri

Antonio e il padre Martino

Torniamo nel *convento di sant'Antonio* di Tito. Cammino lentamente nel porticato del chiostro soffermandomi ad ammirare gli affreschi che raccontano i miracoli di frate Antonio e di sant'Antonio. Osservo il Santo che spegne un incendio e la mula che si inginocchia davanti ad Antonio e proseguo. Ogni affresco avrebbe bisogno di essere raccontato perché l'episodio va oltre la rappresentazione. Mi fermo più tempo a scrutare un affresco che racconta tutta una storia. Frate Antonio fa scoperchiare un sepolcro e fa tornare in vita il defunto. È una resurrezione!? No! La storia è un'altra: la si deduce dall'insieme dei personaggi presenti sulla scena. Il defunto è stato ucciso: lo dimostrano le ferite sul petto e sul viso che ancora sanguinano; quindi da poco tempo, tanto che il personaggio inclinato sul cavallo bianco si copre il naso con un fazzoletto per il fetore che esala dal sepolcro. Della sua morte è accusato quel nobile con capelli e barba rossicci, con espressione rassegnata, che ha i polsi legati dietro la schiena e al collo già porta una corda per essere impiccato sul patibolo che si nota sullo sfondo in alto a sinistra, che ha l'aspetto di un immenso spiedo. Frate Antonio sa che non è lui l'assassino e perciò fa tornare in vita il morto e gli chiede di dichiarare chi lo ha ucciso e lo chiede con veemenza, il dito indice puntato, l'espressione severa del volto, le parole incisive che escono dalla bocca aperta. Lo scopo, quindi, di frate Antonio non è quello di resuscitare un morto, ma di evitare che un innocente sia punito con la morte per un atto che non ha commesso. Perplessi? Eh, sì, viene naturale pensare: visto che si trovava, Antonio poteva lasciare in vita il resuscitato, tenuto anche conto che era morto non per propria volontà ovvero per cause naturali. Osservate attentamente tutto il resto, dal forzuto che solleva il coperchio del sepolcro alla schiera di soldati con elmi e lance, dal soldato con il labaro a quello che suona la tromba, dal castello al palazzo baronale. Questo è ciò che si vede rappresentato nell'affresco, ma leggendo i racconti dei suoi miracoli si ha conoscenza di altri particolari. La persona accusata dell'omicidio si chiama Martino ed è il padre di Antonio, che, venuto a conoscenza dell'accusa, mentre si trovava a Padova, possedendo il dono dell'ubiquità, si presenta a Lisbona per far scagionare il padre dall'accusa di assassinio. Il padre era stato accusato perché il cadavere dell'assassinato era stato trovato nel suo giardino. Un'ultima osservazione: da buon francescano, frate Antonio ha i piedi nudi e pur essendo ancora un frate ha l'aureola della santità sul capo.

















Proprio non sapevo che Pitagora fosse vegetariano! Non solo non mangiava la carne degli animali perché credeva nella reincarnazione con passaggio tra uomini e animali, ma neanche li sacrificava agli dei. L'ho appreso dal titolo di un libro scritto da Vincenzo Corrado, *Del cibo pitagorico*.



Nacque a Oria, Vincenzo Corrado, alle porte del Salento, lungo l'*Appia antica*, nella terra feudale dei principi Imperiali. E fu proprio il gaudente principe Michele che lo portò con sé a Napoli, nel sontuoso *palazzo Cellammare*, lungo la *via Chiaja*, che aveva già ospitato Torquato Tasso e Caravaggio, e poi Giacomo Casanova e Goethe e, infine, Caccioppoli, il matematico. Benedetto Croce così definì Michele Imperiali: *Questo nobile e ricchissimo signore, feudatario nel Regno e fuori Regno, decorato dei maggiori titoli e uffici, magnifico e generoso, divenne il centro dell'alta Società napoletana.*

Vincenzo Corrado era una personalità poliedrica, un *maestro di cerimonie* che aveva ai suoi ordini decine e decine di persone per organizzare quelle feste che la corte di Napoli e la migliore nobiltà organizzavano nelle regge borboniche e nei palazzi sontuosi al pari di regge. E non disdegnava di cimentarsi in prima persona in cucina. Cuoco eccellente fu o, meglio, per dirla con il titolo della sua opera più rinomata, *cuoco galante*.

Aveva acquisito una preparazione non indifferente studiando, presso i Celestini del convento di san Pietro a Majella, filosofia, matematica e astronomia. E il suo sapere lo infuse anche nei testi culinari.

Leggere la preparazione dei manicaretti descritta da Vincenzo Corrado è percepire il gusto del cibo. Durante i banchetti tutto doveva essere perfetto e di prima qualità, dai bicchieri di cristallo ai piatti di ceramica di Capodimonte, e le portate dovevano suscitare fin dalla presentazione l'acquolina in bocca. Con la filosofia del buon gusto il maestro predisponeva i commensali alla miglior accettazione del sapore delle vivande. Altro merito di Vincenzo Corrado fu quello di allontanarsi dai manicaretti della scuola francese e rivolgersi ai cibi locali, *a km zero*, diremmo oggi.

Ho tra le mani una ristampa anastatica di uno dei suoi libri, *I pranzi giornalieri variati, ed imbanditi in 672 vivande secondo i prodotti delle stagioni*. Nei due volumi ha raccolto le ricette come se seguisse una dieta. Evito di descrivere i calcoli per la distribuzione delle ricette per ciascun pranzo per i sette giorni di ciascuna settimana da ripetere ciclicamente per ogni stagione. Fidatevi!; Corrado, d'altro canto, di matematica ne sapeva.

La novità che egli introduce nella sua opera è quella di comporre le *minute* (i menù) nel rispetto di quanto offre la natura nelle diverse stagioni. Nella descrizione della preparazione di ciascuna ricetta egli accompagna con minuziosa descrizione ogni movimento da effettuare per un'ottima riuscita.

Ne riproduco, come esempio, una delle più semplici: la *panna montata*.

Tre libre di panna di latte posta in un bacino di fine creta, o di stagno, con neve sotto, essa panna si batte e si ribatte, con un mazzetto di vimini, fintanto che monta in una densa spuma. Ciò avvenuto, si farà per poco riposare, ed aspettare, che la parte sierosa cali nel fondo del bacino, il quale inchinandolo, essa parte sierosa se ne farà scorrere. Indi si tornerà leggiermente a battere, e col ciò fare si condirà di zucchero fino in polvere, ed anche con vaniglia. Si verserà nel piatto, che sia stato prima raffreddato con neve, e si servirà o con dei cialdoni, o con mostaccere in giro.

Avete notato la *frusta* realizzata con un mazzetto di vimini? E l'uso della neve in mancanza del frigorifero?

Vincenzo Corrado visse alternando i fastosi saloni per le feste alle sobrie celle del convento; era nato nel 1736 e morì a Napoli, come un *matusalemme* per quei tempi, dopo aver vissuto 100 anni, 10 mesi e 23 giorni.

A Castel Volturno, in provincia di Caserta, a Vincenzo Corrado è intestato l'Istituto Alberghiero, nel quale si insegnano i suoi precetti nel campo dell'accoglienza e della preparazione culinaria.

Continuo a leggere le ricette passando da zuppe e minestre ad arrosti, da timballi e pasticci a torte e dolciumi. Scusate, devo interrompere, mi è venuta fame!

DEL

CIBO PITAGORICO

OVVERO ERBACEO

PER USO DE' NOBILI, E DE' LETTERATI

OPERA MECCANICA

DELL' ORITANO

VINCENZO CORRADO

IN NAPOLI MDCCLXXXI.

Nella Stamperia dei FRATELLI RAIMONDI

Con licenza de' Superiori.



Vincenzo Corrado







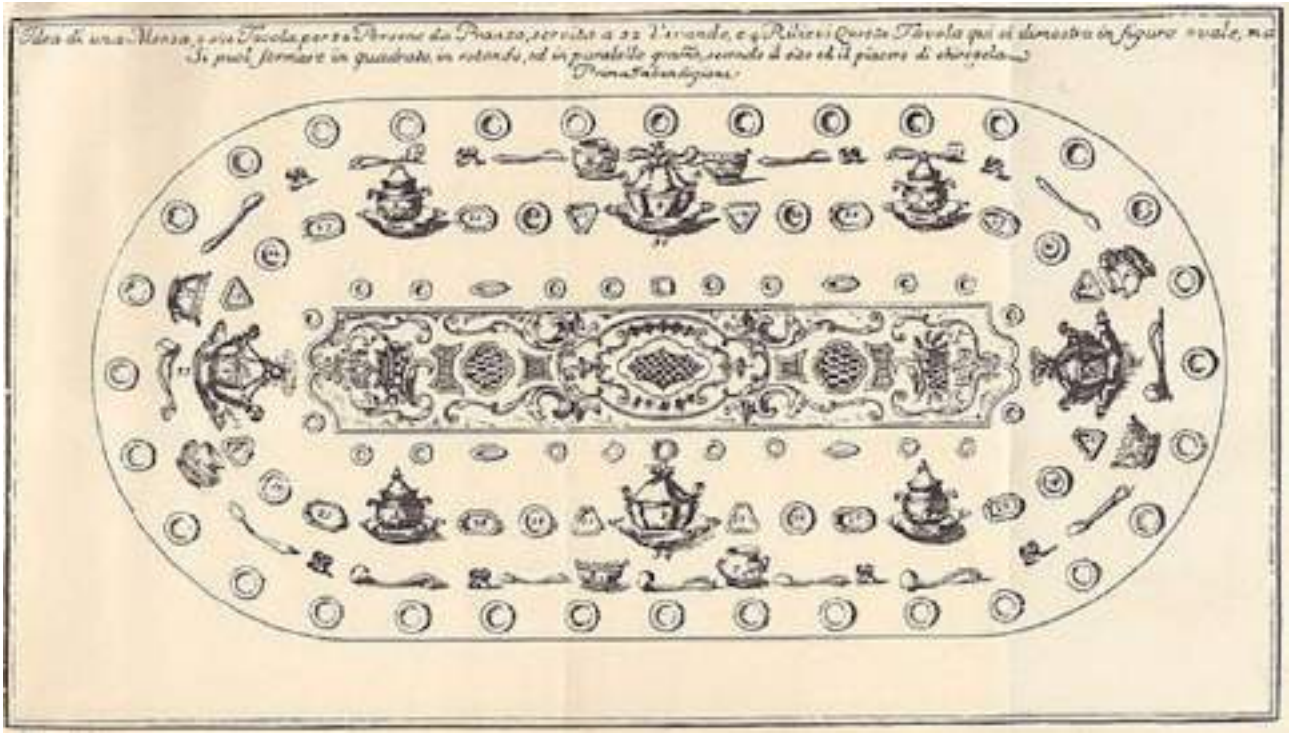
IL CUOCO
GALANTE
OPERA MECCANICA
DELL'ORITANO
VINCENZO CORRADO
TERZA EDIZIONE
Di varie capricciose vivande, e di spiritosi pensieri sempreppiù accresciuta, ed ornata.

IN NAPOLI MDCCLXXXVI.
NELLA STAMPERIA RAIMONDIANA.

IL CREDENZIERE
DI BUON GUSTO
OPERA MECCANICA
DELL'ORITANO
VINCENZO CORRADO



NAPOLI MDCCLXXVIII.
NELLA STAMPERIA RAIMONDIANA.





VINCENZO CORRADO

Cucina Napoletana

Pranzi giornalieri variati ed imbanditi
in 672 vivande
secondo i prodotti delle stagioni

Grimaldi & C. Editori

I

PRANZI GIORNALIERI

VARIATI, ED IMBANDITI

IN 672. VIVANDE

SECONDO I PRODOTTI DELLE STAGIONI

LAVORO DELL' AUTORE

DEL CUOCO GALANTE

SECONDA EDIZIONE MIGLIORATA ED ACCRESCIUTA

TOMO I.

CHE INCLUDE LA STAGIONE DI PRIMAVERA E DI ESTA'.



NAPOLI
Presso DOMENICO CORRADO
Vico Concezione a Toledo N.° 41.

1832

I

PRANZI GIORNALIERI

VARIATI, ED IMBANDITI

IN 672. VIVANDE

SECONDO I PRODOTTI DELLE STAGIONI

LAVORO DELL' AUTORE

DEL CUOCO GALANTE

SECONDA EDIZIONE MIGLIORATA ED ACCRESCIUTA

TOMO II.

CHE INCLUDE LA STAGIONE DI AUTUNNO E D' INVERNO.



NAPOLI
Presso DOMENICO CORRADO
Vico Concezione a Toledo N.° 41.

1832

I PRANZI GIORNALIERI

SECONDO I PRODOTTI DELLE STAGIONI

PARTE I.

PRANZI NELLA PRIMAVERA, E PER QUATTRO SETTIMANE.

PRIMA SETTIMANA.

Per la Domenica, e per dieci da pranzo.
Minuta. Zuppa alla dama. Allesso di castrato al sapore di acetosa. Zinna di Vacca al prosciutto. Pasticcio d'animelle allo sfoglio. Spinacci alla crema. Arrosto di Vitello alla semplice.

Manovra. Per la zuppa alla dama. Si prendino sei gialli d'uova, e si stemprino con una caraffa di latte o di vacca, o di capra, o pecora, e se li dà sul fuoco un accaloramento; indi si versa entro a tanto brodo chiaro (già di sopra descritto) o pure col brodo dell'allesso, per quanto basta a formare la zuppa di fette di pane abbrustolato, per dieci da pranzo; e dandosi un forte riscaldamento, si verserà nella zuppiera, e nel servirla metterei anche un'oncia d'acqua di cannella.

Per l'Allesso. Due rotola di culatta di castrato si metteranno a bollire o in pignatta, o in marmitta, e tolta che ne sarà la impura spu-

PRANZI PER L'AUTUNNO

E PER QUATTRO SETTIMANE.

PARTE II.

PRIMA SETTIMANA

PER LA DOMENICA

E PER DIECI DA PRANZO.

Minuta. Zuppa d'agnellotti. Allesso di zinna di bufala. Lingua di vitella alla moresca. Torta d'uova moscadellone. Brugnole al caviale. Arrosto di Ficetole.

Manovra. Per la zuppa d'agnellotti. Dopo che due caraffe d'acqua han bollito per un pò poco con un pezzetto di butiro, mezza corteccia di limone, un grosso stecco di cannella, e la giusta dose di sale, si toglierà la corteccia e la cannella, e si metterà tanto fiore di farina per quanto basta ad assorbir l'acqua, e col voltarla e rivoltarla venghi a rimanere una soda pasta, la quale si farà raffreddare su di un tavoliere. Freddata si maneggi, e ci si mettano da circa sei gialli d'uova; indi, col valor del fiore di farina, si riduca in tanti lunghi guocchetti, li quali si cuocono nell'ottimo brodo oscuro, che a nuoto ad esso si servono.

Per l'allesso di zinna di bufala. Della bufala, che si macella nell'autunno, è da servirsi,



VINCENZO CORRADO

Nato in Oria Città nel Salento

il dì 28. Marzo 1732.

in età di anni 99. presentemente


Istituto Statale di Istruzione Superiore
"Vincenzo Corrado"
Castel Volturno - Pinetamare (CE)
IPSEOA - LICEO ARTISTICO - LICEO SCIENTIFICO - CORSO SERALE
ISTITUTO STATALE DI ISTRUZIONE SUPERIORE "VINCENZO CORRADO"
MIUR
FSE
ALBERGHIERO (IPSEOA)
ENOGASTRONOMIA
OSPITALITÀ ALBERGHIERA
ISTITUTO STATALE DI ISTRUZIONE SUPERIORE "VINCENZO CORRADO"
pon
SERVIZI PER L'ENOGASTRONOMIA E OSPITALITÀ ALBERGHIERA
Preparazione pasti
Pasticceria
Accoglienza turistica
Sala e vendita


I.S.I.S.

qua e là di Gianni Panzera

Indice per località dei primi sette volumi

principale	secondario	titolo	vol	pag
Altro	Astronomia	Ho visto la Luna	4	62
Altro	Astronomia	Oltre il sistema solare	4	72
Altro	Astronomia	Tra Giove e Saturno	4	67
Altro	Lingua	Tra farina e crusca	6	95
Altro	Logica	Il quadrato magico di Giove	3	148
Altro	Logica	Quiz irriverente	1	144
Altro	Logica	Triangolo vocalico	5	122
Altro	Musica	La sofferenza di un popolo	7	149
Altro	Natura	Il balenar di un arco	6	126
Altro	Persone	Mi manca don Raffaele	1	87
Basilicata	Acerenza	Cattedrale di Acerenza - Cripta	3	263
Basilicata	Acerenza	Cattedrale di Acerenza - Esterno	3	247
Basilicata	Acerenza	Cattedrale di Acerenza - Interno	3	256
Basilicata	Melfi	Il castello di Melfi	2	124
Basilicata	Melfi	Il museo di Melfi	2	149
Basilicata	Satriano + Tito	Satriano non è Satriano	5	63
Basilicata	Tito	Antonio e il padre Martino	7	288
Basilicata	Tito	Ho visitato Tito	7	60
Basilicata	Tito	Il convento di Tito	7	243
Basilicata	Viggiano	La Basilica di Viggiano	4	122
Basilicata	Viggiano	La Madonna Nera di Viggiano	4	159
Basilicata	Viggiano	Verso il Sacro Monte	4	136
Belgio	Anversa	I fabbri pittori	7	1
Calabria	Acquappesa	Alle Terme di Luigi	4	241

qua e là di Gianni Panzera

Indice per località dei primi sette volumi

principale	secondario	titolo	vol	pag
Calabria	Acquappesa	Il bacio di Isabella	6	193
Calabria	Acquappesa	Il sentiero delle ninfe	4	290
Calabria	Acquappesa	Il verde Intavolata	6	149
Calabria	Acquappesa	Lo scoglio della regina Isabella	4	109
Calabria	Arbereshe	Falconara Albanese	2	205
Calabria	Arbereshe	L'Eparchia di Lungro	1	63
Calabria	Bisignano	L'Umile di Bisignano	7	266
Calabria	Cassano allo Ionio	La cappella di Achille	7	179
Calabria	Cerisano	Palazzo Sersale a Cerisano	7	31
Calabria	Civita	Sulle balze del Pollino	7	120
Calabria	Corigliano	Corigliano Calabro	3	91
Calabria	Diamante	Il paese dove nacquero i murales	4	273
Calabria	Fagnano	Il lago della Paglia	6	50
Calabria	Fiumefreddo	Fiumefreddo Bruzio	1	203
Calabria	Malvito	Il mastio di Malvito	7	227
Calabria	Paola	La Badia di Paola	1	78
Calabria	Paterno Calabro	Le lunette di Paterno	3	68
Calabria	Paterno Calabro	Paterno Calabro	3	57
Calabria	Rossano	Un museo a Rossano	4	33
Calabria	S. Maria del Cedro	Il museo del cedro	6	36
Calabria	Spezzano	Spezzano della Sila	3	79
Calabria	Valdesi	Gli Spinelli di Fuscaldo	1	11
Campania	Agerola	Eros Pellini ad Agerola	3	286
Campania	Agerola	Paolo Avitabile di Agerola	3	277

qua e là di Gianni Panzera

Indice per località dei primi sette volumi

principale	secondario	titolo	vol	pag
Campania	Ascea	Elea, Velia e Ascea	7	103
Campania	Auletta	La strage di Auletta	2	114
Campania	Bacoli	La Casina Vanvitelliana	7	188
Campania	Camigliano	La grotta di San Michele a Camigliano	1	180
Campania	Capri	La villa di Giove a Capri	6	99
Campania	Capri	Se decidete di andare a Capri	6	83
Campania	Castellammare	Le marionette al Quisisana	1	112
Campania	Castellammare	Qui si sana	1	101
Campania	Castellammare	Santa Maria del Pozzano	2	43
Campania	Castellammare	Santa Maria della Libera	2	50
Campania	Cava de' Tirreni	La Badia di Cava	2	278
Campania	Cava de' Tirreni	La meridiana dell'Abbazia di Cava	1	167
Campania	Cava de' Tirreni	Mia nonna abitò a Cava de' Tirreni	3	234
Campania	Cesa	Masseria di Cesa	2	255
Campania	Giugliano	Giuliana, Giuliano e Sofia	6	159
Campania	Giugliano	La mela annurca	6	106
Campania	Giugliano	S'è perso Basile	6	209
Campania	Maddaloni	Le cere di Maddaloni	3	140
Campania	Nocera	Convento di Sant'Andrea a Nocera	3	180
Campania	Nocera	Giovanna Castriota Branai	3	173
Campania	Nocera	Il castello di Nocera	3	1
Campania	Poggiomarino	La rabbia di Poggiomarino	7	161
Campania	Pollena	Pollena	3	21
Campania	Portici	Le statue dimenticate	4	184

qua e là di Gianni Panzera

Indice per località dei primi sette volumi

principale	secondario	titolo	vol	pag
Campania	Pozzuoli	Antonino lo costruì a Pozzuoli	5	44
Campania	Pozzuoli	La quiete puteolana	4	197
Campania	Somma Vesuviana	Il castello di Lucrezia	1	97
Campania	Succivo	Teverolaccio non è un dispregiativo	3	190
Campania	Taurano	Il convento francescano di Taurano	1	291
Campania	Teano	La cascata della ferriera	4	222
Campania	Teano	La peschiera	5	188
Campania	Teano	Le sette querce	4	204
Campania	Torre Annunziata	I mulini di Muzio	7	110
Campania	Tramonti	La tramontana tra i monti di Tramonti	6	264
Ercolano	Ercolano	Il miglio d'oro	4	303
Ercolano	Ercolano	Le giostre di Leopoldo	5	276
Ercolano	Ercolano	Villa Bevilacqua sai dov'è?	4	251
Ercolano	Scavi	1, 2, 3, salvi tutti	5	78
Ercolano	Scavi	Ercole a Ercolano	4	216
Ercolano	Scavi	Giusta era ingenua?	6	69
Ercolano	Scavi	Gli eroi del soccorso	5	58
Ercolano	Scavi	I cunicoli borbonici	4	117
Ercolano	Scavi	Il marciapiede mancante	4	129
Ercolano	Scavi	Il riposo del messaggero	6	8
Ercolano	Scavi	Il tempo al tempo dei Romani	4	178
Ercolano	Scavi	Il volto di Marco	4	148
Ercolano	Scavi	Ippodamo il primo urbanista	6	258
Ercolano	Scavi	Iulia e Dama	5	144

qua e là di Gianni Panzera

Indice per località dei primi sette volumi

principale	secondario	titolo	vol	pag
Ercolano	Scavi	L'acqua a Ercolano	4	264
Ercolano	Scavi	L'anello di Carlo	6	240
Ercolano	Scavi	L'eruzione di Plinio	5	1
Ercolano	Scavi	L'insula sesta	6	281
Ercolano	Scavi	La giara si era rotta	6	143
Ercolano	Scavi	Le mura sbrecciate	7	52
Ercolano	Scavi	Procolo e Iuliano	6	288
Ercolano	Scavi	Spunes Luvi	5	92
Ercolano	Scavi	Teresa Cristina imperatrice invisibile	6	248
Ercolano	Scavi	Una croce a Ercolano	4	234
Ercolano	Vesuvio	Creator Vesevo	5	33
Ercolano	Vesuvio	I basoli di basalto	5	14
Ercolano	Virgilio Catalano	Emiciclo Virgilio Catalano	7	144
Italia	Mari d'Italia	L'Adriatico	7	282
Lazio	Civitavecchia	Apollo a Civitavecchia	4	256
Lazio	Civitavecchia	Il colosso in miniatura	5	101
Lazio	Minturno	Minturno	2	233
Lazio	Tivoli	L'essere e il divenire	4	173
Molise	Venafro	I cavalli di Enrico	3	240
Napoli	Anticaglia	Trentatré	2	237
Napoli	Artigianato	I re Magi di Federico	4	20
Napoli	Capodimonte	Il servizio dell'oca	7	205
Napoli	Caponapoli	Sant'Andrea delle (quattro) dame	3	201
Napoli	Caponapoli	Sant'Aniello a Caponapoli	4	1

qua e là di Gianni Panzera

Indice per località dei primi sette volumi

principale	secondario	titolo	vol	pag
Napoli	Carmine	L'incendio del campanile	4	104
Napoli	Casina Pompeiana	Il languore del canto	7	212
Napoli	Catalano	Lore H_h	6	44
Napoli	Centro storico	Le chiese cardinali di Napoli	7	251
Napoli	Chiaia	L'armonia della cassa armonica	7	24
Napoli	Chiostro del Platano	Lo Zingaro	7	9
Napoli	Colosimo	La Madonna che allatta	4	100
Napoli	Corso Vittorio Emanuele	Santa Lucia al Monte	2	15
Napoli	Corso Vittorio Emanuele	SS. Salvatore	2	22
Napoli	Donnalbina	Giovanni Paisiello in Donnalbina	3	209
Napoli	Ezio Bruno De Felice	Anemalucce	6	220
Napoli	Ezio Bruno De Felice	L'architetto dei musei	6	135
Napoli	Fuorigrotta	La Mostra d'Oltremare	7	150
Napoli	Insegne	I numeri dei re	5	124
Napoli	Istituto Colosimo	Il teatrino del Colosimo	7	236
Napoli	Istituto Colosimo	La tentata damnatio	6	186
Napoli	La Gaiola	La Gaiola	6	74
Napoli	Maschio Angioino	L'elmo col drago	5	192
Napoli	Mergellina	Qui riposa l'Arcadia	2	187
Napoli	Mergellina	Santa Maria del Parto	2	192
Napoli	Mergellina	Vedi Napoli da Mergellina	2	176
Napoli	Metropolitana	Per ora Toledo è la più bella	5	250
Napoli	Monteoliveto	Dal Monte Oliveto ai Lombardi	4	78
Napoli	Monteoliveto	Il compianto di Guido	4	86

qua e là di Gianni Panzera

Indice per località dei primi sette volumi

principale	secondario	titolo	vol	pag
Napoli	Monteoliveto	Il refettorio degli Olivetani	4	95
Napoli	Mostra	L'esercito di terracotta	7	76
Napoli	Mostra d'Oltremare	Il festival dell'Oriente	7	165
Napoli	Museo Archeologico	Canova al Man 1	1	41
Napoli	Museo Archeologico	Canova al Man 2	1	58
Napoli	Museo Archeologico	Che fatica le 12 fatiche!	5	136
Napoli	Museo Archeologico	L'ubriaco che parla con le stelle	4	284
Napoli	Museo Archeologico	Non è Saffo	7	276
Napoli	Museo PAN	Frida Kahlo	6	28
Napoli	Napoli	Giovanni Maimone tenore	6	1
Napoli	Napoli - Portici	Da Napoli a Portici la prima strada ferrata	7	133
Napoli	Palazzo Penna	Antonio aveva una sola penna	4	54
Napoli	Palazzo Reale	Ma quale bronzo!	5	112
Napoli	Piazza Banchi Nuovi	SS. Cosma e Damiano	3	135
Napoli	Piazza Cavour	Il Rosariello	1	89
Napoli	Piazza Dante	Il Foro Carolino	1	21
Napoli	Piazza dei Martiri	La piazza dei gagà	6	273
Napoli	Piazza del Carmine	Istituto Isabella d'Este in Napoli	2	74
Napoli	Piazza del Carmine	Le tarsie della moschea di Napoli	2	87
Napoli	Piazza Mercato	San Giovanni a mare	1	239
Napoli	Piazza Plebiscito	I cavalli di Canova	5	177
Napoli	Piazzetta Mondragone	Istituto Mondragone	2	97
Napoli	Riviera	Palazzo Caracciolo alla Riviera	3	113
Napoli	S. Maria della Consolazione	La piccola San Pietro	6	203

qua e là di Gianni Panzera

Indice per località dei primi sette volumi

principale	secondario	titolo	vol	pag
Napoli	S. Maria di Monteoliveto	Fui non sum	2	122
Napoli	San Camillo	Sebastiano Conca poco noto	3	177
Napoli	San Domenico Maggiore	Il Cappellone	2	155
Napoli	San Domenico Maggiore	La Madonna del pesce	2	160
Napoli	San Giovanni Maggiore	Ascanio Filomarino vulcanologo	1	219
Napoli	San Martino	Visioni da San Martino	2	104
Napoli	Sant'Anna di Palazzo	I 6 uomini illustri	3	271
Napoli	Santa Chiara	San Francesco delle Monache	2	307
Napoli	Santa Chiara	Santa Marta	3	50
Napoli	Santa Maria la Nova	Porzia Tomacelli	3	17
Napoli	Via Chiatamone	Le Crocelle al Chiatamone	3	304
Napoli	Via Costantinopoli	L'amore contrastato di Pergolesi	1	1
Napoli	Via Medina	Incoronata	2	222
Napoli	Via Medina	San Diego dell'Ospedaletto	2	263
Napoli	Via Posillipo	Villa Doria d'Angri	1	152
Napoli	Via San Pasquale a Chiaia	Chiesa Anglicana a Napoli	1	267
Napoli	Via Tribunali	San Gennaro all'Olmo	3	166
Napoli	Vico Cinquesanti	I 5 del vico Cinquesanti	6	23
Napoli	Villa Pignatelli	Costumi da star	2	1
Napoli	Villa Pignatelli	Le carrozze di villa Pignatelli	6	168
Piemonte	Torino	La reggia di Venaria	6	113
Puglia	Botrugno	La tresca di Botrugno	4	27
Puglia	Brindisi	A Brindisi c'è	6	296
Puglia	Copertino	Copertino	1	250

qua e là di Gianni Panzera

Indice per località dei primi sette volumi

principale	secondario	titolo	vol	pag
Puglia	Erchie	Il palazzo di Erchie	7	43
Puglia	Galatina	Basilica di Galatina	1	302
Puglia	Gargano	Abbazia di San Leonardo	1	128
Puglia	Gargano	Il castello di Monte Sant'Angelo	1	27
Puglia	Gargano	La Basilica di Siponto	1	192
Puglia	Gargano	Le abitazioni di Roxane	1	74
Puglia	Gargano	Re Manfredi a Manfredonia	2	199
Puglia	Gargano	Santa Maria di Pulsano	3	153
Puglia	Giuliano	Tarquinio e la nipote	5	106
Puglia	Latiano	Il beato di Latiano	5	52
Puglia	Latiano	Il Leccio e la Pigna	3	214
Puglia	Latiano	Il legame tra Bartolo e Tarquinio	5	132
Puglia	Latiano	L'archeologia nel museo Ribezzi	5	288
Puglia	Latiano	La signora Trozzella	6	17
Puglia	Latiano	Latiano, il paese in mezzo	5	7
Puglia	Latiano	Le cartoline Longo di Giuseppe Spirito	5	172
Puglia	Latiano	Muro Tenente	5	203
Puglia	Latiano	Museo Ribezzi, i vasi di stile greco	5	308
Puglia	Latiano	Scherzi d'ingegno	5	20
Puglia	Latiano + Giuliano	Quel che resta di Tarquinio	5	152
Puglia	Latiano + Giuliano	Tarquinio l'amico di tutti	5	83
Puglia	Lequile	Il chiostro di Lequile	4	47
Puglia	Lequile	Il dottor sottile a Lequile	4	44
Puglia	Leuca	Capo di Leuca	2	80

qua e là di Gianni Panzera

Indice per località dei primi sette volumi

principale	secondario	titolo	vol	pag
Puglia	Leuca	Villa Fuortes a Leuca	1	256
Puglia	Manduria	Le ceramiche nella torre	5	265
Puglia	Melpignano	Il castello di Giorgio Castriota Branai	1	278
Puglia	Mesagne	I vasi dei Messapi a Mesagne	3	229
Puglia	Mesagne	Il castello di Mesagne	3	219
Puglia	Mesagne	Le lapidi di Mesagne	4	313
Puglia	Mesagne	Mesagne - Annunziata	2	69
Puglia	Mesagne	Mesagne - Misericordia	2	60
Puglia	Modunato	Il castello di Modunato	2	90
Puglia	Monteroni	Il mio bisnonno a Monteroni	3	292
Puglia	Nardò	Masseria Brusca	2	7
Puglia	Oria	Le ricette di Corrado	7	291
Puglia	Salice Salentino	I reliquiari di Marianna	2	26
Puglia	San Marzano	San Marzano di San Giuseppe	1	230
Puglia	Taurisano	Masseria Scanderbeg	1	214
Puglia	Torremaggiore	Raimondo duca di Torremaggiore	2	162
Sicilia	Siracusa	Alfeo e Aretusa	7	70
Umbria	La Scarzuola	La Scarzuola di Tomaso Buzzi	5	214
Umbria	Spoleto	Paperon de' Paperoni	5	199